

ROUND ROBIN

mappe · 6



Il Quartiermastro osserva cauto, in silenzio, mentre il Capitano traccia una rotta sulla mappa. Sembra una immagine scontata e assolutamente semplice che in realtà racconta anni di studio e paziente ricerca. Ciascuna manovra conosciuta ha attraversato la lenta e meticolosa attesa prima del sapere, prima di diventare conoscenza. Quella conoscenza di cui la mappa diventa simbolo, emblema dello studio del tempo che continua e prosegue la sua rotta.

© Copyright 2020, Round Robin Editrice
Tutti i diritti sono riservati.
È vietata la riproduzione anche parziale del testo

Round Robin Editrice
via Malaga, 14 - 00144 Roma
telefono 06 83503490

info@roundrobineditrice.it
www.roundrobineditrice.it



Prima edizione dicembre 2020
ISBN 978-88-94953-52-7

Progetto grafico Lucia Sinibaldi
Illustrazione di copertina Francesca Spina

Questo libro è frutto di una ricerca avvenuta nell'alveo del progetto "Trans-making: Art / Culture / Economy to Democratize Society. Research in Placemaking for Alternative Narratives", coordinato da Relais Culture Europe (Paris) sotto la direzione di Pascal Brunet e di cui il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Palermo è partner.

trans·making



digi
DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA
UNIVERSITÀ DI PALERMO

Il progetto Trans-making è stato finanziato dal programma Horizon 2020 per l'innovazione e la ricerca dell'Unione Europea in accordo al grant-agreement Marie Skłodowska-Curie no.734855.

Questo testo riflette esclusivamente il punto di vista dell'autore. La Research Executive Agency (REA) non è responsabile per qualsiasi uso venga fatto delle informazioni qui contenute.

I diritti d'autore saranno devoluti al Coordinamento de Víctimas de Traumas Oculares (CVTO)

Questo libro è stampato su carta proveniente da foreste gestite in maniera sostenibile e responsabile.

Clelia Bartoli

AQUÍ SE FUNDA UN PAÍS

Viaggio nella rivolta del Cile (2019-2020)

round robin editrice

Ai miei genitori

Prefazione

di Sergio Grez Toso

Aquí se funda un país. Viaggio nella rivolta del Cile (2019-2020), il testo di Clelia Bartoli, filosofa del Diritto presso l'Università degli studi di Palermo, è un libro sulla ribellione popolare cilena destinato a divenire, per le sue caratteristiche, un'opera di riferimento sulle vicende ancora in corso in questo Paese sudamericano foriere di notevoli ripercussioni internazionali.

Il genere letterario di quest'opera è ibrido, l'autrice lo definisce un «saggio narrativo». In maniera armonica, suggestiva e divertente, i concetti teorici, le riflessioni e le informazioni tratte da svariate fonti si mescolano al racconto in prima persona delle preziose esperienze vissute dall'autrice durante due soggiorni in Cile (nel novembre/dicembre 2019 e nel febbraio 2020) in due diversi scenari della protesta popolare. Vi si trovano, inoltre, interviste ad alcuni leader sociali e politici, studenti, lavoratori, accademici, uomini d'affari e «comuni cittadini» di diversa estrazione sociale, generazione e opinioni politiche. Durante le marce, le manifestazioni, le assemblee, gli incontri informali nelle strade, nelle piazze e nei parchi di Santiago del Cile, nella primavera del 2019 e nell'estate del 2020, la professoressa Bartoli ha potuto fare esperienza di quella felicità pubblica di cui parlava Hannah Arendt, che nasce dalla scoperta collettiva che ciò che esiste può essere messo in discussione, tentando una riconfigurazione della comunità tramite la comunità stessa.

Come annunciato dall'autrice, lo stile del suo testo è sperimentale e «meticcio», mentre la narrazione in prima persona è una scelta di trasparenza in quanto permette ai suoi letto-

ri di giudicare l'«inevitabile parzialità» al cospetto degli eventi che accadono in un Paese che l'autrice conosceva solo attraverso riferimenti lontani, ma da cui è stata coinvolta emotivamente durante i periodi di «lavoro sul campo» o di «osservazione partecipante». Il suo libro è, al tempo stesso, una cronaca, una ricerca, un'analisi e una testimonianza, che dà spazio e riconosce «la dimensione emotiva in un campo eminentemente cognitivo», basata sull'assunto che la scienza sociale non può e non deve espellere le emozioni di chi fa ricerca, ma piuttosto includerle riconoscendole con onestà.

Procedendo in questo modo, Clelia Bartoli rompe con le pratiche abituali della Filosofia o anche della Sociologia del diritto, avvicinandosi ai metodi dell'Etnografia, dell'Antropologia e alle correnti critiche della Teoria del diritto. Rispetto al mio specifico campo professionale, posso aggiungere che il suo approccio coincide pure con le correnti della Storia critica, come illustrato eloquentemente da Georges Duby quando sostiene che lo storico «deve controllare le sue passioni senza però strangolarle e, lasciandosi di tanto in tanto guidare da esse, adempierà meglio al suo compito», aggiungendo inoltre «lungi dall'allontanarlo dalla verità, queste hanno piuttosto la facoltà di avvicinarlo a essa»¹. Da qui la sua scelta - in cui anch'io mi riconosco - per una «storia appassionata», invece di una «storia arida, fredda, impassibile», nella convinzione che la prima sia la più vera. Come cittadino e storico cileno che aderisce a un'idea di storia critica, non posso che provare una forte empatia verso un tale approccio epistemico che è esattamente quello che ispira il libro.

Clelia Bartoli presenta i dati raccolti nel corso della sua ricerca sulla ribellione popolare cilena e il racconto delle sue esperienze in questo Paese articolandoli in modo magistrale attorno a un'ipotesi di fondo: che la rivolta sia nata da un malcontento che, sedimentatosi nelle coscienze, è poi emerso

.....
1 George Duby, *L'histoire continue*, Parigi, Editions Odile Jacob, 1991, p. 81.

tumultuosamente a un tratto, trasformandosi in quella fase sociale in cui la moltitudine si mobilita e si riversa nelle strade. Si tratta di una tesi accurata che spiega il lento e, a volte, poco visibile (per alcuni) processo di accumulazione di crucci, sofferenze, rimostranze, aspettative e rivendicazioni insoddisfatte, nonché frustrazione, risentimento e odio sociale, svoltosi in Cile nel corso di decenni di inflessibile applicazione del modello neoliberale.

Allo stesso modo, un processo altrettanto lento e, per certi versi, ancor meno percepibile di sviluppo della contestazione sociale organica e inorganica si è manifestato almeno un paio di decenni prima dello *estadillo social* (lo scoppio della protesta) del 18 ottobre 2019, attraverso la proliferazione e il progressivo rafforzamento dei movimenti sociali e della contestazione. Similmente, un malessere sordo della cittadinanza veniva espresso attraverso il crescente discredito della casta politica e delle istituzioni statali, confermato da tassi di astensionismo estremamente elevati, che sfioravano il 60% del corpo elettorale da almeno un decennio. Tuttavia, nonostante il malessere aumenti la possibilità che una ribellione popolare scoppi, come fa notare la professoressa Bartoli, affinché ciò avvenga per davvero occorrono precise «evenienze epistemiche interiori», nella consapevolezza che gli eventi esterni e i fattori psicologici si influenzano a vicenda e che le idee politiche o, in accordo al lessico dell'autrice, lo «spazio di pensiero», siano un requisito essenziale per ogni azione di trasformazione della realtà.

Queste considerazioni ci portano al centro del dibattito sugli attori della contestazione sociale e politica cilena. Chi è o chi può essere il soggetto rivoluzionario in un contesto di capitalismo transnazionale post-fordista? Appare chiaro che - a parte i rari esponenti di un'ortodossia resa obsoleta dalla sua incapacità di rendere conto dei cambiamenti dell'ultimo mezzo secolo - non è più solo il proletariato nel suo senso più classico e restrittivo (gli operai delle manifatture, delle miniere, dell'agricoltura e dei servizi) a essere il soggetto rivoluzionario per eccellenza. Da quando André Gorz ha lanciato il suo provoca-

torio *Adieux au proletariat*², le riflessioni su questo tema hanno preso molte strade, senza che una proposta prevalessesse chiaramente sulle altre. Le risposte possono essere sintetizzate in tre gruppi principali: la negazione della possibilità dell'esistenza di un particolare soggetto, postulando una varietà di attori al di là o estranei alla classe, che mutano a seconda dei tempi e delle circostanze (indigeni, donne, minoranze o gruppi con diverse identità di genere, ecc.); l'*amplificazione* del soggetto rivoluzionario classico, proponendo un concetto esteso di *classe operaia* che includa tutti i salariati e gli sfruttati, indipendentemente dalle loro qualifiche e funzioni lavorative; e, infine, il rifiuto dell'idea stessa di rivoluzione, associata a un totalitarismo utopico millenarista e irrealizzabile. A prescindere da queste precise formulazioni, una sorta di letargo intellettuale e politico legato alle condizioni e alle caratteristiche della post-modernità neoliberalista lascia un enorme campo deserto, una *no man's land*, rispetto a domande come queste giudicate "all'antica" da molti intellettuali, da analisti di ambiti disciplinari diversi e da politici di professione.

Uno dei meriti, tra gli altri, di questo libro sono le riflessioni dell'autrice su tale questione. La sua ipotesi è: «Il cosiddetto "soggetto rivoluzionario" dovrebbe essere allora costituito da coloro che, pur esposti a stenti e affanni, possano coltivare occasioni di pensiero, non attanagliati dalle paure e non ancora troppo addomesticati al modello epistemico vigente». Bartoli suggerisce che potrebbero essere gli studenti, portatori di una rabbia calibrata sul bersaglio da colpire: una società incapace di garantire loro un futuro, nonché intrisa anche del disagio dei loro parenti più anziani. Si potrebbe ritenere, cosa che io non faccio, che tale discussione vada oltre i confini del *Viaggio nella rivolta del Cile*. Al momento posso solo sostenere che, vista la precarietà ed eterogeneità della loro condizione, gli studenti non sono mai stati un soggetto capace di reggere un processo

.....
2 André Gorz, *Adieux au prolétariat. Au-delà du socialismo*, Paris, Éditions Galilée, 1980.

rivoluzionario fino al suo trionfo (nemmeno parziale); ma possono certamente essere la scintilla che accende la prateria, la cinghia di trasmissione dei grandi cambiamenti culturali, lo sono stati molte volte nel corso della storia contemporanea e della primavera cilena del 2019. Tuttavia, le loro stesse caratteristiche impediscono loro di essere la forza decisiva capace di trasformare i rapporti di potere nella loro globalità entro una società. Ma, come già sostenuto, queste e altre riflessioni della professoressa Bartoli, tra cui quelle ispirate al concetto di «felicità pubblica» della Arendt, saranno un importante contributo ai dibattiti che si stanno svolgendo da anni in Cile tra le diverse parti che sono confluite nella ribellione popolare. Si spera che queste meditazioni alimentino discussioni anche in altri luoghi, vicini e lontani dall'ultimo Paese del mondo o, come dice più poeticamente l'autrice di questo libro: «ben oltre il sottile territorio tra le Ande e il Pacifico».

Sergio Grez Toso
Santiago del Cile, inverno australe del 2020

Introduzione

Scrivere del tempo in cui i fatti dettano legge alla legge

Basteranno poche righe per annunciare il tema che verrà trattato in questo scritto, occorreranno invece diverse pagine per descrivere il genere letterario e l'intersezione di discipline a cui questo libro va ricondotto.

Il testo prende le mosse dalla rivolta scoppiata in Cile alla metà di ottobre 2019. Un'amplissima sollevazione popolare che ha colto molti di sorpresa. La lunga striscia di terra protetta dalla cordigliera andina ed esposta alle poderose onde del Pacifico era considerata la regione più florida e quieta dell'America latina. Si dichiarava la più europea, dando all'aggettivo il valore di un vanto. Pochi annusavano quello che stava per accadere. Eppure è bastato l'aumento di pochi spiccioli del biglietto della metropolitana a risvegliare da un ingannevole letargo un malessere profondo e diffuso. La rabbia è così esplosa. Ma in breve tempo l'urlo si è tradotto in voce e, dal nord al sud, è riecheggiata la domanda di un radicale ripensamento del Paese. Dopo appena un mese di incalzanti e massive manifestazioni, il Congresso si è dichiarato disponibile all'avvio di una nuova stagione costituente. L'elargizione del palazzo alle piazze non è bastata a placare la mobilitazione, né le repressioni hanno avuto tregua. Il plebiscito che avrebbe potuto sancire la volontà popolare di avviare un nuovo processo costituente sarebbe dovuto avvenire il 26 aprile 2020, ma il diffondersi della pandemia da Covid-19 in America latina ha fatto slittare la votazione a ottobre, interrompendo bruscamente la mobilitazione nelle strade. La partecipazione in piazza si è tradotta in altre forme, ma certamente ha vissuto una fase di letargo. Il mio racconto abbraccia i sei mesi di maggior fermento della rivolta e del dibatt-

tito giuridico-politico da questa avviato. Un periodo breve, ma di cruciale importanza per la storia del Cile.

Se quindi è piuttosto semplice definire l'argomento sviluppato in questo volumetto, più complicato risulta decidere in quale settore della libreria vada riposto. Per farlo, occorre che io accenni alle circostanze nelle quali è maturato il proposito di scriverlo.

Il dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, presso il quale lavoro come ricercatrice di Filosofia e Sociologia del diritto, è tra i partner di "Trans-making", un progetto europeo che prevede scambi tra individui e organizzazioni, impegnati sia nel mondo universitario, sia in quello della promozione culturale e della produzione artistica di diversi Paesi dell'Unione e non solo. Il fulcro è il rapporto tra spazio e democrazia. Il confronto tra accademici e artisti dovrebbe produrre - questo l'ambizioso e complesso obiettivo - un'ibridazione delle metodologie della ricerca per elaborare narrazioni capaci di stimolare e attivare un rinnovamento sociale ed economico.¹

Quando scelsi il Cile - tra le diverse destinazioni possibili offerte dal progetto per svolgere uno studio - non avevo alcun sentore, né il minimo sospetto degli eventi tumultuosi che di lì a poco si sarebbero verificati. Stavo lavorando a un'eresia dello Stato Nazione, provando ad aprire la strada a un'ipotesi dottrinarie e pragmatica di "Stato senza territorio".² Inoltre andavo mettendo a punto il "Metodo dell'altrimenti": un laboratorio per stimolare l'immaginazione giuridico-politica. La mia intenzione era quella di sperimentarlo nel Paese sudamericano con diversi gruppi di soggetti.

.....

1 "Trans-making" (Horizon 2020, Research and innovation programme - Marie Skłodowska-Curie, grant agreement n. 734855) mira a creare una rete di scambi tra individui e organizzazioni, impegnati sia nel mondo accademico, sia nella promozione culturale e dell'arte. Il tema sui cui si concentra è la produzione di luoghi come spazio per narrazioni alternative foriere di un rinnovamento sociale ed economico di stampo democratico.

2 C. Bartoli, *State Without Territory. A legal-political heresy*, in K. Mathis, L. Langensand (a cura di), *Dignity, Diversity, Anarchy*, Berlino, Springer, in corso di stampa.

Quando sono atterrata a Santiago, catapultata nel pieno di una rivolta e al principio di una nuova fase costituente, mi sono resa conto di avere intercettato un'opportunità, rara quanto preziosa, dal punto di vista dei miei obiettivi di studio: ritrovarmi nel cuore pulsante di un gigantesco laboratorio di immaginazione giuridico-politica. Un banco di prova dalle dimensioni di un'intera società, per di più in fibrillazione. Attorno a me c'era una vasta popolazione che aveva intenzione di reinventare il proprio Paese, sviluppando eresie capaci di mettere in discussione e mandare in crisi il sistema fino ad allora vigente. Insomma, non potevo sperare in un terreno più fertile per la mia ricerca.

Tuttavia, non avendo preventivato di arrivare in quel frangente eccezionale, non immaginavo neppure che avrei potuto scriverne un libro. Né ho avuto questo proposito nel corso del primo mese che ho trascorso a Santiago del Cile. Semplicemente, perlustravo le strade osservando e registrando i segni della ribellione in corso, facevo interviste, partecipavo a quanti più eventi e manifestazioni possibili, attingendo al vastissimo campionario che la città proponeva, interrogavo chiunque mi trovassi a tiro su quel che stava avvenendo e prendevo ovviamente appunti, accumulando dati su dati.

Di rientro in Italia, mi sono resa conto di aver raccolto una mole significativa di materiale, non solo per quantità. L'eccezionalità del momento mi aveva permesso di partecipare a eventi rilevantissimi e di ascoltare esperienze e riflessioni di straordinario valore.

Cosa farne allora di quegli appunti? Era la prima volta che visitavo il Cile e non mi ero mai occupata di America latina. Comprendo bene lo spagnolo, ma mi esprimo in un *itañol* funzionale alla comunicazione e tuttavia non adeguato ai contesti universitari. Insomma, non potevo affatto attribuirmi, nemmeno lontanamente, l'autorevolezza dell'esperta.

Ho pensato, inizialmente, che le mie note di viaggio sulla rivolta cilena potessero diventare un reportage che facesse quasi esclusivamente leva sul punto di vista della forestiera che coglie aspetti che all'autoctono sfuggono, scoprendo il sorprendente in quel che ai residenti appare scontato.

Tuttavia, il diario di viaggio o il reportage giornalistico non mi sembravano il genere che riuscisse a dare ragione di quello che andavo scrivendo. Si dava il caso che gli accadimenti di cui ero stata testimone fossero fortemente correlati agli studi e alle ricerche che da anni porto avanti. Quanto stava avvenendo in Cile, nel periodo della mia osservazione, mi si è inaspettatamente configurato come un'immersione nel reale di sofisticati problemi giusfilosofici: avevo davanti un'incarnazione vera e propria, con verifica sul campo, del dibattito teorico sulla dialettica tra poteri costituiti e potere costituente; sullo stato di eccezione; sulla legittimazione di un ordinamento costituzionale; sulla linea di demarcazione tra ordine vigente, tumulto, rivolta e rivoluzione; sul confronto tra modelli socio-giuridici alternativi quale quello statualista dei colonizzatori europei e quelli operanti nelle comunità indigene prima della conquista. Il mio racconto degli eventi non poteva che venire filtrato dalla Filosofia del diritto e intriso di Sociologia politica.³

Così è nata l'idea - peraltro in provvidenziale e scrupolosa ottemperanza a quanto previsto dal progetto che aveva finanziato il mio soggiorno in Cile - di ibridare metodi e registri, provando a scrivere ciò che definirei un "saggio narrativo": un racconto di eventi e di incontri che si mescola, nutrendosene, a un'analisi teorica e viceversa.⁴

Mi è sembrato, dunque, che fosse il caso di correre il rischio d'avventurarsi su di un terreno stilistico "meticcio" e, a suo modo, sperimentale, anche in ragione della materia che avrei trattato, vale a dire l'intervallo tra un ordinamento costituzionale e un altro.

.....
3 Sulla dimensione narrativa del discorso giuridico cfr. J. Bruner, *Making Stories. Law, Literature, Life*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 2003.

4 Cfr. C.K. Riessman, *Narrative Analysis*, Londra, Sage Publications, 1993; M. Macé, *L'essai littéraire devant les temps*, in «Cahiers de Narratologie», (27 febbraio 2008), journals.openedition.org/narratologie/49; V. De Angelis, *La forma dell'improbabile. Teoria del romanzo-saggio*, Roma, Bulzoni, 1990.

In tempi di ordinaria amministrazione, le norme tendono ad avere la meglio sui fatti, valutano i comportamenti e assegnano loro determinate conseguenze giuridiche. Sembrerebbe scontato che i fatti appartengano alla dimensione dell'essere e le norme a quella del *dover essere*. Ma in tempi di grave crisi politica, questa relazione può sovvertirsi o parzialmente alterarsi, palesando l'eventualità di sconfinamenti tra il regno dell'ontico e quello del deontico (§§ 36, 37).⁵

Se la direzione di adattamento usuale è “fatti verso norme”, una rivoluzione la ribalta in “norme verso fatti”. Il popolo che ha occupato le piazze del Cile a partire dall'ottobre 2019, ha manifestato con costanza e, talvolta, veemenza il proprio dissenso verso il sistema giuridico, politico, economico e sociale nel quale viveva, asserendo che l'ordinamento costituzionale vigente fosse illegittimo e andasse sostituito. L'avvio di un processo costituente è quindi il segno che i fatti hanno preso il sopravvento su norme fino ad allora reputate valide (come vedremo, nel caso trattato, ciò non è avvenuto pienamente, §§ 36-37).

Per dar conto di una fase di transizione da un ordinamento giuridico-politico a un altro, misurandomi da studiosa di Filosofia del diritto con un tempo in cui i fatti reclamano un potere normativo sulle norme stesse, mi è quindi sembrato scientificamente lecito e adeguato dare spazio alla narrazione di quegli eventi e contesti capaci di produrre smottamenti nell'assetto sociale e istituzionale vigente.

Aggiungo che i fatti di cui faccio menzione non sono soltanto quelli esteriori, quelli che le telecamere di un telegiornale possono riprendere: marce, assemblee, scontri, repressione, negoziati, accordi, votazioni, ecc. Ho provato a oscillare dal racconto dei tafferugli nelle strade di Santiago all'investigazione dei tumulti interiori che scuotono l'intimo di ciascuno quando lo *status quo* vacilla. La gran parte delle persone con cui ho avuto modo di sviluppare una conversazione più profonda - indipendentemente

.....
5 Cfr. B. Celano, *Dialettica della giustificazione pratica: saggio sulla legge di Hume*, Torino, Giappichelli, 1994.

dalla condizione sociale o dalla loro opinione sulla crisi - mi ha messo a parte di un proprio cambiamento: una rivoluzione interiore a fronte di una rivolta politica. Il sovvertimento dell'ordine costituito non può avvenire se non si diffonde una differente narrazione dei fatti, che produce una variazione nella percezione degli eventi. A sua volta, uno scenario rinnovato pone facilmente in discussione il racconto e la percezione di sé.

I fatti sociali, dunque, che sono alla base dell'instaurazione di un nuovo ordine comprendono tanto i moti di piazza quanto lo spostamento degli atteggiamenti mentali di una popolazione.⁶ La legittimità di un'autorità, di un'istituzione, di una regola o di un sistema di norme si ottiene solo quando nella psiche di un numero sufficientemente ampio di persone si radica la convinzione che quel generale, quel tribunale, quella legge o quella Costituzione vadano obbedite. In mancanza di questa diffusa e condivisa credenza, la pretesa di legittimità non troverà riscontro e sarà priva di effetti, tutt'al più potrà suscitare la condanna o la compassione tributata al folle che, indossato un gran cappello, si dichiara Napoleone. Indagare questo piano invisibile, ma non per questo meno reale, mi è parso altresì necessario per leggere un fenomeno tanto radicale.

Un ulteriore argomento a favore del genere letterario qui proposto è il fatto che rende visibile il backstage del lavoro di ricerca. Il saggio *tout court* generalmente usa una prosa in terza persona, dove vengono esposti più gli esiti che il processo che ha condotto a un determinato risultato. Questo scritto adotta la prima persona senza però divenire autobiografico: il fuoco resta il Cile e i suoi sommovimenti. Il registro narrativo e la prima persona sortiscono l'effetto di togliere le quinte al lavoro di inchiesta: raccontando, ad esempio, dove e come chi conduce la ricerca ha reperito le informazioni, il *setting* degli incontri, le difficoltà e le incertezze in cui ci si è imbattuti. Questa scelta di trasparenza credo che offra al lettore la pos-

.....
6 Cfr. H.L.A. Hart, *The Concept of Law*, Oxford, Oxford University Press, 1961, in particolare i capp. VI e VII.

sibilità di giudicare l'inevitabile parzialità e contingenza insita nella presente ricerca, come in qualsiasi altra, consentendogli in conclusione di "fare la sua tara".

Un'ulteriore peculiarità della forma "saggio narrativo" è quella di dare cittadinanza alla dimensione emotiva in un campo eminentemente cognitivo. Chi avrà la pazienza di leggere le pagine che seguono potrà constatare che chi scrive non è impassibile e distaccata, ma partecipe dei fatti e a tratti emozionata. La questione epistemologica che sta a monte è se la scientificità debba presupporre la sterilizzazione dei sentimenti e delle passioni o se possa invece trovare un modo di includerla.⁷ Io credo che espellere la partecipazione emotiva dal lavoro di ricerca non sia possibile e, probabilmente, nemmeno auspicabile. Ma se questa dimensione viene ammessa e non occultata, in che modo evitare di scivolare in un sentimentalismo inconsistente o in una partigianeria acritica priva di ogni rigore scientifico?

In ambito antropologico, la questione è stata sistematicamente affrontata con dovizia di riscontri e sono state proposte diverse strategie di ricerca qualitativa, tra cui l'osservazione partecipante o l'analisi narrativa.⁸ Nell'ambito della Filosofia e financo della Sociologia del diritto questo taglio è assai raro, per quanto studi critici tendano a invocarne la necessità.⁹

.....
7 S. Kleinman, M.A. Copp, *Emotions and Fieldwork*, Londra, Sage Publications, 1993.

8 Cfr. J. Van Maanen, *Tales of the Field. On Writing Ethnography*, Chicago, University of Chicago Press, 1988; A. Duranti, *Etnopragmatica: la forza del parlare*, Milano, Carocci, 2007; M. Cardano, *La ricerca qualitativa*, Bologna, Il Mulino, 2011.

9 Cfr. M.N.S. Sellers (a cura di), *Law, Reason, and Emotion*, in «Ivr Studies in the Philosophy of Law and Social Philosophy», Cambridge (Uk), Cambridge University Press, 2017. Un'autorevole critica all'idea che passioni e ragioni siano estranee le une alle altre viene sviluppata da M. Walzer, *The Exclusions of Liberal Theory*, Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlag, 1999 (trad. it. *Ragione e passione. Per una critica del liberalismo*, Milano, Feltrinelli, 2001).

Per quanto concerne questa ricerca, l'approccio che ho tentato - traendo spunto dall'Etnografia, dalla ricerca antropologica e da alcune posizioni critiche della Filosofia del diritto - è stato studiare il contesto attraverso fonti spurie e tra loro antagoniste; collezionare molte voci, mostrando senza dissimulazioni la parzialità delle diverse prospettive, inclusa la mia; verificare ogni informazione raccolta sul campo; selezionare quegli aneddoti e quei protagonisti più idonei a divenire tessere di un mosaico complesso; porsi ad ascoltare in maniera rispettosa e accogliente coloro che immaginavo avessero opinioni molto distanti dalla mia e provare a sfidare le conclusioni nelle quali mi trovo più a mio agio.

A tal proposito, nell'intento di instaurare con i miei interlocutori un dialogo vero, piuttosto che limitarmi a registrare le loro dichiarazioni in qualità di esponente di qualcosa, ho utilizzato una specifica strategia. In alcune interviste - specialmente con le figure più istituzionali - ho usato le "Carte acchiapparicordi"¹⁰: un mazzo fatto di carte, ciascuna delle quali rappresenta una parola capace di evocare memorie, come "mare", "viaggio", "sventura", "ridere", "danza", ecc. Chiedevo quindi di pescare dal mazzo e raccontarmi un ricordo personale associato alla parola illustrata sul cartoncino che tenevano in mano. Questo gioco, verso il quale si sono mostrati tutti ben disposti, doveva servire a intercettare la persona al di là del ruolo. Non sono in grado di stabilire se l'aggancio ludico abbia effettivamente facilitato la conversazione o se, semplicemente, ho avuto la fortuna di incontrare persone che hanno avuto il coraggio di mettersi in gioco. Fatto sta che sono rimasta piacevolmente sorpresa dalla schiettezza e dall'autenticità delle testimonianze raccolte.

.....

10 Le "Carte Acchiapparicordi" sono ideate e prodotte da Giocherenda, un collettivo di giovani migranti residenti in Italia che intende diffondere la "giocherenda" (parola di lingua pular che significa "la solidarietà sorta dalla consapevolezza dell'interdipendenza") attraverso il gioco cooperativo: giocherenda.it.

In conclusione, posso dire che questo testo appartiene al genere saggistico non in quanto adotta un'esposizione spassionata ed equanime, avvalorata da una copiosa mole di dati statistici, ma, come suggerisce György Lukács, perché narra i fatti spargliandone l'ordine e in questo modo spera di scovare un qualche senso che sarebbe rimasto nascosto nell'assetto consueto con il quale la realtà si presenta.¹¹ Inoltre è un saggio, affidandosi al significato etimologico del verbo "saggiare", o dei suoi equivalenti in altre lingue "essay", "to essay", "ensayar", che si riferiscono all'atto di "sperimentare esitanti procedendo a tentoni".¹²

Articolazione del volume

Il testo si articola in due parti. La prima fa riferimento agli ultimi mesi del 2019, dunque allo scoppio della rivolta e ai fragorosi eventi che hanno segnato la sua fase iniziale. Episodi di cui sono stata testimone diretta e partecipe durante il mio primo soggiorno in Cile. Qui viene presentato ciò che in termini sociologici è definito «il campo».¹³ Per descrivere gli aspet-

.....
¹¹ «Il saggio parla sempre di qualcosa che è già formato o almeno di qualcosa che è già esistito una volta, è proprio della sua essenza non ricavare novità dal nulla ma dare nuovo ordine alle cose già esistite. Proprio perché le mette in un ordine nuovo esso non plasma qualcosa di nuovo dall'informe, è legato a esse e deve sempre dire "la verità" sul loro conto, trovare un'espressione per la loro essenza», G. Lukács, *L'anima e le forme. Teoria del romanzo*, Milano, Sugarco, 1963, p. 34.

¹² Il testo S. Khosravi, *Io sono il confine*, Milano, Elèuthera, 2019, p. 28, è stato fonte d'ispirazione sia rispetto all'idea di saggio come «tentativo» o «sperimentazione», sia come esempio ben riuscito della mescolanza del registro saggistico e narrativo.

¹³ «Pensare in termini di campo significa pensare in maniera relazionale [...]. In termini analitici, un campo può essere definito come una rete o una configurazione di relazioni oggettive tra posizioni. Queste posizioni sono definite oggettivamente nella loro esistenza e nei condizionamenti che impongono a chi le occupa, agenti o istituzioni, dalla loro situazione (*situs*) attuale e potenziale all'interno della struttura distributiva delle diverse specie di potere (o di capitale) il cui possesso governa l'accesso a profitti specifici in gioco nel campo, e contemporaneamente dalle posizioni oggettive che hanno con altre posizioni (dominio, subordinazione, omologia)», P. Bourdieu, *Risposte. Per una antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 66.

ti più significativi di questo singolare moto di popolo, ovvero i suoi protagonisti, le sue rivendicazioni sociali, i suoi contenuti politici, le ragioni contingenti, ma anche quelle più remote e strutturali, che l'hanno provocato, nonché l'habitat geografico e culturale che ne ha costituito, insieme, lo scenario e il backstage, ho voluto ricostruire la vicenda cilena come una trama di aneddoti, scorci d'ambiente, contesti psicologici e sociologici. Una trama intessuta da tutto un ordito di relazioni e interscambi tra singoli e gruppi, che le stesse dinamiche della rivolta hanno contribuito a intrecciare e consolidare. Questo, nell'auspicio che l'attenzione rivolta a singoli episodi, dettagli e personaggi legati a quel sommovimento popolare, osservati e restituiti pur nella loro occasionalità, nell'atto di raccogliarli meticolosamente e metterli a confronto, riuscisse a configurarli come particolari di un affresco più largo e complessivo.

Il periodo preso in considerazione nella seconda parte del volume racconta i primi mesi del 2020. Una fase in cui la mobilitazione assume connotati più maturi, con significative ricadute anche sul versante della reazione istituzionale. In particolare si dà conto del dibattito sull'avvio del nuovo processo costituente, sollecitato e atteso da molti, temuto e ostacolato da altri, addomesticato da altri ancora. Un arco di tempo che coincide col mio rientro in Italia e un successivo ritorno, per un secondo soggiorno in Cile. La cronologia degli eventi si arresta bruscamente coll'irrompere dell'epidemia da Coronavirus che svuoterà le piazze e costringerà a rinviare il plebiscito sulla Costituzione.

Il materiale con cui viene costruita questa sezione è costituito soprattutto da interviste ad alcuni interlocutori chiave, sostenitori di posizioni diverse (spesso più critiche, meno benevole, di certo più dubbiose) rispetto alla crisi, al moto di rivolta, al processo di rinnovamento costituzionale. Un doveroso tentativo di ampliare e arricchire lo spaccato sociale, politico e culturale preso in considerazione.

I capitoli conclusivi provano a trarre dal laboratorio cileno alcune considerazioni di respiro più generale. In particola-

re si tiene d'occhio quello che Hart chiama il «punto di vista interno»¹⁴, provando a capire come si modifichi il diffuso sistema di credenze e desideri di un popolo rispetto al proprio assetto istituzionale quando scoppia una rivolta che mira a rifondare il Paese e riscrivere, con ambizioni di sistematicità, l'esistente. Ci si interroga quindi su cosa accada ai costrutti epistemici ed estetici delle persone quando un ordinamento giuridico-politico vacilla e l'apparato legale e amministrativo dominante è posto in questione, ma non ancora battuto, né - per contro - pienamente restaurato; quando la dimensione pubblica ruba la scena a quella privata e tra l'uomo e il cittadino ha la meglio il secondo.

Il registro narrativo e quello saggistico si mescolano nel corso di tutto il testo, ma certamente nella prima parte prevale il racconto, mentre nella seconda l'analisi e l'approfondimento.

Per offrire una sorta di conclusione che informi il lettore circa l'impatto della rivolta e le sfide poste dall'avvio di un nuovo processo costituente, ho voluto inserire un epilogo in cui racconto in breve - ahimè attraverso fonti di seconda mano - i sei mesi di *lockdown* dovuto alla pandemia da Covid-19 e i risultati del plebiscito avvenuto il 25 ottobre 2020.

Ringraziamenti

In questi mesi di ricerca e scrittura ho felicemente accumulato una lista lunghissima di persone a cui sono grata. In primo luogo voglio menzionare i miei colleghi, che poi sono anche amici, da cui traggio quotidiana ispirazione. In particolare ringrazio Marco Brigaglia, saggio consigliere che sprona a sconfinare frontiere nazionali, disciplinari e stilistiche. E ringrazio Bruno Celano: il confronto con lui e i suoi scritti mi ha offerto una chiave necessaria per leggere il Cile, così come prima era stato con l'India; lui non ha visitato nessuno di questi luoghi, ma il suo acume e la sua sensibilità corrono velocissimi e gettano luce.

.....
¹⁴ Cfr. H.L.A. Hart, *The Concept of Law*, Oxford, Oxford University Press, 1961.

Tengo a ringraziare *Relais Culture Europe*, e in particolare Pascal Brunet e Fabienne Trotte che hanno ideato e gestito con estrema dedizione il poderoso progetto “Trans-making”: una rete transnazionale visionaria, sapiente e impegnata. Voglio ricordare, poi, Rosalia Muriella, Angela Piraino e Morena Rizzo con le quali mi sono confrontata con assiduità per la gestione di questo e di altri progetti, trovando sempre una sponda efficiente e affettuosa. Esprimo la mia riconoscenza verso tutti i partner del progetto e in special modo verso Charlotte Perrin e Andrés Galaz, fondatori del *Taller Tres*, l’associazione che mi ha accolto in Cile. Inoltre, tra i diversi artisti e artigiani del laboratorio ringrazio per il loro sostegno: Alejandro Salinas Salgado, Raúl Díaz Burgos e Daniela Núñez Rosas; e in particolare Hamed Michea Báez per aver condiviso le sue idee, per il fondamentale supporto nella ricerca degli interlocutori e per avermi accompagnato in diverse perlustrazioni e interviste. Penso con affetto a Cordelia, Ricardo, Emanuel e alla sua calorosa famiglia.

Sono profondamente riconoscente verso Emilio Romero Quirino, per il suo benvenuto e per avermi aperto le porte di incredibili luoghi, temi e persone, inclusa la sua mamma e l’*abuelita*. Voglio, poi, ringraziare Geraldine Quartaro per le sue acute riflessioni intrise di dissacrante ironia e rivolgere un augurio alla piccola Alma che ha fatto udire il suo primo vagito in un tempo di sommosse, violando l’ora del coprifuoco. Alberto Nicolino, con i suoi racconti del Cile e i suoi suggerimenti da esperto cantastorie, mi ha aiutata a non perder di vista la dimensione narrativa, pur nella trattazione saggistica. Tengo a menzionare Federico Nastasi, ricercatore e giornalista in America latina, conosciuto purtroppo solo al termine del mio soggiorno in Cile; le sue cronache riflessive e gli scambi che abbiamo avuto sono stati cruciali per tirare le fila degli eventi straordinari di cui abbiamo avuto il privilegio di essere testimoni.

Mi reputo molto fortunata per aver incontrato delle donne come Paula Zuñiga, Francesca Ceccotti, Claudia Córdoba

e Fresia Triviño Puelpan, generatrici di movimento, consapevolezza e comunità, anche ben da prima della grande mobilitazione.

Ringrazio per le appassionanti discussioni: Sergio Garrido, Daniel Jadue, Fernando Atria, Issa Kort e Matías Barnier, a dispetto di posizioni molto distanti tra loro, ho ammirato in tutti il coraggio di mettersi in gioco.

Anche se nelle pagine di questo libro è nominato già molte volte, voglio ribadire la mia grandissima riconoscenza verso Sergio Grez Toso per le discussioni che abbiamo avuto, i tanti e preziosi materiali che mi ha inviato, la rassegna stampa quotidiana con la quale mi ha tenuta aggiornata anche quando ero lontana. E, oltre a essergli grata, sono anche onorata che una figura così impegnata nel rinnovamento del Cile abbia accettato di scrivere la prefazione di questo libro.

Tengo molto a ringraziare Marta Valdés, fondatrice del Coordinamento de Víctimas de Traumas Oculares (Cvto), Albano Denis Toro Cardenas e Marcelo che hanno condiviso le loro storie e i loro propositi. I diritti d'autore ricavati dalle vendite di questo testo vanno al Cvto che si adopera per sostenere da un punto di vista legale, sanitario e affettivo le tante persone che durante le manifestazioni, a causa della violenza istituzionale, hanno perso la vista di uno o di entrambi gli occhi.

Il ringraziamento per Diego Bonsangue è imprescindibile come per me è imprescindibile il confronto con lui ogni qual volta scrivo qualcosa. Non si ammette *imprimatur* senza passare dal suo affettuoso vaglio.

Ad Antonino Musso devo l'essere stato un interlocutore a tratti silenzioso e a tratti loquace, instillatore di interrogativi su rabbia, desiderio e tempo.

Cristina Siddiolo è amica-sorella, compagna di viaggio e complice di molte avventure, senza il suo energico sprone sarei rimasta distante da ciò che invece andava guardato.

Questo libro è dedicato a miei genitori. A mia madre Mirrella che, quando ero bambina, mi cantava le canzoni cile-

ne accompagnandosi con la chitarra e che, insieme a Beppe, mi ha fatto respirare l'aria della rivolta. La nostra casa era, infatti, il quartier generale per schiere di giovani militanti che trascorrevano parecchie ore intenti in discussioni che, al tempo, reputavo noiosissime, ma che evidentemente hanno prodotto un lieto *imprinting*. Ed è dedicato a mio padre Costantino che mi ha insegnato che il miglior bagaglio per viaggiare è costituito da poco denaro e un «coraggio da mangusta»; tale formula parrebbe, infatti, garantire che sul cammino diverse avventure si palesino.

PARTE PRIMA

1. Per 30 pesos

Mancava un mese, esattamente un mese, alla mia partenza per Santiago del Cile, fissata per il 13 novembre 2019, quando sono iniziate ad arrivare sui media europei le prime notizie di irruente agitazioni di piazza e violente repressioni.

Andavo per svolgere una ricerca iscritta nella cornice di un progetto internazionale di cui è partner il dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, presso cui lavoro (*supra*, introd.), ma il contesto in cui avrei dovuto lavorare appariva alquanto mutato rispetto a quanto preventivato.

Proviamo a riassumere i fatti. Il 6 ottobre, il Ministero dei trasporti cileno annuncia un aumento del biglietto della metropolitana per le ore di punta: da 800 pesos a 830. Gli studenti reagiscono, platealmente e rumorosamente, saltando in massa i tornelli delle metropolitane (nonostante l'aumento non li riguarda direttamente perché, in quanto studenti, godono di una tariffa agevolata).

All'insubordinazione dei giovani, le autorità rispondono in modo tanto maldestro quanto veemente. Alcuni ministri commentano i fatti asserendo che chi contesta per il rincaro del trasporto urbano basta che punti la sveglia una o due ore prima.

Dall'ironia beffarda del potere verso le istanze popolari alla criminalizzazione strumentale del dissenso il passo è breve. Il capo dello Stato Piñera dichiara: «Siamo in guerra contro un nemico potente, implacabile, che non rispetta niente e nessuno, disposto a usare la violenza e la delinquenza senza alcun limite». Ma il presidente della nazione non sembra rendersi conto che il «nemico» a cui allude è una larga parte del suo stesso popolo.

Derisioni e accuse da parte della classe dirigente non fanno che infiammare la rivolta e, a partire dal 14 ottobre, le manifestazioni si moltiplicano. Si registrano alcuni saccheggi ai supermercati e atti vandalici, soprattutto nelle stazioni della metro.

Il 19 ottobre, Piñera decide di varare lo stato di emergenza: coprifuoco e poteri speciali alle forze armate. Non accadeva dai tempi della dittatura. La Costituzione cilena, scritta ai tempi di Pinochet, glielo consente.

Il comando delle operazioni per ripristinare l'ordine pubblico viene affidato al generale Javier Iturriaga Del Campo, responsabile al momento della nomina del Dipartimento per la Dottrina e l'educazione dell'Esercito. Il militare è "figlio d'arte". Sia il padre Dante che lo zio Pablo Iturriaga servirono l'esercito durante il regime; su di loro pesa l'accusa di essere stati corresponsabili di torture e sparizioni.

L'indottrinatore dell'esercito non smentisce le aspettative. La repressione è spietata pure verso i più pacifici dei manifestanti. Le agenzie indipendenti per i diritti umani, una missione delle Nazioni Unite¹ e la magistratura locale raccolgono migliaia di denunce per l'uso eccessivo della forza da parte di militari e poliziotti. Erika Guevara-Rosas, la responsabile di Amnesty International per le Americhe, dichiara: «L'intenzione delle forze di sicurezza cilene è chiara: ferire i manifestanti per scoraggiare le proteste, impiegando a tal fine anche la tortura e la violenza sessuale».² Tuttavia la tattica della brutalità fallisce. Le agitazioni si estendono e si intensificano in tutto il Paese.

.....

1 Il report dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite è stato pubblicato il 13 dicembre 2019 e prende in considerazione il periodo che va dal 30 ottobre al 22 novembre. Le conclusioni a cui giunge segnalano colpe istituzionali molto gravi: «Vi sono fondati motivi per ritenere che, dal 18 ottobre in poi, siano state commesse numerose violazioni dei diritti umani. Queste violazioni includono l'uso eccessivo o non necessario della forza che ha prodotto uccisioni e ferimenti illegali, torture, maltrattamenti, violenze sessuali e detenzioni arbitrarie». Il report è integralmente visionabile online: bit.ly/3p3AoTB.

2 Dal report di Amnesty International: bit.ly/3mYLXtA.

Scorro la mia pagina Facebook ed è un susseguirsi di notizie angosciose sulla situazione cilena: si parla di sommosse e razzie a opera della popolazione; di abusi, torture, detenzioni illegittime ed esecuzioni sommarie per conto delle forze dell'ordine. Cerco notizie da fonti affidabili e quel che trovo non è incoraggiante.

Confesso che prima di pensare di andare in Cile non mi ero interessata granché a questo Paese. Conservavo soltanto alcune immagini sbiadite e remote di un concerto degli Inti Illimani a Palermo - potevo avere circa 3 anni - e il ricordo di mia madre che cantava le canzoni del gruppo cileno accompagnandosi con la chitarra. Ma mi rendo conto che, a dispetto della distanza geografica, c'è una connessione storica molto forte tra Italia e Cile. Tanto che quel che accade nel Paese latinoamericano riesce, tuttora, a occupare le prime pagine dei giornali e aver spazio sui *social media*, nonostante di norma in Italia l'attenzione verso la politica estera sia estremamente scarsa.

Seguendo le notizie, apprendo che l'uso della forza pubblica contro la mobilitazione prosegue eccessiva e brutale, tuttavia il governo prova a spegnere il dissenso che monta elargendo alcune concessioni. L'aumento del biglietto viene annullato, alcuni ministri vengono sostituiti, si promette l'introduzione di misure di welfare. Ma né il bastone, né la carota riescono a sedare l'insurrezione.

Sono indecisa se partire o meno. La mia amica Cristina, con la quale avrei condiviso la prima parte del viaggio, scalpita per andare. Assumendo un tono da sorella maggiore, provo a moderare il suo entusiasmo da *pasionaria* sostenendo che la decisione vada ben ponderata.

Per quanto le notizie arrivino copiose, da lontano è difficile farsi un'idea realistica di cosa stia succedendo. Scrivo a Charlotte e Andrés, i responsabili del Taller Tres (l'associazione cilena partner del progetto), per sapere innanzitutto come stiano e, poi, per avere il loro punto di vista sulla situazione. La loro risposta è laconica: «Andiamo osservando l'evolversi degli eventi». Comprendo allora che anche chi sta sul posto è piuttosto confuso.

Mi viene in mente che a luglio, quando avevo acquistato il biglietto e il Cile sembrava la più mansueta nazione del Sudamerica, avevo sottoscritto una polizza per il viaggio. Vado a rileggere le condizioni, scoprendo con sconforto una clausola che esclude i danni dovuti a tumulti e manifestazioni di piazza. Come se la compagnia assicuratrice mi stesse dicendo: «Se vai e ti succede qualcosa, te la sei cercata e noi ce ne laviamo le mani».

Di contro mi ricordo di quando non venivano i turisti a Palermo per paura della mafia. A noi che ci vivevamo, sembrava una cosa ridicola che dei forestieri escludessero dalle loro mete possibili la bella Sicilia.

Intanto che la mobilitazione cilena prosegue, vanno configurandosi e precisandosi le ragioni. Com'è possibile che pochi spiccioli abbiano generato tutto questo? Come si spiega che da un rincaro del biglietto dei mezzi pubblici si sia giunti a mettere in discussione la Costituzione e dunque la struttura stessa del Paese?

I manifestanti chiariscono: «Non sono 30 pesos, sono 30 anni». Prendendo come riferimento il 1989: quando, contro ogni pronostico, Pinochet e il suo entourage subirono una sconfitta alle urne. Lo slogan della fortunata campagna elettorale che portò al successo una coalizione variegata di forze politiche anti-regime era: «*La alegría ya viene*». Così l'anno in cui crollava il muro di Berlino, il Paese sudamericano si aspettava grandi cose dalla novella democrazia.

A distanza di trent'anni, non si può negare che ci siano stati sensibili miglioramenti: si sono succedute libere elezioni e il Paese è cresciuto in termini di Pil e istruzione. Tuttavia, come altri Paesi del continente, presenta marcate disuguaglianze e queste sono rese più acute da uno stato sociale ridottissimo:³

.....
3 Oecd, *Society at a Glance 2019: Oecd Social Indicators*, Parigi, Oecd Publishing, 2019, pp. 97-107; J. Atria, I. Flores, C. Sanhueza, R. Mayer, *Top incomes in Chile: a historical perspective of income inequality (1964-2015)*, in «World Inequalities Database - Working Paper», n. 2018/11.

salute e istruzione costituiscono un lusso talvolta inaccessibile non solo ai poveri, ma anche ai non-ricchi. Il Cile, infatti, è uno dei Paesi al mondo in cui i principi del neoliberalismo sono stati applicati nella forma più pura, innestati al tempo del regime e mai, fino a ora, posti seriamente in discussione (§§ 5, 6, 33).

Pinochet, infatti, non è stato abbattuto da una rivoluzione, ha semplicemente perso le elezioni del 1988 che lui stesso aveva indetto. Pertanto l'autocrate e il suo establishment non sono svaniti nel nulla, sono rimasti una presenza consistente e influente. Paradossalmente, la democrazia li ha protetti e un profondo ripensamento del Paese post-dittatura non si è mai propriamente compiuto.⁴ A detta di chi protesta, dunque, l'eredità più gravosa è il sistema socio-economico edificato allora e avallato dalla Costituzione vigente, varata nel 1980 in epoca di regime.

La ricerca che avevo progettato di svolgere in Cile riguardava l'immaginazione politico-giuridica e, probabilmente, non c'è situazione migliore per farne esperienza che un Paese in procinto di avviare un nuovo processo costituzionale. Dunque mi decido a far le valigie e partire.

2. Accolte e arruolate

Quando io e Cristina atterriamo all'aeroporto di Santiago, ci accoglie Emilio, un giovane cileno amico di amici di amici. È venuto a prenderci nonostante non ci abbia mai viste e benché sia il giorno del suo compleanno. Durante tutta la nostra permanenza, sarà per noi una persona chiave per comprendere quel che ci accade intorno.

Gli abbiamo portato, per conto della persona che ci ha messo in contatto con lui, un cd di Fabrizio De Andrè, perché Emilio ha imparato l'italiano con le canzoni del cantautore ligure e perché, quando aveva viaggiato in Italia con le tasche vuote

.....

⁴ H. Fazio Rigazzi, *Transición democrática y política exterior en Chile*, Santafé de Bogotá, Centro de Estudios Internacionales de la Universidad de los Andes, 1995.

te, comprarlo sarebbe stato un lusso eccessivo. Da parte nostra gli consegniamo quello che sapevamo essere un cibo a lungo bramato: una grossa mozzarella di bufala grondante latte. Piange di gioia per entrambi i doni.

Lui ci regala due *pañoletas* verdi, spiegandoci: «Queste le portano le femministe. Così, quando si incontrano, si riconoscono e si salutano». Lo ringraziamo e indossiamo i fazzoletti di cui ci ha omaggiate. Non ci siamo ancora rese conto di essere arrivate e già ci ritroviamo arruolate nella rivolta.

3. Pervasività della protesta

La prima cosa che ci appare evidente, mettendo piede a Santiago, è la pervasività della protesta. Non vi è muro che non si sia prestato a far da supporto a scritte, murales, striscioni e manifesti collegati alla *lucha*. Il selciato divelto, i giardinetti ridotti a terriccio rimosso e un polverone che aleggia nelle vie del centro raccontano degli scontri quotidiani.

Il ciclo prevedibile degli affari e degli impegni è stato stravolto. Che sia l'orario di apertura dei negozi o il calendario delle lezioni universitarie, il programma di manifestazioni artistiche o di eventi sportivi, tutto ha subito un cambiamento a seguito della cosiddetta *crisi social*.

La protesta, poi, si infila in ogni discorso: nelle arene della politica come nelle case, nei mercati, nelle piazze e nei parchi, anche nei brevi scambi tra sconosciuti in un autobus affollato. E nonostante gli abusi delle forze dell'ordine, non si avverte timore o reticenza nel criticare Piñera, il governo e *los carabineros*.

Ma è la sera, ogni sera, che la protesta diventa un'esperienza sensoriale totale. Al tramonto si diffonde il ritmo cadenzato degli slogan, dei tamburi e delle pentole percosse dai manifestanti, seguito dallo strillo delle sirene della polizia; si vede il bagliore di roghi accesi per strada per far impazzire il traffico e non è raro che l'odore invadente dei lacrimogeni penetri le narici, tanto che ormai è abitudine andar in giro con un fazzoletto sul viso.

Tutto ciò avviene al calar del sole perché, dopo una giornata di lavoro o di studio, anziché rincasare, molti abitanti di

Santiago si organizzano per andare nelle strade a manifestare un misto di pura rabbia e anelito alla giustizia.

4. «¡Renuncia Piñera!»

Tra le grida dei manifestanti, uno slogan risuona più frequente degli altri: «¡Renuncia Piñera!». A pochi giorni dalla grande manifestazione del 18 ottobre 2019, il consenso riscosso dal presidente della Repubblica scivola dal 29% al 14%⁵ e tenderà a precipitare ancora più in basso. Tuttavia, Sebastián Piñera non pare dell'avviso di seguire il martellante consiglio che gli giunge dalle strade. In un'intervista rilasciata alla Bbc, il 5 novembre, dichiara: «Di certo arriverò alla fine del mio governo. Sono stato eletto democraticamente da un'ampia maggioranza. Ho dunque un dovere e un impegno nei confronti di chi mi ha votato e di tutti i cileni».

In effetti, in Cile, le dimissioni dell'uomo al vertice del Paese non sono un affare semplice e agevole, perfino nell'eventualità grave di *impeachment*, peraltro promosso dagli oppositori del governo. Come spiega Jaime Bassa, professore di Diritto costituzionale all'Università di Valparaíso, la Costituzione cilena, nata ai tempi della dittatura, si impernia sulla figura del capo dello Stato, delineando così un sistema presidenziale estremo. Pertanto, «non c'è possibilità di un voto di sfiducia o di anticipare le elezioni, come avviene nei regimi parlamentari europei».⁶

Accumulo informazioni per capire meglio chi sia Miguel Juan Sebastián Piñera Echenique. Il presidente, settantenne canuto ed energico, ha alle spalle brillanti studi, conclusi con un PhD in Economia a Harvard, e una fortunata carriera da imprenditore. La strada politica la imbocca a quarant'anni, sostenendo la candidatura alla presidenza di Hernán Büchi, già ministro delle Finanze ai tempi del regime militare. Il legame

5 Plaza Pública Cadem - Encuesta n. 302, 27/10/2019, bit.ly/36dUx02.

6 bit.ly/3p2P0m5.

con l'*entourage* di Pinochet non si limita a questo dato: anche Jose Piñera (§§ 6, 33), fratello maggiore di Sebastián, fu ministro per ben due volte negli anni più bui del Cile.

Dopo essere stato a lungo senatore ed essersi candidato senza successo alle elezioni presidenziali nel 2005, al secondo tentativo, Sebastián Piñera riesce nel suo obiettivo, ricoprendo la carica di presidente della Repubblica dal 2010 al 2014. Anche durante quel mandato non mancarono le agitazioni. Nel 2011 vi furono ampie e veementi manifestazioni studentesche (§ 17), mentre nel 2012 si susseguirono le proteste dei lavoratori. Lo scranno presidenziale passò a Michelle Bachelet dal 2014 al 2018. Alle elezioni successive Piñera ottenne il 54% delle preferenze, il che gli permise di tornare a governare la nazione. Dall'11 marzo 2018 occupa la principale carica istituzionale cilena e il suo mandato scadrà l'11 marzo 2022.

Allargando la mia ricerca alla famiglia del presidente, vengo a scoprire come i Piñera, una generazione dopo l'altra, da oltre due secoli, abbiano occupato posti di prestigio nell'economia e nella politica. «Forbes», la rivista economica statunitense che stila annualmente la classifica degli uomini più ricchi e potenti del pianeta, ha valutato il patrimonio di Sebastián Piñera e del suo nucleo familiare in circa 2.700 milioni di dollari.⁷

L'attuale presidente è quindi espressione di quella élite possidente che, impermeabile al mutare degli eventi e dei regimi politici, è riuscita a rimanere in sella, non mollando mai davvero le redini del Paese.

.....
7 Aggiornato a febbraio 2020: bit.ly/2U00EhS. Il presidente non ha confermato il dato, ma ha ammesso che la sua fortuna supera i seicento milioni di dollari di cui aveva inizialmente parlato. Inoltre aleggia il sospetto che parte della ricchezza della famiglia del presidente sia stata sottratta alla tassazione nazionale. Una commissione di inchiesta, approvata dal parlamento cileno il 17 gennaio 2020, si occuperà di indagare i trasferimenti di svariati milioni di dollari della società Bancard, riferibile ai figli di Sebastián Piñera, in paradisi fiscali.

5. Al supermercato: «Paga a rate?»

Alla cassa del supermercato, al momento di saldare il conto di una modesta spesa di circa 12 euro, il cassiere mi rivolge una domanda che alle mie orecchie suona quanto meno bizzarra, ma che tra gli autoctoni non pare destare alcuna sorpresa: «Paga con o senza rate?».

Ciascun cileno ha una taglia sulla propria testa. In quei giorni mi è capitato diverse volte che qualcuno, chiacchierando, mi abbia riportato senza alcun imbarazzo l'esatta cifra che pesa sulla sua esistenza; come se, oltre a nome, età e luogo di provenienza, l'entità del proprio debito sia una delle informazioni per presentarsi, quel dato gravoso con il quale si misura il quotidiano.

Uno stipendio medio si aggira sui 500 euro, le pensioni sono ben più misere e il costo della vita non è affatto dissimile da quello a cui sono abituata in Sicilia. Ad alimentare il debito di ciascun cileno ci sono quindi impegni economici consistenti che è comprensibile rateizzare - come auto e casa - ma incidono fortissimamente istruzione e salute e una miriade di piccoli acquisti giornalieri, perché tutto si può pagare a rate.

La domanda al supermercato «¿Con o sin cuotas?» è quindi uno dei vari indizi che rammentano come il Cile sia stato un artificioso terreno di sperimentazione del neolibberismo statunitense, inoculato tramite la spavalda banda dei *Chicago boys*.

Nel 1956, un gruppetto di brillanti studenti cileni venne trapiantato alla School of Economics di Chicago e allevato da Milton Friedman, il più estremo cantore del libero mercato.

Nel pensiero di Friedman, la disuguaglianza - lungi dall'essere un disvalore - è piuttosto il sale della vita: l'esito inevitabile della perenne competizione umana che genera vincitori e vinti. Chi si approfitta dello stato di bisogno, aumentando i prezzi di quel che è più necessario e carente o stracciando salari e diritti quando la manodopera abbonda,

può dormire sogni tranquilli, rammentando a se stesso che la vita non è equa: «*Life is not fair*»⁸.

I *Chicago boys* erano in tutto una ventina di giovani cileni, tutti maschi, uniti da forti vincoli di cameratismo e goliardia, orgogliosi d'essere stati ammessi nell'empireo accademico e socioculturale statunitense, esaltati dalla missione di diffondere il nuovo verbo economico nel proprio Paese, realizzando così il *Miracle de Chile*: il miracolo di convertire un Paese arcaico, e tendenzialmente comunitarista, nella più avanguardistica e spregiudicata sperimentazione neoliberista.⁹

Tornarono in patria ancor prima dell'elezione di Allende per lavorare all'Università Cattolica del Cile. Ma fu solo a seguito del golpe di Pinochet che le loro idee divennero sistema. Ottennero incarichi chiave durante la dittatura e plasmarono la struttura economica del Paese. Tale impianto perdura e a contestare gli effetti della politica dei *Chicago Boys* si muovono oggi con particolare slancio le *chicas chilenas*.¹⁰

.....

8 «La vita non è equa. È accattivante credere che un governo possa rettificare quel che la natura ha disposto. Ma è importante anche riconoscere quanto beneficiamo dalla diseguaglianza che siamo soliti deplorare», M. Friedman, R. Friedman, *Free to Choose: A Personal Statement*, New York e Londra, Hartcourt Brace Jovanovich, 1980, p. 137.

9 M. Délano, H. Traslaviña, *La herencia de los Chicago boys*, Santiago del Cile, Eds. Ornitorrinco, 1989; J.G. Valdés, *Pinochet's economists: the Chicago School of Economics in Chile; a study in the transfer of ideas*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

10 Il movimento popolare cileno è estremamente ampio e sfaccettato, intergenerazionale e interclassista. Tra le sue fila è, ovviamente, ben rappresentata la componente maschile. Tuttavia, è veramente sorprendente il peso e lo spazio guadagnato dai gruppi femministi (§§ 22, 23, 24). Non è un caso che nel gennaio 2020, in Cile, sia stato registrato un nuovo partito composto da sole donne: il Paf - Partito per l'Alternativa Femminista, mentre, l'8 marzo del 2020, si è tenuta per le strade di Santiago - come in molte altre città del Paese - una manifestazione imponente dove hanno sfilato oltre un milione di donne di ogni età.

6. No + Afp

Diverse stazioni della metropolitana sono fuori uso perché sono state devastate durante le prime proteste contro il rincaro della metro. Per ovviare alle *défaillance* del trasporto pubblico, mi viene consigliato di usare Uber per i prezzi abbordabili e, a loro avviso, per la maggiore affidabilità rispetto ai taxi. La categoria dei tassisti, da quanto sento, sconta un'impopolarità paragonabile quasi a quella del governo in carica.

Sebbene se ne faccia un uso massivo, l'applicazione per il trasporto automobilistico offerto da privati opera in Cile in un regime piuttosto informale. Questa "informalità" è stata colta come un'opportunità di impiego da coloro che sono esclusi dal mercato del lavoro ufficiale. Pertanto, una consistente percentuale di conducenti è costituita da migranti in attesa di regolarizzarsi: le procedure burocratiche sono lunghe, Uber non chiede il permesso di soggiorno e così donne e uomini stranieri si mettono al volante. Un'altra categoria ben rappresentata sono i pensionati. Visto l'interessante campione, ogni corsa si trasforma in un'intervista.

Dopo tre minuti dall'invio tramite app della richiesta di un passaggio, si accosta al marciapiede una Seat Ibiza vecchiotta, ma che sembra fresca di fabbrica tanto è pulita e ben tenuta. Alla guida c'è Horacio, un ex cameramen di una nota tv cilena. Si è ritirato da qualche anno, ma con l'equivalente di 250 euro mensili di pensione, per vivere e ripagare i debiti, non può permettersi di smettere di lavorare. Mentre percorre le strade della città, l'autista è ben disposto a offrirmi, insieme al passaggio, una disamina critica dell'Afp: il sistema pensionistico cileno che rappresenta uno dei principali bersagli della contestazione.

L'acronimo Afp sta per "gestori di fondi pensione" ed è il sistema pensionistico introdotto in Cile nel 1980 e tuttora operante. Il suo principale artefice è José Piñera, fratello di Sebastián, l'attuale presidente della nazione. Durante la dittatura militare, José fu prima ministro del Lavoro e della Sicurezza so-

ziale, poi ministro delle Miniere; entusiasta sostenitore delle teorie economiche liberiste, si adoperò per collocare nei posti chiave i *Chicago boys*, così da modellare la struttura economica del Paese in ossequi ai loro assunti dottrinari (§ 5).

L'Afp si basa sulla capitalizzazione individuale, integralmente autofinanziata dai lavoratori cileni che, durante la loro vita produttiva, accantonano circa il 12% del proprio stipendio. Al fine di accrescere quel tesoretto da ammonticchiare in vista della vecchiaia, non è prevista nessuna partecipazione né da parte dei datori di lavoro, né da parte dello Stato. Le quote, decurtate dagli stipendi, vengono gestite da società private come fondi di investimento che, come si può immaginare, ne ricavano un buon profitto. Chiusa la stagione lavorativa, la persona percepirà quanto accumulato più gli interessi nel frattempo maturati.

Ma come calcolare l'ammontare mensile della pensione? La cifra capitalizzata viene suddivisa per il numero di mesi che intercorrono dall'età in cui si va in pensione a una ipotetica data di morte. Il Dipartimento di Statistica del Ministero della Sanità cileno calcola un'aspettativa di vita media di ottant'anni (uomini: settantasette; donne: ottantatré). Ma i gestori dei fondi pensione sono più ottimisti e immaginano i cileni assai più longevi. Quello che si potrebbe leggere come un augurale auspicio di lunga vita, si traduce però in una drastica riduzione dell'entrata mensile per l'ex lavoratore.

Gli uomini possono lavorare in Cile fino a sessantacinque anni. Il gruzzolo che hanno messo da parte, stando ai dati governativi che pronosticano ulteriori dodici anni di vita, ossia centoquarantaquattro mesi, andrebbe diviso per 144. Ma dal momento che gli Afp valutano un'aspettativa di ottantacinque anni, dividono il capitale accantonato per 240 mensilità (che equivale a vent'anni) e quindi l'entrata mensile si assottiglia notevolmente.

Ben più sconcertante è la prospettiva post-lavorativa per le donne. Queste soffrono maggiormente precarietà e disoccupazione e hanno salari in media più bassi degli uomini; pertanto, nel corso della loro vita produttiva, accantonano molto meno.

Ma, come se non bastasse, essendo obbligate ad andare in pensione non oltre i sessant'anni e avendo, secondo le "rose" stime dell'Afp, un'aspettativa di vita di ben novant'anni, per stabilire quanto entrerà mensilmente alla pensionata, il già magro bottino viene suddiviso per 360 (l'equivalente di trent'anni)! In definitiva, la pensione media per gli uomini ammonta a 250.000 pesos (pari a 256 euro al mese), mentre quella delle donne è di appena 160.000 pesos (pari a 170 euro mensili).¹¹

In seguito, avrò modo di verificare le dritte ricevute da Horacio consultando diverse pubblicazioni sull'argomento, che confermeranno quanto fosse ben informato. Probabilmente, oltre all'interesse personale, hanno avuto peso, nella sua acquisizione di dati e conoscenze, tutti i telegiornali, i servizi e i talk show che ha ripreso nel corso della sua carriera di cameramen. È da molto tempo che il sistema pensionistico cileno è contestato da più fronti e soprattutto da coloro che si riconoscono nel movimento "No + Afp", tornato alla ribalta durante l'attuale mobilitazione.¹²

Tra i materiali che vado esaminando, desta il mio stupore la radicale divergenza di opinioni tra i molti che dichiarano l'Afp «una fabbrica di poveri»¹³ (e, aggiungerei, soprattutto di povere) e José Piñera. L'artefice del sistema pensionistico cileno è straordinariamente orgoglioso della sua creazione e si è alacremente prodigato per promuoverlo nel mondo asserendo che, grazie a esso, i lavoratori si trasformano in capitalisti, sfuggendo ai parassitismi e agli sprechi del modello statalizzato. In un recente editoriale della rivista di studi economici da lui diretta afferma: «Il sistema di capitalizzazione individuale [Afp] ha rappresentato la più grande crea-

.....
11 Dati relativi al 2018 della Superintendencia de Pensiones.

12 Ben il 93% dei cittadini al gennaio 2020 vorrebbero una riforma del sistema pensionistico cileno. Plaza Pública Cadem - Encuesta n. 314, 20/1/2020. bit.ly/38iXboo.

13 C. Rivadeneira Martínez, *Aquí se Fabrican Pobres. El sistema privado de pensiones chileno*, Santiago de Chile, Lom, 2018.

zione di ricchezza a diretto beneficio dei lavoratori di tutta la storia del Cile». ¹⁴

7. Alveari con piscina

Il Cile si è dunque retto su una parvenza di benessere basata su un indebitamento eccessivo (§ 5). Il tenore di vita dei più è un vistoso *maquillage* su un volto vizzo. Le abitazioni raccontano questo contrasto.

Quando, ancora in Italia, cercavo un alloggio per il mio soggiorno a Santiago, ho sfogliato sul mio computer le foto di centinaia di appartamenti. La ricerca di un tetto si era trasformata in un'indagine sociologica.

La quasi totalità delle case - commisurate al budget di cui disponevo - erano situate in imponenti palazzoni dotati di piscina, sala fitness e una sontuosa portineria. Ma a fronte di quei bonus che davano la sensazione di offrire accesso a una residenza di lusso, gli appartamenti erano molto piccoli, uno uguale all'altro, arredati con accessori dozzinali e mobili in formica.

Alla fine ho optato per un alloggio al 27° piano, non distante dal centro, sulla riva del Mapocho, che più che un fiume è un rigagnolo. Dal balcone potevo godere di una bella vista che arrivava fino alla Cordillera. Tra le montagne e la torre da cui osservavo l'orizzonte, stava una smisurata schiera di grattacieli del tutto simili a quello in cui mi trovavo: in cima rilucevano le vasche turchesi, al di sotto stavano impilate una miriade di stanzette modulari dove un'ampia classe media, sempre più precaria e impoverita, trova dimora a caro prezzo.

8. In marcia con Pikachu

Sui murali apparsi nel corso della recente mobilitazione - tra pugni alzati e scene di popolo in marcia - mi è capitato so-

.....
¹⁴ J. Piñera, *Capitalización: la revolución chilena que recorre el mundo*, in «Economía y Sociedad», (Enero-Marzo 2019), bit.ly/3mYDNRJ; cfr. anche José Piñera, *Pensionari: una riforma per sopravvivere. Prospettive europee per il modello a capitalizzazione*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 2004.

vente di notare uno strano infiltrato: Pikachu, il celebre personaggio dei Pokémon.

Come mai il protagonista di un cartone animato giapponese abita l'immaginario politico cileno? Finalmente Hamed, un inventore di origine palestinese che collabora con l'associazione partner del progetto per cui mi ero recata in Cile¹⁵, mi svela la storia.

In casa Millán Grandón si respirava sconforto e apprensione. Il minore di ben cinque figli, giocherellando con il cellulare del padre, aveva scoperto un accattivante portale di commercio online. Era entrato nel regno digitale dei balocchi e aveva iniziato a esplorare quelli che, per un appassionato di cartoni animati e videogiochi, apparivano i più desiderabili tra gli oggetti. L'innocente settenne non aveva idea che, a ogni suo clic, il già cospicuo debito familiare sarebbe cresciuto.

I genitori ebbero contezza del disastro solo quando si videro recapitare a domicilio giocattoli di ogni sorta per il valore di 600.000 pesos. Provarono a restituire gli incauti acquisti del minore per venire risarciti della spesa imprevista, ma il *customer service* non si intenerì apprendendo che la numerosa famiglia versava in gravi condizioni economiche e ribadì con fermezza che il regolamento non consentiva il reso.

La signora Giovanna Grandón, affranta, meditava sul da farsi, pensava al fatto che non erano più in grado di pagare la retta dell'università della figlia, né le cure mediche per i figli mediani. In sottofondo scorrevano le notizie del telegiornale. La sua attenzione venne catturata dagli arresti di studenti e si sentì profondamente indignata. Il suo pensiero andò ai ragazzini che ogni giorno traghettava da casa a scuola e viceversa alla guida del pulmino. Avvertì che la rabbia che muoveva i manifestanti era simile alla sua e le sembrò scontato partecipare alla manifestazione prevista per il 25 ottobre.

.....

15 Il Cile è il Paese nel mondo che ospita la più grande comunità di origine palestinese fuori dal Medioriente, ne fanno parte circa cinquecentomila persone.

Si ricordò che, tra gli acquisti del figlio, vi era anche un costume gonfiabile da Pikachu. Lo indossò e si recò per strada.

Si ritrovò in mezzo alla *Marcha Más Grande de Chile*: insieme a lei c'erano oltre un milione di persone che sfilavano pacificamente per le strade di Santiago chiedendo dignità. L'alieno roditore giallo con coda di fulmine zompetta e barcolla tra i partecipanti alla gigantesca manifestazione, incitato da un coro: «*Baila Pikachu, baila Pikachu!*».

La reazione dadaista allo sconforto della signora Giovanna viene ripresa da parecchi cellulari e rimbalza su una miriade di pagine di *social media*. Giunge addirittura oltreoceano, tanto che altri Pikachu *engagé* sfileranno nelle manifestazioni che, in quegli stessi giorni, si tengono in Francia e a Hong Kong.

9. *El pueblo unido jamás será vencido?*

Mentre ascolto la folla di manifestanti che intona «*El pueblo unido jamás será vencido*», pur emozionata per la potenza di quel coro, mi chiedo se il canto abbia una sua verità o se si tratti di mera retorica.

La storia annovera una sequela ampia e crudele di casi in cui popoli, apparentemente coesi, siano stati soggiogati e sterminati. Per chi occupa una posizione dominante non è affatto difficile instillare sospetti, invidie e paure che sbriciolino la comunione di intenti di un gruppo di insorti.

La stessa storia cilena ne offre un esempio drammaticamente eloquente. Quando, a seguito delle elezioni democratiche del 1970, Salvador Allende assunse la carica di presidente del Cile, sembrò di primo acchito la conferma del teorema secondo cui l'unione del popolo conduce alla vittoria. Finalmente i poveri ebbero cibo gratuito, i bambini latte, i salari minimi e le pensioni si accrebbero, sanità e istruzione furono rese più accessibili, i latifondi vennero confiscati e le terre redistribuite. Ma i conservatori, che avevano ancora il controllo su molti organi di stampa, sui gangli del sistema economico e disponevano dell'appoggio statunitense, non si dettero per vinti. Fecero in modo che gli scaffali dei negozi restassero vuoti di merci, finanziarono lo sciopero dei camionisti.

sti per bloccare il Paese, non protestarono per l'embargo da parte dell'America poiché tutto ciò gettava discredito sul nuovo governo: «Il popolo si ritrovò per la prima volta con denaro sufficiente per esaudire le sue necessità di base e comprare qualcosa che aveva sempre desiderato, ma non poteva farlo, perché i negozi erano quasi vuoti. Era cominciata la destabilizzazione, che divenne a poco a poco un incubo collettivo. [...] Il popolo che era abituato alla povertà e che aveva mangiato pollo nelle feste nazionali e a Natale, non perse l'euforia del primo giorno, al contrario si organizzò come per una guerra, deciso a non permettere che il sabotaggio economico gli amareggiasse il trionfo. Continuò a tripudiare con spirito festoso e a cantare per le strade che *el pueblo unido jamás será vencido*, sebbene il ritornello riecheggiasse sempre più stonato, perché la divisione e l'odio si diffondevano inesorabilmente»¹⁶.

Il golpe dell'11 settembre 1973 che inaugurò l'atroce dittatura di Pinochet ci impone, a patto che non ci si voglia accontentare di retorica, di apportare una correzione al teorema: *el pueblo unido jamás será vencido*, ma l'unità è una condizione fragile che può essere facilmente intaccata e dunque la vittoria è una condizione disomogenea e precaria.

Eppure, tradotto nei termini dell'epistemologia sociale, il motto potrebbe riguadagnare una sua plausibilità. Il successivo paragrafo ne fornisce un esempio.

10. Plaza de la Dignidad, ossia del dare i nomi alle cose

Il punto di raccolta delle affollate manifestazioni, nonché il luogo dove quotidianamente si radunano gli attivisti e dove ogni sera si riaccendono i tumulti, è un vastissimo spiazzo. Questa grande arena di incontro e di scontri richiama alla mente piazza Tahrir, durante la rivolta egiziana del 2011. E, in effetti, la primavera araba è per gli attivisti cileni una fonte di ispirazione.

.....
¹⁶ I. Allende, *La casa degli spiriti*, Milano, Feltrinelli, 2007, pp. 293-294. Non è un caso che per illustrare questa fase abbia scelto di citare non il saggio di uno storico, bensì un romanzo. Sperimentando il genere del saggio narrativo, mi interessano quei casi in cui il registro letterario si mescola all'analisi.

La toponomastica segnala che si tratta di plaza Baquedano, ma nessuno a Santiago utilizza questo nome, per tutti è plaza Italia. O, meglio, così era chiamata fino a quando i manifestanti non hanno deciso di ribattezzarla «plaza de la Dignidad», ritenendo che in quella agorà il popolo cileno abbia alzato la testa e promesso di non retrocedere «*hasta que la dignidad se haga costumbre* (fino a quando la dignità non diventi costume)».

Attivisti informatici sono riusciti a sostituire nella cartografia di Google Maps, anche se solo per un solo giorno, il nome ufficiale della piazza con quello conferitole per acclamazione popolare. Tuttora, però, se si inserisce sull'applicazione la stringa: «plaza de la Dignidad, Santiago, Cile», il puntatore si colloca obbediente nell'epicentro della mobilitazione. I nomi sono convenzioni e, quando un numero sufficientemente elevato di persone accoglie stabilmente una nuova denominazione, questa si impone.

Il potere di modificare la realtà - indipendentemente che sia economico, religioso, politico o militare - pur intaccando la materia, dipende in modo essenziale e funzionale dal suo radicamento nell'immaginario di chi ne accetta e subisce le conseguenze. Tale circostanza, però, lo rende tutt'altro che effimero e facile da scalfire. Al contrario, una convinzione riposta nella mente di molti uomini e donne è terribilmente ardua da modificare, ben più difficile che abbattere un solido muro.

Ci vogliono speciali contingenze affinché si verifichi un cambiamento simultaneo e collettivo nell'«ambiente pensiero»¹⁷ di

.....

17 Che il pensiero costituisca un «ambiente» è una intuizione di Serge Moscovici: «Gli individui e i gruppi, lungi dall'essere recettori passivi, pensano autonomamente, producono e comunicano incessantemente le loro proprie specifiche rappresentazioni, e le soluzioni ai problemi che loro stessi si pongono. Per le strade, nei bar, negli uffici, negli ospedali, nei laboratori, ecc., la gente analizza, commenta, inventa spontaneamente, ufficiosamente “filosofie” che hanno un impatto decisivo sulle loro relazioni sociali, sulle loro scelte, sul modo di allevare i loro figli, di pianificare il futuro, e via dicendo, gli eventi, le scienze, le ideologie forniscono loro, semplicemente, “cibo per la mente”», S. Moscovici, *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in R.M. Farr, S. Moscovici, *Rappresentazioni sociali*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 37.

una comunità umana in grado di trasformare il nome e il significato delle cose e con esso il destino delle persone.

Si può dunque asserire che un *popolo* (nel senso di un gruppo che si autorappresenta come tale) *unito* (nella misura in cui le immaginazioni individuali convergono) *vinca* in quanto stabilisce nuove convenzioni che strutturano la realtà in base a un paradigma inedito.

11. Gusti

Diversi abitanti di Santiago con cui ho parlato sembravano scusarsi con me straniera delle condizioni in cui ho trovato la città, come un padrone di casa che è stato sorpreso da una visita inaspettata con l'appartamento in disordine.

Si rammaricavano del fatto che avessi trovato le aiuole di plaza Italia calpestate, le staccionate divelte, il manto stradale dissestato e la statua equestre del generale Baquedano intabarrata di bandiere e striscioni. Mi spiegavano che quel quartiere centrale, dove ora si aggirano adolescenti a petto nudo e volto coperto, era prima l'elegante palcoscenico della borghesia locale. Smarrito l'aspetto decoroso e il clima placido, Santiago non poteva più vantarsi di essere la più europea delle città sudamericane.¹⁸

Ma una divergenza di opinioni etiche o politiche finisce inevitabilmente per coinvolgere anche la dimensione estetica. Pierre Bourdieu, nel suo testo *La distinzione*, smentisce il motto *de gustibus non est disputandum* e discute proprio di come l'appartenenza a un gruppo sociale (identificato per classe sociale, orientamento politico, età, ecc.) influenzi le differenze di gusto.¹⁹

.....

18 È interessante notare che ritenere un vanto l'apparire europea, anziché latinoamericana, è un segno di perdurante colonizzazione del gusto. Oltre a ciò, questa considerazione sceglie una rappresentazione riduttiva e stereotipata di Europa quale patria dell'ordine, della stabilità e del benessere.

19 Cfr. P. Bourdieu, *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Parigi, Les éditions de Minuit, 1979 (trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983).

Quasi a voler avvalorare le tesi del sociologo francese, una giovane attivista mi mette a parte del suo giudizio divergente sulla metamorfosi di Plaza de la Dignidad: «A me piace come è adesso la piazza, anche se è polverosa e distrutta. Perché è l'impatto del popolo che l'ha trasformata. Ora è così perché la gente ha lasciato il suo segno».

12. Occhi

Ovunque si vada, ci si sente scrutati da immagini di occhi feriti. Centinaia di murales hanno per tema la pupilla sfregiata. Una delle icone della rivolta che più ricorrono è l'occhio che gronda un rivolo di sangue a forma di Cile. Dagli alberi di un parco pendono dei festoni che inanellano occhi piangenti. Bulbi oculari di resina, come pietre da inciampo, rendono accidentato il percorso di un viale. Le guance di alcune austere statue di bronzo sono solcate da una lacrima di vernice rossa. Su una cancellata trovo affissa una poesia: «¿*Quanto vales un ojo?*». Durante una manifestazione, una ragazza danza con un ombrello da cui pendono globi oculari, mentre un gruppetto di bambini disegna con dei gessetti occhi enormi sull'asfalto.

Perché questa inquietante ossessione? In pochi giorni da quando hanno avuto inizio le contestazioni, il Cile ha guadagnato il triste primato mondiale per numero di vittime di traumi oculari. In un paio di mesi, le stime ufficiali hanno attestato circa trecentocinquanta persone che hanno riportato da gravi lesioni della cornea fino alla cecità irreversibile di uno e, in alcuni casi, di entrambi gli occhi. Le principali cause di questi ferimenti sono i proiettili di gomma esplosi dalla polizia ad altezza del viso, l'abuso nell'utilizzo dei lacrimogeni e i getti d'acqua con sostanze urticanti sparati sulla folla a pressione fortissima.

Se di questo accanimento verso gli occhi si volesse dare una lettura simbolica, e probabilmente azzardata, si direbbe che sia una punizione per averli aperti e un monito affinché la gente torni a chiuderli, smettendo di voler vedere.

Decido quindi di incontrare una delegazione del Coordinamento delle vittime di traumi oculari: c'è Marta, la coordina-

trice, madre di un ragazzo di diciassette anni ferito; c'è Marcelo, un giovane alto con una benda sull'occhio che gli conferisce un'aria da pirata, e infine Albano, che ha fatto venti ore di pulman per arrivare a Santiago, perché nella regione da cui proviene, nelle strutture pubbliche, non ci sono oftalmologi.

Al tavolo di un piccolo bar, a fianco del palazzo della Moneda, mi rendono partecipe delle loro storie e delle ragioni del loro impegno. Albano racconta di essere un infermiere professionale che ha sempre dedicato molto del suo tempo libero al volontariato, intervenendo nelle situazioni di emergenza, come incidenti, incendi o terremoti. Il 21 novembre, si trovava a casa, quando sentì un boato provenire dalla zona zero, quella in cui si stavano svolgendo le proteste e dove era più dura la repressione. Immediatamente si prepara: indossa la divisa da soccorritore, inforca gli occhiali da miope ed esce. Il suo compito, insieme ad altri volontari, è quello di trasportare i feriti in una zona sicura sebbene improvvisata, a circa cinque isolati dagli scontri, e fornire le cure che si rendono necessarie. Lavora indefesso per molte ore, perché sono parecchi coloro che hanno bisogno di essere soccorsi. Alle tre di notte, quando ormai gli scontri si sono placati, lui tiene ancora un giovane tra le braccia. Proprio in quel momento, come un'imboscata, giunge un convoglio di *carabineros*. Uno degli agenti, a poca distanza, gli esplode in pieno viso un colpo di pistola carica con proiettili di gomma. Gli occhiali volano via, lui porta istintivamente la mano al viso che si inonda di rosso. Albano ha perso permanentemente la vista dell'occhio sinistro. Conclude dicendo: «Io non avevo una pietra in mano, avevo un termometro; non stavo combattendo, stavo solo prestando aiuto».

È la volta di Marta. Esordisce raccontandomi come lei sia stata la prima della famiglia a decidere di partecipare alle proteste. Sentiva che era giusto manifestare contro le pensioni da fame, per un'educazione e una salute pubblica di qualità. Così i suoi cinque figli hanno seguito il suo esempio, prendendo parte alle ricorrenti marce. In particolare, Edgardo, il più piccolo, l'aveva avvertita che sarebbe andato alla manifestazione nei

pressi del palazzo della Moneda con dei compagni di scuola. Lei gli aveva fatto le rituali raccomandazioni, ma non l'aveva scoraggiato. I ragazzi sostavano nello stradone antistante la piazza transennata dove ha sede il governo, quando gli agenti hanno iniziato a sparare lacrimogeni sulla folla. Per sfuggire alla carica, i manifestanti hanno iniziato a correre. Faceva caldo, l'aria era resa irrespirabile dai gas, il figlio di Marta è stanco, non ce la fa più. Si accascia all'ombra di una statua per prender fiato, ma proprio in quel momento lo colpisce un lacrimogeno, le sostanze urticanti che si sprigionano rendono ancora più lancinante il dolore dell'occhio ferito. I volontari del *primer auxilio* lo soccorrono e lo portano in un ospedale pubblico. Le corsie sono affollate di ammalati di ogni sorta che attendono nella speranza di essere assistiti, l'igiene è carente, non ci sono specialisti per tutte le patologie. Come se non bastasse, nella struttura sanitaria si aggirano le forze speciali. Il ragazzo è sotto shock, il trauma non è solo fisico e la vista dei poliziotti lo mette in uno stato di estremo turbamento.

Marta mi confida che, in una prima fase, si era sentita in colpa, rimproverandosi di aver incoraggiato i suoi figli a partecipare alle manifestazioni. Poi ha iniziato a ripetersi che non è stata colpa sua, ma di uno Stato che esercita la violenza e che garantisce l'impunità di agenti e funzionari che violano i diritti umani. Decide allora di sfidare quel sistema. Contatta il maggior numero possibile di persone che abbiano avuto una sorte simile a quella del figlio per darsi mutuo sostegno e per denunciare gli abusi subiti. Nasce così il Coordinamento delle vittime di traumi oculari.

Marcelo mi spiega quanto sia importante questo gruppo. Serve in primo luogo a portare verità. Ad esempio a lui, come a molti altri, è successo che al pronto soccorso non venisse registrata la vera causa e circostanza del ferimento. Inoltre, aggiunge, il sostegno psicologico è altrettanto necessario delle cure fisiche: trovare dei compagni con cui poter condividere il dolore e la rabbia, scambiando consigli e dandosi mutuo sostegno, certamente aiuta. Marta precisa che con questo non

intendono sostituirsi alle funzioni pubbliche, piuttosto stanno avviando una serie di procedimenti legali e campagne di comunicazione per richiamare l'attenzione sugli abusi di Stato e sulle carenze del sistema sanitario.

Comunico a Marta che intendo devolvere i diritti d'autore alla loro organizzazione, precisando che non devono aspettarsi una grande cifra. Lei mi abbraccia riconoscente e mi dice che ritiene importante non solo il contributo economico, quanto che si parli di ciò che è successo, che possa arrivare lontano e che l'attenzione si mantenga a lungo.

13. La casta dei *paco*²⁰

Le scritte «*pacos asesinos*», «*odio los paco*», «*la paca non es compañera*», «A.C.A.B.», «*carabineros terroristas*» invadono e si sovrappongono sui muri come voci che si accavallano. Durante le manifestazioni, la gente urla a pieni polmoni, con inaudita foga, contro quegli uomini e quelle (numerose) donne che avrebbero l'incarico di tutelare la sicurezza collettiva.

Ma questo viscerale odio verso le forze dell'ordine ha radici più antiche e ragioni più complesse della recente indignazione per i gravi abusi perpetrati nei giorni della protesta.

Una dittatura militare si regge sull'obbedienza delle forze armate al comandante in capo. Tale lealtà deve essere coltivata, pena il rischio per il leader di disperdere la sua presa sul Paese. Pinochet, astutamente, fece degli uomini dell'esercito e della polizia una casta privilegiata e un tale assetto non è stato posto in discussione fino a ora.²¹

Come accade in molte parti del mondo, diventano agenti della forza pubblica giovani di estrazione medio-bassa, di diversa origine, allettati dal desiderio di lasciarsi alle spalle ristrettezze e precariato.

.....
20 Nello slang cileno «*paco*» equivale grosso modo a «sbirro», un modo sprezzante per riferirsi a poliziotti e carabinieri.

21 Cfr. J.R. Bawden, *The Pinochet Generation: The Chilean Military in the Twentieth Century*, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 2016.

Esiste, poi, una carriera distinta per i ruoli dirigenziali dell'arma, alla quale hanno accesso di norma solo coloro che già appartengono a una élite politica ed economica. Tra le file di questa oligarchia, vi è una continuità, spesso per parentela, con i responsabili di violazioni e torture durante il regime.

Isabel, una giovane storica che mi accompagna in una visita al Museo della Memoria e dei Diritti Umani, asserisce: «Come ai tempi della dittatura, la polizia ancora oggi vive una realtà distinta dal resto della popolazione. Hanno diritto ad abitazioni in quartieri separati, hanno un sistema educativo, sanitario e pensionistico esclusivo e agevolato. Addirittura sono di norma giudicati da un tribunale speciale che tende a preservarne l'immunità. Vivono in un mondo a parte, contraddistinto da numerosi privilegi».

Questo *status* di separatezza dorata attribuito alla “casta dei *paco*” potrebbe dar conto dell'odio nei loro confronti diffuso tra la gente comune e anche spiegare la polarizzazione tra cittadini e forze dell'ordine. Gli uomini in divisa, avendo poche occasioni di confronto con il resto della popolazione e sentendosi il bersaglio di una rabbia generalizzata, inaridiscono ogni capacità di comprendere le difficoltà e il dolore dei loro stessi concittadini: così, la massa dei manifestanti diviene ai loro occhi un esercito straniero e nemico.²²

Sono moltissimi i video che circolano sui *social media* che ritraggono la guerriglia tra la popolazione cilena e le forze dell'ordine. Tra questi, mi ha particolarmente colpito uno in cui si vede un manifestante che, nel bel mezzo di violenti tafferu-

.....

22 Il processo di democratizzazione della polizia, di riconciliazione con la cittadinanza è, dunque, un passo necessario per prevenire la violenza di stato e il rischio di derive autoritarie. A marzo 2020, a cinque mesi esatti dallo scoppio della ribellione, Piñera annuncia l'intenzione di avviare una riforma per riabilitare le forze dell'ordine agli occhi dell'opinione pubblica. La riforma si ispirerebbe alle indicazioni contenute in un rapporto realizzato da una commissione interdisciplinare speciale e consiste in un centinaio di misure che ruotano attorno a tre assi: «Ordine pubblico e diritti umani, modernizzazione e prossimità».

gli, si avvicina ai poliziotti. Giunto rischiosamente a pochi metri da una minacciosa falange di uomini ben equipaggiati, inizia a gridar loro ripetutamente: «Lo stiamo facendo anche per voi», sfidando - nel pieno del conflitto - la linea di separazione.

14. Uomini-semaforo

Il semaforo è un utilissimo strumento di coordinazione delle azioni collettive nelle aree urbane. Impone ordini chiari e colorati che non hanno alcunché di moralistico. Non si esprime su cosa è bene fare o ciò che è disdicevole, semplicemente stabilisce chi e per quanto tempo debba muoversi, fermarsi o rallentare.

Questo impersonale regolatore della mobilità che veglia i crocevia dalla sua posizione elevata e neutrale è stato oggetto di attacchi sistematici durante i tafferugli. Provocare disordine non è soltanto un modo di fare pressione sull'establishment affinché si accorga delle istanze e delle sfide di chi manifesta, ma significa rompere un assetto per poterne pensare uno differente, senza alcuna garanzia però che il nuovo, in quanto tale, sia migliore del vecchio.

Fatto sta che la gran parte dei semafori del centro sono stati manomessi e non funzionano da mesi. Ha preso il loro posto una nutrita squadra di semafori umani. A ogni incrocio si incontra almeno un uomo o una donna a dirigere la circolazione. Non sono vigili urbani mandati dall'amministrazione locale per tamponare il disagio, sono soprattutto *homeless* che hanno guadagnato, per propria iniziativa, una funzione sociale.

Indossano un gilet catarifrangente e con grande efficienza fanno avanzare le auto di una corsia, mentre sull'altra fanno attenzione che l'ultimo membro del convoglio di pedoni in transito abbia raggiunto il marciapiede di fronte. Diversi automobilisti al passaggio, grati per il servizio, allungano loro qualche spicciolo, altri invece si sentono costretti a darglieli per i modi arroganti con cui vengono sollecitati a sborsarli.

La vita dei *clochard* assurti a uomini-semaforo è, comunque, cambiata. Geraldine, un'amica italiana studiosa di lingua

aymara, abita in Barrio Italia e, dalla sua posizione strategica, ha potuto cogliere gli effetti della metamorfosi: «C'è un gruppetto di senzateo che si ripara in un'edicola abbandonata qui sotto. Da quando hanno iniziato a fare i semafori, hanno più denaro a disposizione e ovviamente la prima cosa in cui lo impiegano è il cibo. Ho notato che hanno preso a cucinare pietanze più elaborate e gustose e addirittura, qualche volta, possono permettersi di mangiare fuori». Il cambiamento, però, non si limita a soddisfare i bisogni elementari con maggiore agio: «Non solo gestiscono il traffico, ma spesso fanno da mediatori tra dimostranti e *carabineros*». Interloquiscono con entrambi i fronti, non più come questuanti che dal marciapiede alzano lo sguardo sperando in un'elemosina, ma nella loro divisa fosforescente sentono di avere assunto un ruolo riconosciuto e riconoscibile di regolatori di incroci stradali e relazionali.

Quando l'ordine delle cose si smarrisce, rapidamente se ne stabilisce uno nuovo, sovente imprevedibile. Gli interstizi lasciati vuoti dallo spariglio vengono occupati. Soggetti distanti nella scala sociale si ritrovano più prossimi e coloro che un tempo erano vicini possono scoprirsi rivali. Il nuovo assetto può attecchire o essere un'effimera fase di passaggio prima che la restaurazione si compia. Ma anche se aleatorio e precario, un equilibrio differente apre nella mente un varco che induce a pensare come l'esistente possa essere sostituito da un altrimenti (§§ 46-47).

15. All'ombra di quali bandiere?

Alzando lo sguardo dalla folla ai tessuti colorati che sventolano sopra le teste dei manifestanti ci si accorge subito che mancano i simboli di partiti e sindacati, ossia delle entità politiche tradizionali.

Tra le bandiere che si incontrano più di frequente vi è la *bandera chilena negra*. Lo schema è identico all'originale: vi sono i tre campi separati da righe perpendicolari e in alto a sinistra c'è sempre la stella; il rosso, il blu e il bianco sono, però, diventati neri, a lutto per i molti attivisti feriti e uccisi.

Ma si vedono soprattutto gli standardi mapuche: l'unico popolo indigeno che è riuscito a tener testa ai *conquistadores*, sebbene a carissimo prezzo, e tuttora vittima di plurime discriminazioni (§ 16).²³ Nella bandiera mapuche (*wenüfoye*) è riassunta la cosmogonia di quel popolo. Le tre fasce orizzontali rappresentano le diverse dimensioni dell'esistenza: la blu si riferisce a quella celeste, la verde a quella terrestre e, infine, la rossa alla dimensione insieme ctonia e interiore. Al centro c'è un giallo *kultrun*: il tamburo sacro, le cui decorazioni alludono ai punti cardinali e al ciclo delle stagioni.

E ancora, si incontra non di rado un'altra rivisitazione dello standardo cileno: la classica stella a cinque punte, che nel linguaggio iconografico delle bandiere rappresenta lo Stato, è sostituita da una stella a otto punte, tratta dalla simbologia amerinda.

Queste rielaborazioni del vessillo nazionale mostrano come nuove basi di aggregazione sociale e politica si stiano delineando e come sia in corso un profondo ripensamento dell'identità di popolo.

16. Siamo tutti Mapuche²⁴

Perché sulla protesta sventolano soprattutto le bandiere mapuche? Si tratta semplicemente di esprimere la vicinanza alla causa indigenista o ci sono motivazioni più profonde e complesse?

.....
23 D. Iturralde, *Tierras y territorios indígenas: discriminación, inequidad y exclusión. Racism and policy paper*, Durban, South Africa, United Nations Research Institute for Social Development, 2001.

24 Si stima che in Cile le persone di origine indigena superino il milione e mezzo, rappresentando circa il 9% del totale della popolazione nazionale. Si dividono in diversi gruppi etnici, il più numeroso è quello dei Mapuche che rappresenta da solo l'84%, seguito dagli Aymara, dai Diaguita, dai Lickanantay, Quechua e altri sparuti gruppi, come i Rapa Nui dell'Isola di Pasqua, che sommati costituiscono il 15% del totale della popolazione indios. La regione Metropolitana (30,1%), l'Araucanía (19,6%) e Los Lagos (13,1%) hanno la maggiore concentrazione di esponenti dei popoli originari. Il 24,7% risiede in zone rurali. Cfr.: iwgia.org/en/chile.html.

Ne discuto con Daniela Núñez Rosas, antropologa e impiegata presso l'ufficio di *Equida e Inclusión* dell'Universidad de Chile. La studiosa mi spiega che, se nella recente mobilitazione il richiamo all'identità, alla storia e alla cultura del popolo Mapuche ha finito con l'assumere un ruolo così importante, lo si deve al fatto che tale popolo è assunto a simbolo di resistenza a ogni dominio ingiusto. I Mapuche hanno, infatti, fronteggiato prima gli Inca e poi gli Spagnoli, impedendo a questi ultimi di dilagare nelle terre a sud del fiume Bio Bio.²⁵

Le chiedo, allora, come si spiega la straordinaria capacità di resistere di quella popolazione nomade e apparentemente meno potente di altri regni indigeni che pure furono scalzati dai conquistatori. L'antropologa chiarisce come un elemento di forza dei Mapuche stia paradossalmente nell'assenza di un'organizzazione politica centralizzata. Tradizionalmente, questa popolazione si aggregava in nuclei piccoli, sparpagliati e mobili, con una leadership fluida, declinata ambigualmente tra la sfera politica e spirituale. Ciò li avrebbe resi probabilmente più sfuggenti alla capacità del conquistatore di afferrarli, in senso cognitivo e militare, nonché meno corruttibili.

La interrogo sulla loro condizione attuale e lei prosegue: «All'inizio del Diciannovesimo secolo, le diverse comunità indigene hanno avuto un ruolo determinante nel conseguimento dell'indipendenza cilena dal dominio spagnolo. Ma una volta che la nuova nazione fu costituita, ne furono traditi. Le terre in cui i Mapuche e gli altri popoli originari vivevano, praticando forme di agricoltura e allevamento comunitarie, sono state un po' alla volta vendute "legalmente" o addirittura donate dalla classe dirigente cilena a magnati locali e stranieri e a multinazionali in cambio di appoggio e favori».

In effetti, proprio in quei giorni compariva, anche sui quotidiani italiani, la notizia che la tenuta della famiglia Benetton situata nella Patagonia argentina fosse stata *occupata* o, in ac-

.....

25 José Bengoa, *Historia del pueblo Mapuche. (Siglo XIX y XX)*, Santiago del Cile, Ediciones sur coleccion estudios historicos, 1985.

cordo alla prospettiva degli attivisti, *recuperata* da una comunità mapuche. Il latifondo da novecentomila ettari posseduto dal capo della griffe dei maglioncini variopinti insiste, infatti, su delle terre dove quel popolo amerindo ha vissuto per secoli e dal quale è stato sfollato nel 1896, quando il presidente argentino Uruburu pensò bene di regalarlo a un gruppetto di inglesi - trasgredendo la legge che non consentiva né donazioni così estese, né poteri privati sopra i quattrocentomila ettari. Dopo una serie di complicati passaggi e compravendite successive, nel 1991 il terreno giunse nelle mani dei Benetton.²⁶ Daniela Núñez chiarisce come, in molti Paesi latino-americani, la proprietà privata, legalizzata da un diritto positivo di stampo europeo, abbia scalzato il diritto ancestrale dei popoli originali a vivere su e di quei territori.²⁷

Lo scontro tra Stato e movimenti indigenisti non è dunque qualcosa di relegato al passato coloniale, ma continua a occupare la cronaca. A questo proposito, uno dei casi che ha destato maggiore indignazione nell'opinione pubblica cilena è stato l'uccisione di Camilo Catrillanca per mano del comando Jungla, una squadra speciale di *carabineros*. Il giovane contadino mapuche è stato freddato mentre lavorava il suo campo, esattamente un anno prima dello scoppio della protesta. Camilo abitava nella regione Araucania, dove è più presente e attiva la popo-

.....
26 Centro di Documentazione Conflitti ambientali, *Conflicto Benetton/Mapuche*, cdca.it/archives/10045; M. Venturi Ferriolo, *Un assordante silenzio: la questione Mapuche vs Benetton*, in «Volere la Luna», 22-03-2019, <https://bit.ly/355jhZH>.

27 H. Olea Rodríguez (a cura di), *Derecho y pueblo mapuche. Aportes para la discusión*, Santiago del Cile, Centro de Derechos Humanos de la Universidad Diego Portales, 2013; R. Míguez Núñez, *Indigenismo, ciencia jurídica e propiedad andina*, in «Rivista critica del diritto privato», anno XXX, (2012), pp. 305-269; R.M. Minieri, *Ese ajeno sur. Un dominio británico de un millón de hectáreas en la Patagonia*, Viedma, Fondo Editorial Rionegrino, 2006; G. Matías Meza-Lopehandía, *Territorio indígena en el derecho chileno*, Departamento De Estudios, Extensión Y Publicaciones (26/1/2016); J. Bengoa, E. Valenzuela, *Economía mapuche: pobreza y subsistencia en la sociedad mapuche contemporánea*, Santiago del Cile, Ed. Pas, 1984, p. 211.

lazione indigena, e militava nel gruppo Alianza Territorial Mapuche (Atm).

Ascoltando l'antropologa e documentandomi ulteriormente, scopro come il «colonialismo giuridico» si manifesti anche nella grande omissione della Costituzione. La Carta cilena è infatti l'unica in America latina a non fare alcuna menzione dei popoli indigeni, non tutelandone le lingue e le culture, né tantomeno riconoscendo - anche solo parzialmente - gli istituti, le norme e le consuetudini che hanno caratterizzato la vita degli abitanti del subcontinente americano fin dall'epoca precolombiana.²⁸ D'altra parte, non sorprende che la Costituzione redatta durante il regime militare si guardasse bene dal citare i gruppi amerindi. Allende stava dando compimento a una riforma agraria intrapresa più timidamente dai governi precedenti; essa prevedeva l'esproprio dei latifondi e la loro statalizzazione o la redistribuzione ai contadini e ai popoli originari. La dittatura, sostenuta dai grandi proprietari fondiari, non solo interruppe questo processo, ma varò una controriforma agraria

.....

28 Sebbene la Costituzione non si interessi alla questione dei popoli originari, il legislatore cileno ha affrontato il tema in una norma quadro: la "Ley de Protección y Fomento de los Pueblos Indígenas" n. 19.253, varata nel 1993. L'art. 1 offre una definizione dei popoli indigeni: «Gruppi umani che esistono nel territorio nazionale sin dai tempi precolombiani, conservando le loro manifestazioni etniche e culturali»; elenca i principali gruppi etnici del Cile: «I Mapuche, gli Aimara, i Rapa Nui o Pascuenses, le comunità Atacameñas, Quechuas e Collas nel nord del Paese, le comunità Kawashkar o Alacalufe e Yámana o Yagán dei canali australi» e stabilisce un principio cardine: «È dovere della società in generale e dello Stato in particolare, per mezzo delle sue istituzioni, rispettare, tutelare e promuovere lo sviluppo degli indigeni, delle loro culture, famiglie e comunità, adottando misure adeguate a tali scopi e proteggendo le terre indigene, garantendo uno sfruttamento adeguato, per il loro equilibrio ecologico e per una loro espansione». A fronte di questo proclama, il diritto cileno, però, non riconosce le diverse tipologie di possesso delle tradizioni indigene, mantenendo come modello esclusivo quello del diritto civile romanista. Cfr. G. Matías Meza-Lopehandía, *Territorio indígena en el derecho chileno*, Departamento De Estudios, Extensión Y Publicaciones (26/1/ 2016); R. Míguez Núñez, *Terra di scontri: alterazioni e rivendicazioni del diritto alla terra nelle Ande centrali*, Milano, Giuffrè, 2013.

attraverso cui le terre confiscate vennero restituite ai vecchi detentori. Mentre i Mapuche, in gran numero contadini e comunisti, furono tra i primi obiettivi della repressione seguita al golpe.²⁹ Ecco perché una delle richieste trasversalmente più condivise da parte dei protagonisti della mobilitazione dei nostri giorni è che una nuova Costituzione definisca «plurinazionale» lo Stato cileno.

Chiedo alla mia interlocutrice quali siano i criteri per determinare l'appartenenza alla comunità mapuche (così come a quelle aimara, diaguita, lickanantas, quechuas, ecc.) e come si possano definire i confini identitari delle diverse "nazioni" di uno Stato plurale, se la trama umana che abita quel Paese, geograficamente così sottile, appare tanto variegata. L'antropologa mi conferma che è molto difficile tracciare una demarcazione netta tra chi è e chi non è Mapuche. La popolazione cilena è meticcia, quasi ogni abitante ha almeno un avo indio. A questo riguardo, è interessante che il censimento nazionale abbia modificato il quesito per stabilire la composizione etnica della popolazione. Prima veniva chiesto: «A quale gruppo etnico appartieni?». Adesso viene, invece, domandato: «A quale gruppo senti di appartenere?». Il risultato è che la percentuale di chi si sente Mapuche è superiore a chi nei censimenti precedenti diceva di essere Mapuche e il dato è tendenzialmente in crescita.

Per capire questa forma di appartenenza più sentimentale che etnica (per quanto la definizione di un'etnia non si basi mai su parametri meramente oggettivi) è rivelatorio quanto mi dice Emilio e quanto diversi altri mi ribadiranno: «Non si tratta semplicemente di appoggiare la causa dei popoli originari. Adesso che è esplosa la contestazione, tutti noi ci siamo riconosciuti nelle vessazioni e nelle ingiustizie sofferte dai Mapuche. Abbiamo capito che l'inganno che loro hanno subito per primi è lo stesso che oggi vive tutto il popolo cileno».

.....
29 R. Morales, *Cultura Mapuche y Represión en Dictadura*, in «Austral de Ciencias Sociales», 3 (1999), pp. 81-108.

Infine, una fiera avvocata mapuche mi spiega come il movimento indigenista promuova un modello di organizzazione sociale denominato «territorio senza Stato», privo cioè di un governo centrale dove convergano troppi poteri, caratterizzato da una formidabile reciprocità con la natura, contrario alla proprietà privata fondiaria e con una forte impronta comunitaria.³⁰ E conclude: «In definitiva i Mapuche offrono un paradigma socio-economico alternativo a quello neoliberista che le piazze contestano».

17. Mille fuochi, zero capi

Camila è giovane, bella, mente fine e ottima oratoria. Con i suoi occhi verdastri, i lunghi capelli scuri e un grazioso piercing al naso, diventa subito il volto fotogenico della rivolta studentesca cilena del 2011.³¹

Manna per la stampa, iattura per i movimenti. Non perché Camila Vallejo non sia in gamba, ma perché è estremamente insidiosa la semplificazione mediatica. Anche il più illuminato dei

.....

30 J. Esteban Vezub, *El estado sin estado entre los Araucanos/Mapuches*, in «Chungará (Arica)», vol. 48, n. 4 (dic. 2016), bit.ly/32mnkPv; J. Ancán, M. Calfio, *El retorno al País Mapuche: reflexiones preliminares para una utopía por construir*, in «Liwen», n. 5 (1999), pp. 43-77.

31 Nel 2011 ebbe luogo in Cile una grande mobilitazione studentesca. L'istanza iniziale era rendere l'educazione un diritto sociale anziché un bene di lusso, ma le ragioni e la base del movimento brevemente si ampliarono. I manifestanti, infatti, misero sotto accusa l'intero apparato istituzionale ereditato dai tempi della dittatura e il modello economico neoliberista, imputato di essere causa di discriminazione e gravi disuguaglianze. La protesta ottenne qualche successo in termini di ampliamento dell'accesso all'istruzione, sebbene il costo dello studio resti estremamente elevato anche nelle università pubbliche. Tuttavia, il maggiore risultato del movimento studentesco del 2011 sembra quello di essere stato un brodo di cultura della mobilitazione popolare. Le successive proteste, compresa quella raccontata in questo libro, traggono argomenti, utilizzano strategie (come i *flash-mob*) e includono soggettività politiche (ad esempio la rivitalizzazione dei gruppi femministi) da quella fase. Cfr. Michèle Arrué, *El movimiento estudiantil en Chile (2011-2012): Una lucha contra la discriminación*, in «Les Cahiers ALHIM», (24/2012), journals.openedition.org/alhim/4388.

leader è sempre una sintesi troppo gracile per un'ampia, complessa, talora contorta, dinamica popolare.

I difetti e le manchevolezze soggettive, che inevitabilmente finiscono con l'emergere anche in chi viene sospinto a forza sul piedistallo sdruciolevole della sovrapposizione comunicativa, si riverberano negativamente sull'intero movimento di cui è espressione quella leadership contingente e non necessariamente "premeditata". Il potere che acquista un portavoce, anche suo malgrado, in forza dell'investitura dei giornalisti, diventa oggetto di invidie, diffidenze, risentimenti e antagonismi interni. Senza contare che accentramento e partecipazione sono meccanismi inversamente proporzionali: tanto più forte è il capo, quanto maggiore è la delega.

La grande novità della mobilitazione iniziata nel 2019 è l'assenza di leader e di una direzione centrale. «Non vi è uno stato maggiore che governa la rivolta» afferma Sergio Grez, storico dei movimenti sociali «ci sono mille focolai di un grande incendio che si espande in tutto il Paese. È un'espressione spontanea di stanchezza e di rabbia di ampie fasce della popolazione che non vedono alcuna alternativa istituzionale per veicolare la loro protesta»³².

È un movimento pluriclasse, con un mucchio di istanze, rivendicazioni e ragioni diverse. Vi aderiscono associazioni di studenti, collettivi femministi e Lgbt, gruppi ecologisti, comunità indigene, coordinamenti di lavoratori e pensionati, unioni di consumatori, nonché una miscela imprevedibile di queste diverse anime. Ma la gran massa di chi scende in piazza è costituita da persone comuni che non appartengono a nessuna organizzazione.

In ogni angolo del Cile vi è un fiorire di iniziative che vengono annunciate attraverso i social media e il passaparola: assemblee di quartiere, *caceroladas*, gruppi di studio della co-

.....
³² Intervista di Javier Larraín a Sergio Grez: *Hemos visto en estos 30 años que las protestas pacíficas, ordenadas y respetuosas no son escuchada*», in «Correo del Alba», 29/10/2019, bit.ly/32zlj4.

stituzione, drappelli che la sera vanno ad accendere fuochi in strada per creare disordine, performance di teatro per la cittadinanza attiva, donne con ironici e variopinti passamontagna che si riuniscono nei parchi per danzare la *revolución* al ritmo del *reggaeton*.

Come i Mapuche - che hanno resistito per secoli alla ferocia colonizzatrice dei *conquistadores* grazie anche alla loro struttura sociale tutt'altro che accentrata, costituita da una costellazione di piccoli gruppi distribuiti molecolarmente su ampi territori - così oggi questa protesta spontanea e diffusa, imprevedibile e capillare, lascia disorientato il rude apparato repressivo del governo Piñera. Detto altrimenti: un movimento acefalo non può essere decapitato.

Si potrebbe obiettare che, a fronte dei vantaggi, la mancanza di leadership e di un riferimento partitico costituiscano un tratto di debolezza, poiché ai manifestanti manca una rappresentanza all'interno degli organi decisionali che ne difenda le istanze. Tuttavia, non dovendo sgomitare per accumulare sufficienti scranni in parlamento o in qualche altro consesso, le diverse componenti della mobilitazione convergono in una richiesta che sottende e presuppone tutte le altre: avviare un nuovo processo costituente che riscriva le regole fondamentali del Paese.

Sembrerebbe dunque che il *pueblo*, per non essere battuto, più che compatto, debba agire sparpagliato.

18. Eredi di rabbia

Durante le *caceroladas* (letteralmente le «pentolate»), bambini, adulti e anziani si riuniscono battendo ritmicamente pentole, casseruole e padelle nell'intento di chiamare a raccolta e svegliare le coscienze dormienti. Si tratta di assemblee di quartiere festose e pacifiche, in cui si fa musica, si discute, si condivide. Paula Zuñiga, attrice e attivista, mi dice: «Prima in questo *barrio* nessuno si parlava, tutti stavano chiusi nelle loro solitudini. Adesso ci incontriamo ogni sera, c'è voglia di raccontarsi, di capire, di stare insieme, di dar forza ai compagni vittime della violenza istituzionale. Siamo divenuti una comunità».

In effetti, i partecipanti alla *cacerolada* di Paula avevano appena registrato un coro di auguri di buon compleanno da inviare a un ragazzo che ha perso entrambi gli occhi per un tiro ad altezza viso della polizia durante una manifestazione.

Ma la protesta è anche viscere e violenza. È un'interruzione dell'ordinario che, come il carnevale, può esser sia festa, sia scompiglio. Allora diventa ira che rompe gli argini per spaccare, saccheggiare, sfidare i *paco* (§ 27).

In un mese di agitazioni, si contano migliaia di persone che hanno perso il lavoro a causa di danneggiamenti e razzie alle attività commerciali.

Tra i vari emblemi della protesta vi è un cane randagio dal pelo corvino con una bandana rossa al collo che dava addosso ai carabinieri durante le cariche della polizia di qualche anno fa. Il *perro* sovversivo porta un nome ben poco pacifista: Negro Matapaco, letteralmente "il Nero ammazza-sbirri". In foggia di adesivo, spilla o addirittura peluche è diventato uno dei gadget dei manifestanti.

A venir affascinati dalla guerriglia sono soprattutto i giovanissimi. Hamed mi spiega: «Non si tratta solo della loro ira. Gli adolescenti si sentono sprecati e ingannati, ma si portano dentro anche l'ansia e l'impotenza dei loro genitori carichi di debiti e l'umiliazione dei nonni che, dopo una vita di lavoro, devono provare a sopravvivere con pensioni ridicole... Sono contenitori che traboccano perché sovraccarichi della rabbia di generazioni».

19. Prima della *Primera línea*

Nei pressi dell'epicentro della protesta noto dei volantini sparsi sul marciapiede con la scritta: «*Gracias Primera línea*». Emilio mi racconta che la «prima línea» è il gruppo di militanti che si frappone tra la massa dei manifestanti e la polizia. Alcuni cittadini, grati per il loro sacrificio, hanno diffuso durante gli scontri questi foglietti di incitamento e sostegno.

Decido di andare a plaza de la Dignidad per vedere che aria tira e provare a intervistare i ragazzi e le ragazze della *Primera línea*. Individuo un capannello di giovani con i volti coperti che

si stanno mostrando a vicenda le cicatrici guadagnate sul campo: si tratta dei segni lasciati dai proiettili di gomma con cui sono caricate le pistole anti-sommossa e di ustioni dovute al liquido sparato dai *guanacos*. Il guanaco è un animale della famiglia dei lama che, com'è noto, ha l'abitudine di sputare, ma è anche il nome con cui in Cile vengono chiamati i blindati della polizia usati per disperdere la folla. Questo tipo di automezzo "sputa" a pressione fortissima getti d'acqua con l'aggiunta di sostanze chimiche urticanti.

Vedendo che mi avvicinano, mi propongono di acquistare una delle lattine di birra che tengono in una tinozza con ghiaccio, specificando: «Per rinfrescare la gola dal sapore dei lacrimogeni e finanziare la resistenza».

Ne approfitto per chiedere perché sono lì. Mi rispondono senza esitare che vogliono difendere il diritto a manifestare dei cittadini. Ma, appena dopo pochi scambi, mi fanno cenno di allontanarmi rapidamente perché le cariche dei *paco* stanno per avere inizio. In quel momento non ci sono molti militanti al presidio e la situazione sembra tranquilla, ma mi fido del loro suggerimento e mi sposto di alcuni metri, collocandomi in un punto sufficientemente sicuro da cui posso continuare a vedere quello che succede.

Di lì a poco, i *guanacos* arrivano a velocità sostenuta, puntano dritti sui manifestanti, i loro getti d'acqua poderosi formano arcobaleni. Sull'altro fronte, i giovani della *Primera línea* gli corrono incontro, inondando l'aria con il fumo bianco degli estintori, dribblano gli automezzi tirando biglie con le fionde. Ovviamente, quelle munizioni da bambini non possono nulla contro un blindato, ma probabilmente servono ai militanti per calarsi nel ruolo. Avverto l'adrenalina della guerriglia, ne comprendo la carica seduttiva, ma resto perplessa.

Nel luogo dove mi trovo, quindi a ben poca distanza da questa scena di battaglia, si aggirano placidi i venditori di cibo di strada e i loro avventori come se nulla fosse, come se pensassero che quel che accade a qualche passo da loro non sia altro che un gioco di ruolo che non li riguarda.

Incrocio lo sguardo di una donna che si sta liberando il volto dalla maschera antigas e tiene una macchina fotografica al collo. È evidente che si tratta di una giornalista che si è appena messa in salvo dalla mischia. Senza nemmeno presentarci, iniziamo a parlare come se fossimo amiche di lunga data. Tra le tante cose che racconta della sua vita e delle vicende del Paese, mi informa che parecchi dei ragazzi che militano nella *Primera línea* sono stati bambini cresciuti all'interno di strutture del Se.Na.Me.

Non so cosa sia questo ente a cui lei si riferisce, ma ricordo di aver notato al centro di plaza de la Dignidad, ai piedi della statura del generale, una sorta di altare allestito dagli attivisti: una piattaforma di cemento coperta di pupazzetti, scarpette e vestitini da neonato. L'installazione portava la scritta: «*No más Se.Na.Me.*».

Scopro che il Se.Na.Me. è l'acronimo di Servicio Nacional de Menores, un dipartimento del Ministero della Giustizia e dei Diritti umani (*sic*). Questo organismo sarebbe preposto ad assistere e tutelare l'infanzia, in particolare gli orfani in stato di adozione, i bambini sottratti a famiglie problematiche e, in generale, i minori più vulnerabili. Il Se.Na.Me. è, però, da anni oggetto di molte inchieste giudiziarie che hanno rilevato una quantità abnorme di maltrattamenti gravissimi.

Sono state condotte indagini sulla morte di 1.313 minori in carico al Servizio nazionale dei minori, avvenute tra il 2005 e il 2016. Mentre un rapporto della polizia investigativa (Pdi), pubblicato nel 2018 - tenuto segreto per diversi mesi -, ha registrato, nel solo 2017, ben 2.071 casi di violenza e abusi ai danni di bambini e bambine ospiti delle strutture, tra cui trecentodieci aggressioni con connotazioni sessuali. Il report arriva alla conclusione che nel 100% dei centri gestiti direttamente dal Se.Na.Me., e nell'88% di quelli convenzionati, si sono svolte «azioni lesive dei diritti dei bambini e degli adolescenti in modo permanente e sistematico».³³

.....
33 Il rapporto è consultabile online: bit.ly/3l6RWf5.

La testimonianza di un militante della *Primera linea*, raccolta dalla Croce Rossa, sembra chiudere il cerchio: «Mia madre è stata presa dalla polizia segreta durante il regime quando avevo cinque anni. Nella struttura dove mi portò mia nonna e dove sono cresciuto venivo picchiato e torturato. Sono qui per la mancanza che ho sentito durante tutta la mia vita. Sono qui perché questa è la mia famiglia. La mia famiglia sono questi compagni con cui stiamo ora sulla strada».

20. Generazione *sin miedo*

«Sono gli adolescenti, i ragazzi giovanissimi che hanno iniziato tutto. Loro sono la prima generazione che è cresciuta fuori dalla cappa della dittatura. Solo loro potevano perché non hanno paura o forse sarebbe meglio dire che sono più incoscienti. Le generazioni precedenti hanno interiorizzato il terrore. Anche chi era dissidente, comunque è stato allevato dentro il regime e ne è rimasto in qualche modo segnato. Gli adulti e gli anziani non avrebbero mai avuto la forza di sfidare questo sentimento che li ha incastrati in uno stato di soggezione e impotenza per decenni». Questa è l'analisi che ho sentito ripetere parecchie volte da diversi dei miei interlocutori.

Esiste quindi una frattura tra generazioni che la protesta ha in parte sanato e in parte accresciuto. Una coppia di coniugi, venuti al mondo su per giù quando Pinochet si impadroniva del Paese, prendono la parola durante un dibattito pubblico: «Noi non avremmo avuto il coraggio di iniziare la protesta, ma ora che nostra figlia, insieme a tanti altri giovani, ha alzato la testa, non possiamo tirarci indietro. Non possiamo, proprio perché noi conosciamo meglio di loro i rischi di una degenerazione politica. Dobbiamo denunciare gli abusi e fare da scudo ai nostri ragazzi».

Una donna più anziana aggiunge: «Sono qui, con la pentola in mano, a fare chiasso tutte le sere perché dobbiamo finalmente lasciarci alle spalle il regime e la sua eredità. Ringrazio i ragazzi dell'età dei miei nipoti che ci hanno mostrato che era possibile e noi, che sappiamo che cos'è una dittatura, dobbiamo dargli man forte».

Di contro vi sono molte famiglie in cui distanza e conflitto generazionale si sono manifestati o acuiti. Gli adulti, proprio perché hanno vissuto gli orrori di una dittatura militare e vedono che la forza repressiva dello Stato non ha abbandonato alcune delle vecchie usanze, sono comprensibilmente spaventati per i loro figli e nipoti coinvolti nella mobilitazione.

Sanno che chi è in carica ha troppi interessi per lasciare che la democrazia faccia il suo corso indisturbata. Sposano le ragioni di chi manifesta, ma sono consapevoli che il costo può essere altissimo. Il numero delle vittime è già consistente e, se ci dovesse essere una reazione, le conseguenze potrebbero essere terribili.

Altri ancora, allevati a obbedire e a credere che chi ha il potere ha anche ragione, ritengono che i giovani stiano solo portando scompiglio, mettendo a repentaglio quel po' di benessere conquistato a fatica. Non parlano di mobilitazione, bensì di: «*crisi social*».

Ci sono quelli che simpatizzano con alcuni temi della rivolta, ma assolutamente non ne condividono i modi aggressivi, inoltre trovano indecorose alcune istanze del movimento, dicono: «Va bene criticare il sistema pensionistico, ma per quale ragione devono mettere in discussione la famiglia tradizionale? Perché, poi, questa ostentazione dell'omosessualità nei cortei?».

Altri sono allarmati per il futuro che attende i loro figli e le loro figlie. Si sono sovraccaricati di debiti per farli studiare, ma da ben due mesi gli studenti disertano le aule per partecipare a cortei, presidii e assemblee. Tutte le lezioni sono sospese e gli esami annullati, ma le rate del prestito, quelle non sono state né annullate, né sospese. Si presentano puntualmente incuranti del vento del cambiamento.

Supereroi

Ricevo una telefonata allarmante da Cristina. Io ero rimasta a casa a lavorare, mentre lei era uscita per andare ad ascoltare il concerto di Emilio. Ci stava andando a piedi, attraversando il barrio Italia. Mi avvisa che a un tratto si è scatenato un putiferio: fumo, fuochi, sassaiole, caos. Era spaesata e si senti-

va ancora più esposta e vulnerabile nel suo elegante vestito di seta indiana, la meno adatta delle tenute per la guerriglia. Le dico di fare attenzione e di darmi al più presto notizie.

Per fortuna, di lì a poco, mi richiama per tranquillizzarmi. Ha incontrato un ragazzo e una ragazza della *Brigada de emergencia*, uno dei tanti gruppi di volontari che operano nelle zone di Santiago dove avvengono gli scontri.

I due soccorritori indossano delle tute bianche, dispongono di grandi scudi di plastica rigida, di una maschera per riparare gli occhi e di una sorta di armatura fatta di materiale riciclato. Il tutto conferisce loro un aspetto un po' buffo da supereroi della Marvel. Proprio come Superman, Spiderman e compagni, la coppia di coraggiosi e generosi attivisti ha una seconda vita, anzi una prima, fatta di ordinaria e inoffensiva quotidianità. Ma non appena finiscono il loro turno di infermieri in ospedale, indossano il loro costume da battaglia e vanno nelle aree più calde della rivolta a soccorrere i feriti e a proteggere tutti coloro che volontariamente o accidentalmente si ritrovano coinvolti.

Rispettando il copione dell'intervento salvifico, i supereroi mascherati scortano la "sproveduta" fanciulla italiana lontano dai tafferugli, indicandole la strada per giungere sicura alla meta.

22. Cultura in campo

Come ho già accennato, nelle strade più segnate dalla protesta si vedono spesso dei gruppetti di volontari che si occupano di proteggere i manifestanti e soccorrere i feriti. Sono soprattutto studenti di Medicina e Scienze infermieristiche che mettono a servizio della mobilitazione quanto hanno appreso. Scopro che il quartier generale di questo servizio auto-organizzato di pronto soccorso è il museo Gam (centro culturale Gabriela Mistral). Da quando ha avuto inizio la protesta, ha aperto le porte alla mobilitazione stravolgendo il calendario delle proprie iniziative istituzionali, in modo da trasformarsi in un luogo per elaborare riflessioni sul difficile momento politico, nonché in un presidio finalizzato anche alla gestione di aspetti pratici e

concreti, di natura logistica e organizzativa, offrendo lo spazio perfino per le cure e il soccorso a eventuali feriti.

La Gam non è l'unico centro culturale che si sia messo a disposizione dei cittadini in rivolta. Molti i musei, i teatri, ovviamente le università, nonché tanti altri luoghi in cui si produce cultura e formazione, che, di fronte ai moti di piazza, hanno scelto di offrirsi come "porti franchi" per il dibattito, il confronto e l'elaborazione.

23. «*Y la culpa no era mía*»

Un drappello di donne con una benda sugli occhi marcia al ritmo di un tamburo battente. Eseguono, in forma di danza, le mosse di chi subisce una perquisizione. Si accovacciano e poi si alzano, puntano il dito, intonando un canto di denuncia contro il *violador*. Spiegano con efficace semplicità che le ragioni di uno stupro non sono da ricercare nelle circostanze, quali il luogo dove si è consumato o il vestiario della vittima: «*Y la culpa no era mía. Ni dónde estaba, ni cómo vestía*». Né tanto meno le donne sono corresponsabili della violenza subita in quanto seduttrici o sprovvedute.

Liberarsi da un erroneo senso di una colpa è un atto di emancipazione di formidabile importanza, poiché ogni relazione di sopruso si costruisce e si mantiene con un perfido stragemma: inoculando nella coscienza della vittima un veleno pernicioso, l'idea, cioè, che chi subisce maltrattamenti e violenze, in fondo in fondo, se li sia cercati, se non addirittura meritati.

Nel canto delle donne cilene, invece, il colpevole degli abusi è, senza dubbi e senza equivoci, l'uomo che li commette. Ma non solo. Accanto a lui, sul banco degli accusati, finisce anche il patriarcato. Con la sua ipocrisia e la sua odiosa pretesa di ergersi a giudice delle donne, è il *milieu* più adatto al venir su di maschi violenti. La figura del violatore si annida allora nella cultura dominante e dentro le istituzioni: è il magistrato che trova attenuanti per assolvere chi ha stuprato; è il poliziotto che copre l'abusante e abusa lui stesso; è lo Stato che tollera e legittima la violenza sulle donne; è il leader politico che amministra il potere più da bullo che da statista. Non basta condan-

nare quindi il singolo colpevole, perché il sistema - fin tanto che non sarà radicalmente ripensato - ne sfonderà tantissimi altri.

Il *flash-mob* ideato dal collettivo femminista Lastesis di Valparaiso esprime una teoria complessa, ma al tempo stesso ha la potenza di diventare un inno del femminismo globale.

Tra i tanti emersi nei giorni della mobilitazione cilena, è questo il messaggio-denuncia che si è maggiormente diffuso nel mondo. È stato tradotto in moltissime lingue e riadattato nei contesti locali da donne di ogni continente. Su internet ne ho trovato esecuzioni in Spagna, India, Stati Uniti, Kenia, Francia, Messico, Italia, Mozambico, Australia, Tunisia, Palestina e in moltissimi altri luoghi ancora. Tornata a Palermo, ho addirittura assistito a una sua versione in dialetto siciliano: «*U patriarcatu ni struppia. Scinni, fimmina, e abbania!*» (“Il patriarcato ci riduce in pezzi. Dunque, donna, scendi in strada e urla!”).

Il messaggio diffuso dal canto non è scontato né in Cile, né altrove. In Italia, ad esempio, un recentissimo sondaggio dell'Istituto nazionale di Statistica ha rilevato che ben il 40% degli italiani ritiene che una donna, se davvero non desidera il rapporto, sia in grado di sottrarsi a una violenza sessuale e ben un intervistato su quattro ritiene che l'abbigliamento possa essere annoverato quale causa scatenante di un abuso.

In Turchia, dove nel solo 2019 vi sono stati quattrocento casi di femminicidio, alcune attiviste turche - mentre intonavano l'inno contro il patriarcato - sono state arrestate con l'accusa di vilipendio verso il presidente della nazione. In segno di solidarietà e sdegno, le deputate turche hanno cantato «*Un violador en tu camino*» durante una seduta del parlamento.

Evidentemente il discorso femminista cileno - come la critica al neoliberismo, la difesa dei popoli indigeni e la questione ambientalista - travalica i confini per divenire istanze di un movimento transnazionale o meglio ancora denazionalizzato.

24. Nonna Elena e l'influenza della minoranza

Parlando con la nonna di Emilio, trovo indizi del fatto che la rinnovata critica al patriarcato del femminismo cileno non

abbia raggiunto soltanto gruppi di donne già politicizzate sparse per il mondo, ma che stia arrivando anche tra coloro che non frequentano marce e collettivi.

L'*abuelita* Elena è una persona semplice, cresciuta in una famiglia tradizionale, ha speso i suoi anni ad accudire la casa, il marito e una copiosa schiera di figli e nipoti.

Ci racconta, però, che uno dei periodi più felici della sua vita fu quando iniziò a lavorare l'argilla per diletto. Si stupiva di essere capace di tirare fuori da quella pasta morbida delle belle forme di fiori e animali. Era un tempo per sé, in cui si scopriva brava.

Aggiunge che probabilmente è stato il fatto di vivere in «un sistema machista», usa proprio questa espressione, che le ha inoculato tanti dubbi sulle sue capacità e che solo in rari momenti lei abbia potuto pensare a se stessa. Pertanto, guarda al risveglio delle donne con speranza e approvazione.

Vi sono battaglie portate avanti da gruppi che non giungeranno mai a essere maggioritari e, ciononostante, sono in grado di esercitare un'influenza significativa sul corpo sociale. Moscovici la chiama «influenza della minoranza». Essa non ha un impatto minore rispetto all'«influenza della maggioranza», bensì diverso.³⁴

Diversi studi di psicologia sociale dimostrano che un gruppo numeroso e dominante ingenera un superficiale conformismo, mentre un gruppo minoritario può produrre un'intima conversione. La gente tende ad adeguarsi al pensiero e ai comportamenti maggioritari non perché abbia maturato una convinzione profonda rispetto alla loro giustizia, ma perché si innesca un dispositivo mentale automatico che, per evitare lo spreco di energia critica quando occorre compiere una scelta o esprimere un'opinione, spinge a optare per quel che fanno i più. Tuttavia si tratta di un'adesione effimera che, al cambiare del vento, viene abbandonata con estrema facilità. Ciò spiega come mai spesso l'elettorato possa spostarsi da destra a sinistra, e viceversa, con grande rapidità.

.....
34 S. Moscovici, *Social Influence and Social Change*, Londra, Academic Press, 1976.

L'influenza esercitata dalla minoranza avrebbe natura differente: non assimila, ma sprona alla divergenza. Una voce fuori dal coro non viene emulata, ma viene valutata con più attenzione e, inoltre, stimola a far venire fuori la propria. Se dunque la maggioranza agisce attutendo la capacità critica, una minoranza attiva ispira il pensiero autonomo e un cambiamento degli atteggiamenti e degli stili di vita.³⁵

Pertanto, non tutti coloro che vengono esposti a discorsi ambientalisti diventeranno necessariamente o automaticamente militanti di *Greenpeace* o prenderanno la tessera di un partito ecologista, tuttavia molti cambieranno le loro abitudini personali scegliendo di usare meno plastica o preferendo di raggiungere la propria destinazione in treno anziché in aereo. Similmente, sebbene poche persone picchierebbero con le loro mani un migrante o asserirebbero apertamente che si auspicano il ritorno di una dittatura, in parecchi possono venire influenzati da chiassosi gruppi neofascisti aumentando la loro intolleranza verso rom, musulmani, neri e omosessuali.

Indipendentemente dalla collocazione etica o politica, le minoranze hanno un impatto sull'ambiente pensiero di una comunità. Così, i movimenti femministi, anche se non sono mai diventati partiti governativi, hanno contribuito moltissimo alla trasformazione delle regole, dei costumi e della morale corrente. E Nonna Elena, pur non partecipando a manifestazioni e *flash-mob*, adotta spontaneamente categorie del femminismo quando tira le somme della propria vita.

25. Decolonizzare il genere

I muri della città sono un testo da cui è possibile ricavare i contenuti della protesta. Vado in giro leggendo e appuntando le parole che si affollano sulle pubbliche pareti per com-

.....
³⁵ S. Moscovici, *Toward a theory of conversion behavior*, in L. Berkowitz (a cura di), «Advances in Experimental Social Psychology», 13, (1980), pp. 209-239; S. Moscovici, E. Lage, M. Naffrechoux, *Influence of a consistent minority on the responses of a majority in a color perception task*, in «Sociometry», 32 (1969), pp. 365-380.

prendere le tante ragioni, appartenenze e istanze della mobilitazione.

Un grande striscione, affisso sulla facciata di un museo, recita: «Meno violenza, più orgasmo», *upgrade* edonista dello slogan sessantottino: «Fate l'amore, non fate la guerra». «Piñera etero» è un'altra scritta in cui mi sono spesso imbattuta. Suppongo che l'intento dell'autore sia quello di ribaltare ironicamente la gerarchia tra identità *straight* e *queer*, ponendo la fluidità dell'orientamento sessuale quale canone di normalità e meritoria petizione di principio. In questo ripensamento globale dello *status quo*, tema non secondario è, dunque, quel che concerne amore, sessualità e relazioni interpersonali.

Francesca Ceccotti (§ 28) mi spiega che alcuni studiosi e militanti vorrebbero decolonizzare il genere. In accordo alla loro analisi, la vigente divisione di identità e di ruoli "uomo/donna" non ha nulla di naturale, bensì deriva dal modello cristiano imposto a forza dai colonizzatori. Il modo di classificare i generi, le forme dell'orientamento sessuale, il significato e il valore dato alla sessualità avrebbero quindi avuto caratteristiche ben diverse e meno rigide tra le popolazioni dell'età precolombiana.

Purtroppo è estremamente difficile sapere come fosse quel mondo prima che gli europei vi facessero la loro devastante irruzione. La violenza della Conquista spagnola ha avuto l'effetto di cancellare irreversibilmente un passato col quale avremmo potuto e dovuto confrontarci. Resta un senso di inaudita perdita e di raccapriccio, rammentando come i *conquistadores* mozzassero la lingua agli indigeni perché non parlassero, il sesso agli uomini affinché non si riproducessero e i seni alle donne perché non allevassero una loro discendenza³⁶.

Credo pure, però, che non faccia un buon servizio ai popoli nativi chi li romanticizza semplificandone la storia e l'identità. Pertanto non ritengo che i paradigmi etici e sociali del mondo

.....
³⁶ T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi, 1992.

precolombiano possano essere conosciuti, riprodotti e applicati in modo acritico nelle società del terzo millennio.

Tuttavia quel che resta delle culture indigene costituisce l'embrione di un "possibile" oltre l'esistente, un paradigma alternativo, un'opportunità per sapere che le cose, anche quelle che tendiamo a credere più naturali, come la distinzione tra uomo e donna, potrebbero prendere una piega diversa. Un'occasione per mettere in discussione un sistema pervasivo che colonizza le anime di tutti e di tutte.

Sopravvivenze fragili e fortunate di un passato vilipeso e violato diventano, così, la chiave per aprire nuovi spazi mentali, per costruire, o quanto meno ipotizzare, la possibilità di un "altrimenti" tutto da inventare.³⁷

26. Anche le sciamane fanno politica

A Valparaiso c'è un carcere, o meglio c'era un carcere - uno dei tantissimi centri di detenzione e tortura per i prigionieri politici in tempo di dittatura.

Questo edificio che è stato teatro di inaudite sofferenze e abusi è ora un memoriale, ma anche un luogo di arte, cultura, perfino di gioco. All'interno si svolgono mostre, concerti, spettacoli teatrali e laboratori di ogni genere. Il cortile dove i detenuti consumavano la loro misera ora d'aria è stato trasformato in un rigoglioso orto di piante aromatiche e fiori commestibili. Nell'area antistante si trova un parco in cui i bimbi sgambettano, giovani e anziani prendono il sole guardando il mare e un suonatore di organetto diffonde le note di musicchette orecchiabili e vende girandole. È insomma uno spazio dove si celebra una vittoria dell'allegria sul dolore.

Mentre mi aggiro per i locali dell'ex carcere, mi ferma una donna proponendomi di partecipare a un rituale sciamanico di

.....
³⁷ Qui tiro acqua al mio mulino, alludendo al "Metodo dell'altrimenti", il laboratorio di immaginazione giuridico-politica che avrei dovuto sperimentare in Cile se non mi fossi imbattuta in questa specialissima circostanza, cfr. C. Bartoli, *State Without Territory. A legal-political heresy*, cit.

matrice indigena. Mi mostra quattro altari, ciascuno dei quali è dedicato a un elemento: fuoco e terra, aria e acqua, orientati in direzione dei diversi punti cardinali. Al centro si trova un quinto altare che rappresenta l'intimo e il cosmo.

La curiosità ha la meglio sulla diffidenza. Accetto, quindi, di essere sottoposta a una preliminare purificazione. Mi viene spruzzata addosso dell'acqua con dei ramoscelli di piante profumate. Diverse altre donne, giunte appositamente per partecipare alla cerimonia, ricevono il medesimo trattamento.

Dopo averci alleggerite dall'influsso delle energie negative grazie all'aspersione odorosa, la sciamana ci invita a sederci in circolo intorno all'altare centrale e con solennità prende la parola.

Prigioniera di qualche pregiudizio di troppo, mi preparavo ad assistere all'invocazione di spiriti guida, all'esecuzione di sortilegi o pratiche divinatorie più o meno folcloristiche. E invece, la *bruja* (strega) - come si autodefinisce la donna - apre un dibattito sulla situazione del Paese, sul bisogno di una nuova costituzione, sulle falle dell'attuale classe dirigente e sulla mobilitazione, mescolando il registro psicologico, spirituale e politico.

Interroga le astanti rispetto a cosa abbia potuto scatenare la grande sollevazione popolare, configurandola come il transito da uno stato di quiete, assai simile all'inerzia, a una condizione di esuberante motilità emotiva e sociale. L'energia sprigionatasi sarebbe rimasta avvoltolata a lungo attorno all'assopito baricentro spirituale di ciascun individuo se non fossero intervenute, a ridestarla e a farla ribollire, alcune estemporanee contingenze e alcuni efficaci meccanismi di contagio e amplificazione di massa.

Le donne riferiscono quali effetti abbia provocato in loro lo srotolarsi della loro energia sopita, raccontano come a seguito della mobilitazione sia cambiato il loro sguardo e di come ora giudichino possibile quel che prima sembrava loro impossibile, analizzano la rabbia e la speranza che si diffondono nell'aria e provano a interpretare i segnali di malcontento della Pachamama (Madre Terra) per essere sfruttata da un sistema capitalista e machista.

La sciamana specifica che la magia, al contrario di quanto si pensi, non ha il potere di trasformare la realtà delle cose *d'em-*

blée. La trasformazione avviene perché il rito magico accompagna la persona nel divenire consapevole del proprio potenziale, abilitando a cogliere e attribuire nuovi significati alla realtà.

Mi allontanano da questa accolta di streghe, stupita nel vederle fare politica evocando entrambi gli spiriti di cui parlava Pascal: *l'esprit de finesse* e *l'esprit de géométrie*.

27. Dall'accidia all'ira

Melany, una ragazzina dai boccoli fucsia, è intenta a realizzare una fanzine femminista. Solleva lo sguardo dal suo collage e sentenza: «Il dolore è diventato rabbia. E la rabbia sociale è un sentimento politico che attiva il popolo».

Secondo la giovane attivista, la mobilitazione sarebbe scaturita da uno stato d'animo rimasto a lungo intrappolato in uno spazio interiore che a un certo punto è esondato. In tanti hanno masticato la stessa amarezza, ma hanno scoperto che non erano soli ad assaporare quello sgradevole boccone soltanto quando qualcuno ha cominciato a sputarlo fuori. Riconoscendo nel dolore degli altri il proprio, si è diffuso il sospetto che gli affanni che ciascuno era costretto a tollerare non dipendessero soltanto dalla propria cattiva stella, ma che una certa organizzazione delle cose stava beffandosi dei più. Ed è stato così che un sentimento pudico come la mestizia ha ceduto il passo a uno più estroverso e combattivo quale la rabbia.

Si dice che i cileni siano diversi dagli altri *latinos*: obliqui nel dire le cose, reticenti a manifestare il disappunto, estremamente riluttanti a mostrare le loro fragilità e lo stato di bisogno. Sembra che il regime li abbia allenati a fare buon viso a cattiva sorte. Ma la protesta ha tramutato l'accidia in ira e la voce si è levata fragorosamente.

In un teatro, al termine di uno spettacolo di Paula Zuñiga, interpretato dagli allievi dell'Accademia di recitazione, segue un dibattito proprio su questo tema. La *pièce* era stata scritta l'anno prima, ma già toccava molte delle questioni sociali che la mobilitazione ha portato alla ribalta. La rappresentazione ha tuttavia un epilogo tragico: Alvaro, il protagonista, gravato da

innumerevoli problemi, corrotto dal sistema e totalmente solo, non trova altra via di uscita se non il suicidio.

Una giornalista di appena vent'anni avanza una riflessione: «Il malessere era generalizzato, ma prima lo vivevamo individualmente. Ora, al contrario di Alvaro, lo viviamo collettivamente e ciò ci dà la forza di provare a uscirne». «Sì è vero» le fa eco dandole manforte una ragazza di origine caraibica, che nello spettacolo recitava la parte di una migrante sfruttata «prima della rivolta, gli autobus e le piazze erano luoghi affollati di solitudini. Ora basta incrociare lo sguardo di uno sconosciuto per mettersi a discutere di quello che sta accadendo. Stiamo acquisendo la consapevolezza che una folla sulla metro sviluppa un potere quando inizia a percepirsi come gruppo, o meglio, come *pueblo*».

Dal pubblico una voce scandisce: «Una grande maschera copriva la realtà». Una delle attrici chiarisce: «Sembrava che andasse tutto piuttosto bene, ma nessuno di noi stava bene. Sembrava pace e invece era silenzio».

Non basta però che la rabbia sia condivisa ed espressa da una massa per trasformarsi prima in sentimento, poi in consapevolezza, quindi in reazione politica. Un'ira collettiva può sprigionarsi come un urlo che non ha altro senso se non dare sfogo a un dolore che l'anima non sa più contenere, come un raptus che trova il suo precario appagamento nel solo distruggere, come le scorrerie di un branco che esaspera e amplifica la violenza e se ne sente assolto in quanto protagonista di un fenomeno generalizzato.

La collera diventa politica solo quando è premessa di un processo più complesso: quando funge da energia per scombusolare gli assetti sociali e mentali consolidati, costringendo prepotentemente il rimosso a uscire dal suo guscio. Ma a patto che la spinta emotiva sappia trasformarsi in azione e l'urlo in voce articolata capace di argomentare.

Felipe, l'aiuto regista, spiega: «La rivolta è nata da uno scoppio di rabbia, da un senso di umiliazione per venir derisi da una classe dirigente che usa un tono sprezzante nei confronti della gente comune, senza avere la minima idea di come questa

viva. Ma man mano che passavano i giorni, la rivolta si è andata trasformando in un processo educativo. Pensa che nell'ultimo mese la costituzione è stato tra i libri più venduti e ovunque si tengono conferenze gremite sul processo costituente».

Una giovane attrice aggiunge ancora un tassello: «Molti dei ragazzi che oggi vanno all'università sono i primi delle loro famiglie a poter completare gli studi. I nostri genitori si sono indebitati per farci studiare. Ma a differenza loro, noi abbiamo avuto il privilegio di avere il tempo e i mezzi per diventare consapevoli di quanto le cose fossero storte».

Si sarebbe portati a pensare che quando l'ingiustizia raggiunge un certo livello, diventi intollerabile e allora la rivolta non può che scoppiare. Ma le cose non sembrano andare in questo modo. Il dominio più efferato ed efficace è quello che addomestica gli animi rendendoli acquiescenti al sopruso e cancellando ogni immaginazione di un altrimenti possibile. Può dunque sollevarsi non chi è totalmente sopraffatto, ma chi, pur annaspando, riesce di tanto in tanto a prender fiato e guardare oltre. Solo chi ha «la libertà di essere libero» può pensare di fare la rivoluzione, sostiene Hannah Arendt.³⁸

E in effetti il Cile non è il più misero dei Paesi. È attraversato da acute disuguaglianze, ma meno che altrove.³⁹ Anzi, grazie alle sue opportunità di impiego, è lo Stato latino-americano che attrae più migranti.

Parrebbe quindi che una rivoluzione, per prendere piede e sortire qualche effetto, debba avvalersi della forza d'urto di chi non ha paura e non ha nulla da perdere, così come della riflessione di chi ha tempo per ragionare. E che queste diverse anime comunichino e si amalgamino.

.....
38 H. Arendt, *The Freedom to Be Free. The Conditions and Meaning of Revolution*, in Ead., *Thinking Without a Banister: Essays in Understanding. 1953-1975*, New York, Schocken Books, 2018, pp. 368-386.

39 Programa de las Naciones Unidas Para el Desarrollo (Pnud), *Desiguales. Orígenes, cambios y desafíos de la brecha social en Chile*, giugno 2017.

28. Intimità di una rivoluzione

Da quanto appena detto, possiamo ipotizzare ragionevolmente che una rivolta scaturisca da un malcontento che, depositatosi e sedimentatosi nell'interiorità delle coscienze, a un certo punto affiori burrascosamente all'esterno, divenendo quella rabbia sociale che mobilita la moltitudine e dilaga nelle strade. Ma una volta che la rivoluzione prende campo, avviene anche l'inverso: lo scompaginamento della dimensione pubblica travolge la sfera privata. In molti mi hanno, infatti, confidato il subbuglio interiore che è seguito ai tumulti di piazza.

Approfondisco il tema soprattutto con Francesca Ceccotti, una produttrice teatrale toscana residente in Cile da una quindicina d'anni. A parte l'aver preso parte a qualche manifestazione ai tempi del liceo, la donna non vanta alcuna esperienza di militanza. Ma, dopo la grande marcia del 25 ottobre, s'è fatta calamitare dalla mobilitazione, tuffandosi a capofitto.

Mi dice senza tentennamenti: «La rivoluzione è già avvenuta» e poi spiega: «In cinquanta giorni il Paese si è trasformato. Esteramente le cose vanno grosso modo come prima, ma è intimamente che le persone stanno cambiando. Già dall'esordio della protesta, ho sentito che mi stavo trasformando profondamente».

Intuendo che desidero comprendere meglio, Francesca diventa più precisa: «Sperimentiamo una condizione bipolare: ogni sentimento si acutizza, che sia gioia, rabbia, commozione o paura».

Rispetto alla paura, mi racconta che a Santiago non si era mai sentita in pericolo, ora invece teme di rientrare tardi la sera e si preoccupa molto per gli amici più esposti politicamente: «Alcuni di loro sono stati fermati dalla polizia, trattenuti in custodia senza nessuna autorizzazione, e picchiati prima di essere rilasciati. Dormo male e i *carabineros* popolano i miei incubi».

D'altra parte ci sono molte occasioni per stabilire nuovi legami sociali: «Ho ritrovato alle manifestazioni dei vicini di casa con cui non avevo mai parlato prima e con i quali pensavo di non avere nulla da condividere».

In effetti, una delle principali forme che prende la mobilitazione è proprio quella di creare contesti per sviluppare re-

lazioni orizzontali, contesti per vincere il senso di solitudine e impotenza: «Ogni settimana organizziamo la *olla común* (un pranzo sociale) con i ragazzi della *Primera línea* e altri compagni: ciascuno porta qualcosa e *compartimos*. Era una cosa che si faceva ai tempi della dittatura, una soluzione comunitaria alla povertà, ma siamo tornati a farlo».

L'attivismo, poi, fa sì che vecchie inclinazioni e abitudini siano scalzate: «Questo sistema economico ti spinge ad acquistare un mucchio di cose di cui non hai affatto bisogno. Da quando è iniziata la protesta non mi è quasi più capitato di entrare in un supermercato, preferisco andare tra i banchi dei piccoli venditori per acquistare lo stretto necessario. Però, oltre a fare la spesa per me, compro sempre qualcosa per i compagni della *Primera línea*. Insomma, non penso più soltanto a me stessa».

Francesca, infine, mi riferisce di un altro effetto che il clima rivoluzionario e il processo costituente producono sulla maggior parte delle persone con le quali si confronta. La ribellione mette in questione ogni aspetto dell'assetto costituito, reclamando con forza un ripensamento della società e del Paese. Ma dopo avere attaccato la cosa pubblica, il dubbio non risparmia la sfera personale: «È tutto così viscerale ed estremo che finisci per mettere in discussione qualsiasi cosa che prima davi per scontata. Cerco di non perdere il controllo, ma ogni mattina quando apro l'agenda mi interrogo se vi sia una ragione valida per fare ciascuna delle cose che vi trovo scritte». E oltre al contenuto di ogni giornata, vacilla anche la cornice generale in cui si colloca e si svolge la vita quotidiana: «Mi interrogo se vivere qui o andare altrove, se abitare da sola o con altri, mi pongo domande sulla coppia, i figli, le relazioni, il lavoro, il modo di impiegare tempo ed energie. Tutto ciò disorienta eppure genera in me la voglia di fare la rivoluzione anche nella mia vita».

E in effetti, l'amico Emilio, oltre ad auspicarla, l'ha proprio compiuta una rivoluzione personale al tempo della rivolta sociale. Laureato in Scienze motorie, aveva un impiego saltuario in una palestra in periferia dove non guadagnava abbastanza né per mantenere se stesso, né tanto meno per dare una ma-

no ai suoi familiari. Il clima di rinnovamento lo ha quindi spinto a essere più vigile verso le opportunità che potevano presentarsi. Così, un giorno, comunica a me e Cristina di aver trovato un annuncio di lavoro interessante, omettendo scaramanticamente di dirci di cosa si trattasse. Il giorno seguente ci avverte che ha fatto domanda per quel posto. La settimana successiva apprendiamo che ha sostenuto il colloquio. Ancora qualche giorno e brindiamo perché è stato assunto. Sarebbe partito da lì a un paio di settimane per andare a fare il preparatore atletico in un lussuoso centro fitness di Dubai. Nei suoi piani sarebbe stata solo la prima tappa di un'avventura da dipanare in un orizzonte ben più largo di quello che aveva fino ad allora immaginato.

29. E il Cile se scetò

In Mapudungún, la lingua dei Mapuche,⁴⁰ esistono almeno quattordici verbi per descrivere modi e gradi diversi del risve-

.....

40 Il mapudungún, come molte lingue indigene, rischia di scomparire a causa della scarsa tutela istituzionale e della tendenza delle minoranze a cancellare i propri tratti identitari quando questi espongono al rischio di subire discriminazioni. L'approccio assimilazionista della cultura dominante cilena ha spinto, nel passato, sia esponenti dei popoli indigeni che migranti provenienti da Paesi socialmente poco stimati a cambiare all'anagrafe i loro nomi ispanizzando e a non parlare le lingue madri, evitando perfino di insegnarle ai figli (E. Loncon, *Derechos educativos y lingüísticos de los pueblos indígenas de Chile*, in «Revista isees: inclusión social y equidad en la educación superior», n. 7 (julio 2010), pp. 79-94). Un'inchiesta del Cesen, l'istituto per le indagini statistiche onomiche, già nel 2013, rilevava che a fronte di una popolazione di oltre un milione e trecentomila unità che si dichiara di etnia mapuche, solo l'11% parla e comprende il mapudungún, sempre un 11% lo capisce senza però essere capace di adoperarlo. Mentre quasi l'80% disconosce totalmente questa lingua (C. García, *El mapuzugun, una lengua en situación de resistencia*, in «Noticias ONU», 29/4/2019, cfr.: bit.ly/365p54l). Fortunatamente, negli ultimi anni si assiste a un recupero della lingua e delle tradizioni dei popoli originari, grazie all'attivismo mapuche e a una società civile più partecipe verso le istanze indigeniste (C. Espinoza Araya, R. Carmona Yost, *Reactivación cultural mapuche y procesos etnopolíticos en la ciudad. Las oficinas de asuntos indígenas en la Región Metropolitana, Chile*, Papeles de trabajo - Centro de Estudios Interdisciplinarios en Etnolingüística y Antropología Socio-Cultural, Uri: hdl.handle.net/2133/12964; G.E. Alvarado Pavez, *Gloto-política de la Desigualdad: Ideologías del Mapudungun y el Español en Chile (2009-2019)*, dissertation, University of New York, 2020).

glio⁴¹. Un'attenzione tanto meticolosa al passaggio dal sonno alla veglia è legata all'escatologia di questo popolo.

Il mito originario racconta che a un tratto si produsse un turbamento dell'ordine celeste. L'uomo che dimorava in cielo perse l'equilibrio e cadde, schiantandosi sull'arida e dura terra e perdendo i sensi. La vita terrestre avrebbe avuto inizio dunque con un inciampo. La donna cosmica discese a soccorrere il figlio svenuto e ne ridestò le membra a una a una. Ma dimenticò di svegliarne il cuore. Da allora la missione dell'essere umano è fare in modo che la propria anima torni a essere pienamente vigile e cosciente.

Quando ho appreso questa storia da un testo dedicato alla lingua e alla filosofia mapuche⁴² ho provato un'intima gratificazione. Infatti, per riassumere il momento storico attraversato dal Cile a cui ho avuto la fortuna di assistere, mi veniva sempre in mente la metafora del risveglio, ma il verbo italiano «svegliarsi» non mi sembrava fosse sufficiente a comunicare l'intensità di quel che stava accadendo. Mi pareva già più preciso, in quanto più vigoroso, lo slogan: «*Chile despertò*». Ma le parole che mi suonavano più adatte, a restituire il significato pieno di quanto avveniva davanti i miei occhi di meravigliata e partecipe testimone forestiera, andava pescato nel lessico napoletano ed era: «*Se scetarono*». Una formula che, nella sapida lingua partenopea, allude a uno stato di piena e riconquistata lucidità, quella, peraltro, che predispone e stimola all'azione.

Si potrebbe affermare che, inaspettatamente, il termine «*scetarsi*», fiorito alle falde del Vesuvio, sia più prossimo alla parola mapudungún «*trepén*», che designa l'esperienza di mettere a fuoco e comprendere qualcosa nella pienezza della sua realtà, dopo una fase di annebbiamento e confusione, assaporando contestualmente il piacere, quasi l'eccitazione, del disvelamento.⁴³

.....
41 Mora Penros Zileo, *Filosofia mapuche. Palabras arcaicas para despertar el ser*, Concepción, Editorial Kushe, 2009, pp. 14-15.

42 Ibidem.

43 Ivi, pp. 19-21.

30. Consigli di quartiere vs. governo nazionale

Arrivo in perfetto orario presso la sede di un consiglio di quartiere (*junta de vecinos*) di Santiago per assistere alla conferenza dedicata alla storia delle costituzioni cilene e all'attuale disputa sul processo costituente, il cui avvio sembra prossimo. Tuttavia si dà il caso che abbia sbagliato giorno. Il disguido gioca a mio favore, perché questo errore si trasforma in un'opportunità di scoprire ulteriori e preziosi elementi riguardanti la trama sociale e il dibattito politico in corso.

Sul posto trovo un gruppetto di persone in procinto di congedarsi dopo aver discusso gli ultimi dettagli dell'evento per il quale mi ero presentata, ma che si sarebbe svolto il lunedì successivo. Il comitato organizzatore era il direttivo della *junta de vecinos* "Villa Santa Carolina" di Macul.

Macul è uno dei parecchi comuni che compongono Santiago. La megalopoli è, infatti, un puzzle di città, tanto che non ha un unico sindaco, ma la bellezza di trentasei, uno per ciascuno dei comuni nei quali è articolata amministrativamente. Ogni comune dispone di una propria struttura di vertice e ha una popolazione che oscilla tra gli ottanta e i seicentomila abitanti. La *junta de vecinos*, invece, è un ulteriore stadio della devoluzione. Si tratta di una sorta di consiglio di quartiere. Ogni comune ne ospita diverse.

Anche se era sul punto di andar via, Len López, un sociologo che sta lavorando a un documentario proprio sui consigli di quartiere, si intrattiene per raccontarmi del suo progetto. Apprendo che le *juntas de vecinos* furono create nel 1968 con l'obiettivo di promuovere la partecipazione dei cittadini alle decisioni pubbliche e allo sviluppo della comunità. Ma dopo solo cinque anni dalla loro nascita, l'istaurarsi del regime pervertì la loro funzione. Ne fece un organo di indottrinamento e controllo capillare della popolazione, nominando dall'alto il loro apparato direttivo. Quando, negli anni Novanta, le cariche di quegli organi tornarono a essere elettive, le assemblee di vicinato

ebbero un ruolo nel processo di democratizzazione del Cile.⁴⁴

Dopo un tempo di forte politicizzazione, le *juntas de vecinos* finirono per occuparsi quasi esclusivamente di eventi ricreativi e qualche manifestazione culturale. “Un po’ come è avvenuto per le case del popolo romagnole”, penso tra me e me. Ma il mio interlocutore non sminuisce questa funzione. In un clima di fortissimo discredito della classe politica, l’istituzione che riscuote più fiducia è proprio la *junta de vecinos*. «Per la verità, subito dopo i pompieri», ammette il sociologo e prosegue: «A conti fatti, anche questo tipo di iniziative rappresenta già, ancorché in modo embrionale, una modalità di esercizio della partecipazione politica e di scambio tra gli abitanti di una specifica e circoscritta area urbana».

Tanto che, dallo scoppio delle proteste, queste assemblee di vicinato sono diventate in molti casi propulsori di mobilitazione e luoghi di autoformazione politica (§ 31): «Era un organismo che preesisteva, che godeva di credibilità e che ora può assolvere a una funzione di tessitura della trama sociale per ripensare dal basso la struttura del Paese».

Conclusa la sua interessante trattazione, Len mi presenta Fresia Triviño Puelpan, la presidentessa della giunta del quartiere “Villa Carolina” di Macul, consigliandomi vivamente di parlare con lei.

La donna mi invita per un tè: «*en mi casa loca*». Accetto di buon grado e, fatti pochi passi, arriviamo alla sua villetta. Effettivamente un posto stravagante: la dimora è immersa in una piccola selva di piante grasse, vi si aggirano gatti e cani semi-domestici e, un po’ dappertutto, vi sono opere del figlio artista.

Durante una lunga conversazione, Fresia mescola aneddoti biografici a una lettura del presente severamente realistica, eppure appassionata.

È una donna carismatica, orgogliosa delle sue origini mapuche, che ha girato il mondo, trascorrendo alcuni anni della sua vita a Parigi e a Bruxelles. Prima di andare in pensione, la-

.....

44 M.T. Corvera Vergara, G. Delamaza Escobar (a cura di), *Juntas de Vecinos en Chile: 50 años, historia y desafíos de participación*, Santiago del Cile, Ediciones Biblioteca del Congreso Nacional de Chile, 2018.

vorava come assistente sociale ed educatrice. Dai suoi racconti emerge che se la sappia cavare in ogni contesto, che si trovi al cospetto di austeri militari o tra anarchici *bohémien*. La sua vocazione è far vacillare le certezze e mettere in relazione chi si scruta con diffidenza.

Scopro da Fresia che si è formata una coalizione di comuni e *juntas*, espressione della massima decentralizzazione politica, in una sorta di opposizione al potere centrale.

La *presidenta* appoggia vivamente l'iniziativa, ma è anche preoccupata: «Chi ci governa ha enormi interessi di natura economica e politica ed è sotto scacco di poteri forti. Non sarà facile che si lasci estromettere. Sono molto spaventata che chi è al comando di questo Paese possa scatenare una reazione contro chi minaccia la sua egemonia». Il dinamismo dei comuni, il consenso riscosso, la capacità di mobilitare e la loro alleanza spaventano, infatti, gli esponenti del Congresso nazionale e del governo.

Fresia prosegue, sommando ai timori l'amarrezza: «Se da una parte l'establishment ha odorato la minaccia dei comuni e delle *juntas*, molti di coloro che operano all'interno di questi organismi decentrati non hanno compreso il proprio potenziale di mobilitazione». Da ciò scaturisce il personale impegno della donna: «Per quanto mi riguarda, sto provando a formare una squadra di giovani a cui lasciare il testimone, che siano consapevoli di questo potenziale e lo sappiano mettere a frutto».

Ci salutiamo, dandoci appuntamento alla conferenza del lunedì successivo. Prima che io vada, Fresia mi regala una deliziosa marmellata «di *damasco*» preparata da lei con le albicocche del giardino, secondo la ricetta della madre.

31. Una gigantesca scuola di educazione civica a cielo aperto

Lunedì pomeriggio esco per raggiungere la sede della *junta de vecinos* di Fresia, dove si terrà il preannunciato incontro sulla Costituzione. Per la verità, non è l'unico in città. Ho avuto notizia, per quello stesso giorno, di almeno altri due eventi dedicati al me-

desimo tema. In questo periodo in Cile, i costituzionalisti hanno un *carnet* fitto di date al pari di rock star: programmi radiotelevisivi e incontri cittadini se li contendono. Le iniziative di approfondimento e dibattito politico fanno sistematicamente il pienone.

Mi avvio a passo spedito verso la metropolitana. Per accorciare il tragitto taglio per un giardino pubblico. Mentre zigzaggo tra gli alberi del parco Forestal, la mia attenzione viene attratta da una trentina di persone sedute in cerchio sul prato. Da lontano sembrerebbe un affollato picnic. Ma giunta a pochi metri da quel raduno, non trovo né vivande, né vettovaglie, bensì libri e quaderni. Chiedo delucidazioni e mi dicono di essere, pure loro, un gruppo cittadino di studio della Costituzione. Mi mostrano sulla loro pagina Facebook un ricco calendario di appuntamenti con giuristi e politologi per dialogare della Carta fondamentale all'ombra delle frasche. La Costituzione è diventata veramente un richiamo irresistibile e un inesauribile alimento del confronto culturale e politico.

Questo profluvio di attività di consapevolezza civica ha avuto inizio dalla metà di novembre 2019, quando - su pressione delle piazze - è stato indetto un plebiscito nazionale (previsto per il 26 aprile 2020, ma poi posticipato) per decidere se abrogare la Costituzione vigente e inaugurare una nuova fase costituente.

Prima di questa stagione di inedito fermento, si avvertiva e lamentava una diffusa apatia politica e un dilagante qualunquismo. Diversi commentatori ritenevano che la causa fosse una carenza di educazione civica nei programmi scolastici.⁴⁵

Alla luce dei fatti, sembra più plausibile che il disinteresse verso le questioni pubbliche dipendesse da un senso di impotenza.⁴⁶ Non appena la popolazione ha avuto la sensazione

.....
⁴⁵ R. Mardones Révalo, *Educación cívica y construcción de ciudadanía en el Chile de la pos dictadura, ¿en qué estamos y para dónde vamos?*, in «Revista Austral de Ciencias Sociales», n. 35 (Dicembre 2018), pp. 63-82.

⁴⁶ Tra i primi a mettere in correlazione l'apatia politica con una percezione di impotenza è stato P. Bourdieu: *La distinzione*, cit., cap. VIII, pp. 399-454.

che la mobilitazione potesse portare frutti e che, attraverso un nuovo processo costituente, ci fossero le condizioni per riscrivere dal basso, tutti insieme, o comunque in tanti, col rango di coautori, le regole fondamentali di convivenza del Paese, ecco che la voglia di partecipazione e di consapevolezza si è estesa a macchia d'olio. Tanto che il Cile sembrerebbe essersi trasformato in «una gigantesca scuola di educazione civica a cielo aperto»⁴⁷.

32. Una Costituzione illegittima

Sono felice di ritrovare Fresia e di ascoltare l'oratore di cui lei mi ha parlato con molta stima. Sergio Grez è docente di Storia all'Universidad de Chile, si è occupato in particolare di movimenti sociali, ed è membro del *Foro por la Asamblea Constituyente*, un collettivo di studiosi nato nel 2013 con l'intento di sollecitare il cammino verso una nuova Costituzione, fornendo riflessioni e materiali per giungervi con maggiore consapevolezza.

Il patio della *junta de vecinos* del quartiere Villa Carolina è gremito di persone. Giovani e anziani accompagnano le chiacchiere con una tazza di tè e qualche biscotto, in attesa che prenda parola il *ciarlatano* (il termine in spagnolo non ha nulla di dispregiativo, sta semplicemente per "conferenziere").

Di lì a poco, l'accademico va a sedersi al tavolo di fronte l'uditorio, beve un sorso d'acqua e inizia la sua relazione. Racconta delle tre più importanti Costituzioni nella storia della Repubblica cilena e di come nessuna di esse nacque da un processo propriamente democratico.

La prima fu varata nel 1833, a seguito dell'indipendenza del Cile dalla Spagna. Fu stesa principalmente da Diego Portales, al tempo della prima presidenza di José Joaquín Prieto, ed ebbe un carattere aristocratico, autoritario e centralista. Alcuni parlano di "democrazia oligarchica", poiché potevano partecipare alle decisioni pubbliche solo gli uomini delle famiglie più ricche e influenti.

.....
47 L'espressione è di Sergio Grez (§§ 31, 32, 41).

La seconda Costituzione di cui l'oratore fa menzione è quella del 1925. Il suo testo venne votato, sì, ma, dal momento che solo i maschi istruiti avevano diritto di voto, si poté recare alle urne una sparutissima manciata di cittadini: circa il 5% della popolazione.

La terza Costituzione di cui tratta lo storico è quella attuale: scritta, votata ed emanata all'epoca di Pinochet. Il plebiscito per approvarne il testo si svolse l'11 settembre 1980, il giorno del settimo anniversario del colpo di Stato. Com'è facile intuire, il risultato di una votazione farsesca fu scontato. Vigeva un clima di terrore, i media erano fortemente condizionati, gran parte degli oppositori erano stati uccisi, reclusi o costretti all'esilio. Oltre a ciò, la mancanza di un'anagrafe facilitava i brogli. La procedura per provare che il voto fosse avvenuto consisteva nello strappare un angolino della tessera elettorale. A coloro che esprimevano opinioni consone al regime venne di fatto concesso di votare più volte, tanto che in diverse località il numero dei voti superò quello degli elettori.

Sergio Grez, rammentando il clima di intimidazione che si viveva durante la dittatura, cita le torture e le sparizioni dei prigionieri politici. A quel punto, una donna seduta tra il pubblico sbotta, inveisce contro l'oratore dandogli del menzognero e, urlando la sua fedeltà al regime, esce di scena. Il professore commenta l'accaduto asserendo che la signora non apprezza la storia. La platea mormora, senza scomporsi eccessivamente, come se fosse avveza a questo genere di esternazioni.

L'esposizione riprende. L'oratore ricorda all'uditorio che, da quel 1980, il Cile non ha più avuto una nuova fase costituente. «È una Costituzione, per come si è generata, il-le-git-ti-ma [l'aggettivo viene ben scandito]. Non sarebbe mai dovuta entrare in vigore. Rimase vigente a causa del patto di transizione dalla dittatura alla democrazia siglato dal governo di concertazione. Certo, sono state approvate parecchie modifiche che hanno apportato significative migliorie, ma l'impianto generale è rimasto il medesimo».

Mentre ascolto l'eloquente conferenziere non posso fare a meno di pensare alla storia italiana e alla sua gloriosa fase co-

stituente. Anche allora le più distanti anime politiche si allearono per traghettare il Paese da una dittatura alla democrazia. Tuttavia, il fascismo era stato sconfitto con le armi e dichiarato illegittimo, non era una forza politica con la quale occorreva scendere a patti. È vero che molte leggi approvate durante il ventennio rimasero vigenti a lungo e ancora alcune sopravvivono. Ed è pur vero che l'ideologia fascista non è evaporata. Anzi, riscuote rinnovato consenso e perfino rappresentanti delle istituzioni sembrano desiderosi di riabilitarla. Tuttavia, la promulgazione della Costituzione italiana fu chiaramente un voltar pagina, una cesura con il passato che, in assenza di una riscrittura della "legge delle leggi", in Cile non pare pienamente avvenuta.

Il proponimento di riscrivere la Carta fondamentale non è, quindi, una novità della protesta del 2019. Ad esempio, l'avvio di una nuova fase costituente era stato uno dei principali punti del programma elettorale di Michelle Bachelet nel 2013, quando ha ottenuto, con ampio consenso, la carica di presidente della Repubblica cilena per il secondo mandato non consecutivo. Ma le molteplici bagarre al Congresso nazionale sulle modalità di nomina e operato dell'assemblea costituente fecero naufragare il progetto.

L'oratore passa a parlare del presente. Asserisce che la mobilitazione odierna debba avere l'obiettivo di far scaturire la nuova Costituzione da un processo autenticamente e finalmente democratico. Tuttavia, sostiene che chi, al momento, detiene le leve dei poteri costituiti stia escogitando innumerevoli stratagemmi per controllare verticisticamente questo processo e per sgonfiare la mobilitazione, dando l'impressione di accoglierne le richieste, ma poi mettendo paletti e ostacoli a un vero cambiamento di matrice popolare.

«Ecco» conclude Sergio Grez «che è necessario autoeducarsi per tenere gli occhi aperti, per non farsi far fessi, per non abdicare al proprio ruolo di cittadini sovrani. Anche dopo che il tempo della ribellione si sarà spento, pure nel caso si ottenga la migliore delle costituzioni, non ci si potrà permettere di abbassare la guardia».

33. Liberismo e illibertà

Sergio Grez e Sergio Verdugo, oltre ad avere lo stesso nome di battesimo e abitare nella stessa città, svolgono la stessa professione: sono entrambi docenti universitari. Il primo, come già detto, è uno storico, il secondo è professore di Diritto costituzionale presso l'Universidad del Desarrollo di Santiago. Ciò che non condividono è il giudizio sulla Costituzione attuale. Il primo sostiene che, pur al netto di varie e opportune riforme, l'impianto della Carta non è stato propriamente intaccato dai tempi del regime. Il secondo sostiene invece: «Sebbene l'attuale testo della Costituzione sia una versione rivista del documento emanato durante la dittatura, l'attuale sistema costituzionale non è espressione del regime autoritario essendo stato modificato in termini sia *formali*, sia *materiali*. Da un punto di vista *formale*, il testo è diverso, le enclavi autoritarie sono state rimosse, mentre nuove disposizioni sono state incorporate. Dal punto di vista *materiale*, la comunità politica è organizzata in modo diverso rispetto al passato»⁴⁸.

Documentandomi sull'argomento, mi sembra di comprendere che Sergio Verdugo abbia ragione nel ritenere che le diverse riforme costituzionali e la giurisprudenza siano riuscite nell'intento di espungere gli elementi autocratici presenti nella Carta del 1980. Tuttavia, concordo con Sergio Grez nel vedere una continuità, non tanto nella forma dispotica di esercizio del potere, quanto piuttosto nell'impianto socio-economico che la dittatura ha introdotto e consolidato anche grazie alla Costituzione.

Di certo colpisce che, paradossalmente - o forse no - il sistema economico liberista che, già a partire dalla sua denominazione, si presenta come l'araldo più accreditato della libertà, in Cile si sia visto spianare la strada da un regime distintosi

.....
⁴⁸ S. Verdugo, *The Chilean Political Crisis and Constitutions as Magic Bullets. How to Replace the Chilean Constitution?*, in «Verfassungsblog. On matters constitutional», (4/11/2019), bit.ly/32m59JT; si veda anche l'intervista di Tomás Mosciatti a Sergio Verdugo per Cnn Chile (19/11/2019): youtube.com/watch?v=NYq7QSRk-Z0.

per la programmatica, concreta e capillare violazione dei diritti e delle libertà fondamentali (§ 5).

Fernando Atria, di cui dirò in seguito (§ 37), sostiene che la Costituzione del 1980 sarebbe nata con l'obiettivo di garantire all'élite imprenditoriale e possidente, che aveva amministrato il Paese prima del regime mantenendo una posizione di privilegio anche durante la dittatura, di non perdere la propria egemonia a seguito di un eventuale e probabile cambio di assetto politico. E, a questo riguardo, mi riferisce un interessante aneddoto. Margaret Thatcher, la premier britannica che negli anni Ottanta smantellò pezzi assai rilevanti del sistema di welfare del Regno Unito, privatizzò le aziende di Stato e deregolamentò l'economia di mercato, dialogava abitualmente con von Hayek, acuto teorico del liberismo economico e suo mentore. Il professore austriaco le aveva raccontato come il dittatore cileno stesse dando pieno compimento ai loro ideali e la esortava a fare lo stesso. Ascoltandolo, la "Lady di ferro" ebbe a dolersi e a replicare: «Pinochet può essere molto rapido nel liberare il suo Paese dai legacci del socialismo, ma devi comprendere che in Gran Bretagna non possiamo fare lo stesso; a causa delle nostre istituzioni democratiche non possiamo andare così veloci».

Ma quale promiscua relazione può intercorrere tra il libero mercato e un regime illiberale come quello instauratosi in Cile con il golpe dell'11 settembre 1973?

Mi ritrovo a leggere gli scritti di Jose Piñera e Naomi Klein. È difficile trovare personaggi più distanti quanto a visioni del mondo e dell'economia. Tuttavia, sulla risposta al nostro interrogativo, in un modo un po' obliquo, mi pare che alla fine convergano.

Il fratello maggiore del presidente della Repubblica, come abbiamo già ricordato, fu, ai tempi di Pinochet, prima ministro del Lavoro e della Sicurezza sociale (1978-1980) e poi delle Miniere (1980-1981), nonché cavallo di troia per l'insediamento dei *Chicago boys* e per l'istaurazione del modello neoliberista (§§ 5, 6). Tra i suoi scritti, si trovano due articoli complementari: *Cile: come la democrazia fu distrutta* e *Cile: come la de-*

*mocrazia venne ristabilita*⁴⁹. L'autore vi elabora la sua tesi circa le cause che portarono all'instaurazione del regime e, poi, alla sortita da esso. A distruggere la democrazia sarebbe stato Salvador Allende, a causa delle simpatie verso l'ideologia marxista e le sue politiche socialiste. Il regime militare, con mezzi probabilmente eccessivi, avrebbe quindi «salvato il Paese dalla dittatura comunista»,⁵⁰ acconsentendo a sperimentare la nuova dottrina economica elaborata dalla School of Economics di Chicago. Raggiunto l'obiettivo, fu lo stesso mercato “liberato” dalla minaccia socialista a potersi disfare del regime, ossia della scala con la quale era salito in cima e si era imposto: «La forza più potente che determinò il ritorno del Cile alla democrazia fu il modello economico del libero mercato»⁵¹. Lo stesso Jose Piñera racconta di essersi dimesso dall'incarico di ministro delle Miniere alla fine del 1981 ed essere passato dalla parte di coloro che reclamavano il ritorno alla democrazia, solo dopo aver fatto approvare una cospicua serie di privatizzazioni (Ley Orgánica Constitucional sobre Concesiones Mineras).⁵²

Anche Naomi Klein, nel volume *Shock Doctrine*⁵³, ripercorre quegli avvenimenti. Anzi, prende le mosse proprio dalla vicenda dei *Chicago boys*, presentandola come caso paradigmatico della sua teoria, in accordo alla quale il capitalismo ama cinicamente le crisi, siano esse colpi di stato, guerre, terrorismo, uragani, terremoti o pandemie, poiché approfitta della destabilizzazione per inocularsi durevolmente. «Per oltre tre decenni, Friedman e i suoi potenti seguaci hanno messo a pun-

.....
49 I due articoli appaiono sul sito personale di Jose Piñera, alla sezione “Articles”: josepinera.org.

50 J. Piñera, *How Liberty and Democracy were Restore in Chile*, josepinera.org/articles/articles_restored_democracy.htm.

51 Ibidem.

52 josepinera.org/josepinera/jp_jp.htm

53 N. Klein, *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, Metropolitan Books, New York, 2007.

to la seguente strategia: attendere una grave crisi, quindi sven-
dere pezzi dello Stato ad attori privati mentre i cittadini so-
no intenti a riprendersi dallo shock, infine avviare rapidamente
delle “riforme” che rendano l’assetto permanente. In uno dei
suoi saggi più influenti, Friedman ha formulato l’essenza tattica
del capitalismo contemporaneo, ciò che definisco la “dottri-
na dello shock”. Ha, infatti, osservato che: “solo una crisi, re-
ale o percepita, è in grado di produrre un vero cambiamento.
Quando la crisi si manifesta, le azioni che verranno compiute
dipendono dalle idee che vi stanno attorno. In ciò credo che ri-
sieda la nostra principale funzione: sviluppare alternative alle
politiche esistenti, mantenerle vive e disponibili fino a che ciò
che sembrava politicamente impossibile diventa politicamente
inevitabile”». ⁵⁴

Il regime militare, per i fautori del libero mercato, non era
quindi l’obiettivo, ma solo il mezzo. Conseguito il traguardo,
la dittatura non era più conveniente ed era utile, al contrario,
sbarazzarsene: questo l’elemento di convergenza tra l’econo-
mista ultraliberista cileno e la giornalista americana, autrice di
fortunati volumi di critica del sistema neoliberista.

34. Pochi diritti per molti, molti diritti per pochi

Il mio tempo in Cile si è esaurito: un mese intensissimo in
un frangente eccezionale. Ero andata per svolgere una ricerca
sull’immaginazione legale-politica, che supponevo si sarebbe
svolta soprattutto in biblioteche e in aule seminariali, invece
gli eventi in corso hanno sconvolto i miei piani o, meglio, li han-
no straordinariamente arricchiti. Un Paese in procinto di avvia-
re una nuova fase costituente è probabilmente il più ampio la-
boratorio di immaginazione legale-politica che si possa sperare.

Ma mentre faccio i bagagli per tornare in Italia, realizzo, ver-
gognandomene alquanto, che non ho ancora letto la Costituzione
cilena. Scarico quindi da internet un testo che annota al margine i
riferimenti alle diverse modifiche apportate nel corso del tempo.

.....
⁵⁴ N. Klein, *The Shock Doctrine*, cit., p. 6.

Mentre sorvolerò il continente sudamericano, l'Atlantico, il Sahara e il Mediterraneo, mi immergerò nello studio della Carta un comma dopo l'altro.

Dando al testo uno sguardo areo - è il caso di dirlo -, constatato che esso si compone di 129 articoli, più le norme transitorie. Descrive principalmente il funzionamento dello Stato e i criteri per la cittadinanza. Non ha preamboli, né ampie e solenni dichiarazioni relative ai diritti fondamentali.

Il Capitolo III, composto di appena quattro, ancorché lunghi, articoli (artt. 19-23), è dedicato ai diritti e ai doveri costituzionali. Tra questi viene dato ampio spazio alla libera impresa e alla proprietà privata. Scarna è la parte sui diritti sociali, carente soprattutto è l'affermazione di un impegno dello Stato a garantirli. Ad esempio, l'articolo 16 stabilisce la libertà di lavorare, ma non vi è traccia di un diritto al lavoro.

Non vi è alcun cenno ai popoli indigeni o al valore del loro patrimonio culturale. Dunque non è prevista nessuna garanzia a tutela dei loro diritti, così sovente calpestati; né è espressa alcuna volontà a riconoscerne le specifiche forme di organizzazione sociale.

Tra le peculiarità che mi colpiscono della Costituzione cilena, vi è l'articolo 19, comma 1, che protegge il diritto alla vita anche del nascituro. Di conseguenza, l'aborto è stato del tutto vietato per lungo tempo. La legge n. 21.030 del 2017 ha introdotto poche e stringenti deroghe. L'interruzione di gravidanza è stata resa ammissibile solo in tre casi: se pone a rischio la vita della madre; se è frutto di uno stupro; se, a causa di gravi e accertate patologie, è accertato che l'embrione o il feto non potranno sopravvivere una volta nati.

Vale, poi, la pena menzionare l'articolo 23 che, un po' sorprendentemente, introduce il concetto di «beni comuni» come limite alla proprietà privata. La fattispecie viene definita come quella classe di beni «che la natura ha creato evidentemente come comuni a tutti gli uomini e che pertanto debbono appartenere all'intera nazione». Da ciò ne segue che lo Stato non possa vendere tali beni, quali ad esempio le miniere di cui il Ci-

le è ricco. Tuttavia, l'articolo successivo consente di affidare i giacimenti minerari in concessione a privati, affinché questi li possano «ispezionare e sfruttare».

Altri articoli degni di nota sono quelli dal 39 al 45, in cui si regola lo stato di eccezione. Molte costituzioni non lo prevedono, dato che la proclamazione dello stato di eccezione è stata sovente l'anticamera di una dittatura⁵⁵. In circostanze di eccezionale gravità - in accordo alla valutazione del governo - questo può attribuirsi poteri straordinari e limitare i diritti civili della popolazione per ripristinare l'ordine pubblico. Dalla caduta del regime, vi ha fatto ricorso per la prima volta Piñera, proprio agli esordi della protesta del 2019, con la misura del coprifuoco e la legittimazione di uno straordinario uso della forza pubblica per sedare manifestazioni e disordini.

Atterrata a Fiumicino, ho terminato la lettura ad alta quota della vigente Costituzione cilena e mi sento di convenire con chi ritiene che sia ora di cambiarla.

.....

55 Il dibattito giuspolitologico sullo stato di eccezione, e in particolare su stato di eccezione e Costituzione, è ben ampio. Tra i testi più classici e antiteci che istruiscono il dibattito sull'argomento vi sono H. Kelsen, *Das Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts. Beitrag zu einer reinen Rechtslehre*, Tübingen, 1920 [trad. it. *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto*, Milano, Giuffré, 1989]; C. Schmitt, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, Duncker & Humblot, 1922 (trad. it. *Teologia politica. Quattro capitoli sulla teoria della sovranità*, in Id., *Le categorie del "politico"*, Bologna, Il Mulino, 1972); G. Agamben, *Stato di eccezione*, in Id., *Homo sacer*, II, 1, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, 13ss.

PARTE SECONDA

35. Qualcosa manca

Faccio ritorno a Palermo appena in tempo per festeggiare il Natale in famiglia. Oltre a un bagaglio pieno di regalini, mi rendo conto di avere accumulato materiale bastevole non per un semplice articolo, ma per qualcosa di più voluminoso e impegnativo come un libro.

Scorrendo appunti e interviste, realizzo di aver raccolto soprattutto la voce degli attivisti o di persone comuni che, in tutto o in parte, sposano le ragioni della protesta.

Durante la mia permanenza in Cile, ho attaccato bottone con chiunque mi trovasse a tiro, sondando opinioni e sensazioni sulla situazione corrente. Sono stati miei interlocutori amici, conoscenti, passanti, negozianti, autisti, passeggeri di autobus e perfino coloro con cui ho condiviso salite e discese in ascensore (abitando al 27° piano avevo tempo per intavolare conversazioni). Devo precisare che, nel corso del mio ossessivo impegno di rilevamento della *doxa* cilena, ho incontrato un solo soggetto che si è dichiarato sostenitore del governo e totalmente contrario alle ragioni della rivolta popolare: si è trattato di un taxista che mi ha rifilato il resto in soldi falsi. Senza, con questo, volerne ricavare o insinuare nessuna deduzione di ordine generale.¹

.....
¹ Il Cadem, un serio istituto di rilevamento dell'opinione pubblica, conferma il largo consenso riscosso dalla mobilitazione. Il 72% dei cileni ritiene, infatti, che le proteste siano state cagionate da un malcontento sociale generalizzato; il 12% reputa, invece, che sia un problema di ordine pubblico fomentato da gruppi violenti organizzati; un 14% ritiene valide entrambe le risposte; il restante 2% non sa; cfr. Plaza Pública Cadem - Encuesta n. 302, 27/10/2019, bit.ly/36dUx02.

Era, dunque, evidente che il mio sondaggio spontaneo andasse corretto da incursioni mirate a reperire opinioni divergenti. Era necessario, inoltre, parlare con figure istituzionali di schieramenti diversi e con coloro che potessero avere interesse a difendere l'attuale sistema. Mi apparve chiaro che sarei dovuta tornare in Cile.

Ritagliare una finestra di un paio di settimane per tornare in Sudamerica non è stato affatto semplice. Ammetto che la lena necessaria a riorganizzare il lavoro, compattare gli impegni, espletare la necessaria burocrazia, assolvendo comunque alle scadenze, al fine di partire, è stata alimentata non soltanto dall'esigenza scientifica di colmare le lacune. Da quando sono rientrata in Italia, ho avvertito una sorta di crisi di astinenza per quel pervadente fermento politico.

Il mese più corto dell'anno era l'unico momento in cui potevo allontanarmi, ma non era il periodo migliore per svolgere il lavoro che mi ripromettevo. Nell'emisfero sud a febbraio è piena estate e molti sono in ferie. Per ovviare all'inconveniente, con l'aiuto di Hamed, il mio basista a Santiago, avvio una strategia di *stalking* della classe dirigente cilena. Inviavo centinaia di mail a deputati, esponenti del governo, associazioni bancarie e imprenditoriali, scuole elitarie e gerarchie militari. Alla fine ottengo, comunque, un'agenda fitta di incontri. Non che io possa vantare un campione di interviste abbastanza numeroso da farne statistiche, tuttavia si prefigura un ventaglio di interlocutori sufficientemente vari e rappresentativi per una soddisfacente indagine qualitativa. Il mio unico rammarico è quello di non essere riuscita a contattare nessun esponente delle forze dell'ordine. Ho scritto al Ministero degli Interni, ai sottosegretari, a diversi commissariati, agli istituti per la formazione della polizia, perfino all'associazione degli ex allievi della Scuola dei *carabineros*, ma non ho ottenuto nessuna risposta.

Il tempo che mi separa dal mio secondo soggiorno a Santiago lo impiego per documentarmi sulla storia e l'attualità del Cile. Tutti i giorni leggo articoli scientifici e periodici online che parlano di quella lunga e sottile striscia di terra dall'altra parte

del mondo, seguo i talk-show politici in *streaming*, i miei contatti mi aggiornano mandandomi video delle manifestazioni e materiali utili per la ricerca; in particolare il professore Sergio Grez (*supra*, §§ 32, 33, 43) mi invia quotidianamente una rassegna stampa sul dibattito relativo al processo costituente. In definitiva, vivo un'esperienza ubiqua.

Il 6 febbraio 2020 atterro nuovamente a Santiago, dopo una ventina di ore di viaggio. Mi aspetta una maratona di interviste che avrà come effetto collaterale un notevole apporto calorico alla mia dieta, paragonabile a un giro di parenti in Sicilia. Gli abbozzamenti, infatti, avverranno quasi sempre in bar e pasticcerie e sarebbe risultato offensivo non accettare di accompagnare le discussioni con bevande e dolci.

36. Relazioni atipiche tra poteri costituiti e potere costituente

Il dibattito riguardante l'avvio di un nuovo processo costituente è stato l'argomento che ho maggiormente seguito prima del mio ritorno in Cile e ciò di cui intendevo discutere con coloro che avrei intervistato.

Essere testimone di un Paese in rivolta, che si appresta a ripensare il proprio ordinamento costituzionale, per partorirne uno nuovo, per chi, come me, ha frequentato per anni questi temi sui libri di Filosofia del diritto, genera l'eccitazione che prova lo scienziato quando ha la possibilità di assistere dal vero a un fenomeno fino ad allora solo "studiato in laboratorio". Qualcosa di paragonabile all'emozione che potrebbe provare un astrofisico che si trovi a osservare direttamente l'orizzonte degli eventi che circonda un buco nero. Il riferimento alla fisica non è casuale. Il varo di una nuova Costituzione ha, infatti, qualcosa di inspiegabile per i teorici del diritto come un salto quantico di un protone che va da un punto a un altro senza occupare lo spazio intermedio.

Per provare a condividere con il lettore questa emozione scientifica e spiegare l'atipicità del caso cileno devo permettere al registro saggistico di avere il sopravvento su quello narrativo, almeno per qualche paragrafo, introducendo la distinzione

ne tra poteri costituiti e potere costituente, nonché il dilemma della loro legittimazione.

I poteri costituiti si esplicano nell'esercizio di funzioni pubbliche disciplinate da norme valide. Pertanto sono legittimi poiché e fintanto che sono legali. Si comportano come treni che possono andare in diverse direzioni, ma che non devono deragliare dai binari stabiliti dal diritto vigente.

Il potere costituente è, invece, la capacità (un insieme, più o meno omogeneo, di attitudine, forza e opportunità) di dar principio a un nuovo ordine giuridico e politico. È una potenza distruttrice del vecchio assetto e creatrice di quello venturo. Esso è, per definizione, indisciplinato ed extralegale. Prorompe, esonda gli argini e stravolge lo *status quo*. Talvolta sorge dal basso, a furor di popolo, in seguito a una rivoluzione; talaltra cala dall'alto, in forza di un colpo di stato imposto dalle armi e dal terrore, o magari espressione di un consenso subornato e subordinato, frutto di astuzia e piaggeria politica finalizzate ad alimentare sudditanza al potere. Comunque vada, chi si impadronisce del potere costituente stralcia le vecchie norme e permane in una dimensione priva di legge, finché una nuova Costituzione non verrà emanata e, con essa, il nuovo ordine. Il potere costituente è dunque *autoriale* perché reinventa le regole e i principi fondamentali di una comunità politica, ma è anche *autorevole* poiché, con l'entrata in vigore della Carta costituzionale, ottiene legittimazione.

Il dilemma filosofico riguarda appunto la legittimazione tanto del potere costituente, quanto di quello costituito che, in verità, come vedremo, sono un unico problema.

I poteri costituiti, infatti, sono istituiti e regolati direttamente dalla Costituzione o da norme dell'ordinamento giuridico vigente, ma queste norme, a loro volta, mutuano la loro validità da norme di rango più elevato. Risalendo via via la gerarchia si giunge sempre alla Costituzione e dunque al potere che l'ha prodotta e imposta. In definitiva, interrogarsi sulla legittimazione del potere costituito e delle norme in vigore equivale a interrogarsi sulla legittimazione del potere costituente.

L'aspetto scabroso e paradossale del problema è che, se si va in cerca del fondamento di ciò che è legale, si giunge a qualcosa che non è e non può essere legale, che non appartiene alla sfera del diritto, bensì alla politica, intesa come prevalente, se non esclusivo, esercizio del potere e, perfino, come prova di forza. Una rivoluzione che mira ad abbattere i poteri vigenti è certamente illegale in riferimento al vecchio sistema normativo, ma, se ha successo, approda a un nuovo ordinamento giuridico che, una volta entrato in vigore, verrà ritenuto legittimo.²

Il momento di transizione da un ordinamento a un altro è il vero scoglio per i filosofi del diritto poiché avviene uno spiazzante sovvertimento del rapporto tra fatti e norme. In tempi di ordinaria amministrazione, la legge giudica i fatti e decreta se questi siano legittimi o meno. In tempi di profonda crisi politica, frutto di un *putsch* o di rivoluzione, il rapporto tra regole e realtà si inverte. Sono i fatti (la presa della Bastiglia, i bolscevichi che occupano il Palazzo d'Inverno, Mussolini appeso per i piedi a piazzale Loreto, i bombardamenti sulla Moneda) che dettano imperiosamente legge alla legge, che determinano l'abrogazione e la sostituzione dei poteri fino ad allora vigenti.

Occorre dire, però, che a partire dalla Rivoluzione francese, si è imposto il concetto di "volontà popolare" quale fonte di legittimazione di natura sia politica sia giuridica, ancorché a posteriori. Viene, cioè, ritenuto legittimo quell'ordinamento costituzionale che è frutto di un processo democratico. Ciò significa che il movimento che ha abbattuto un certo sistema giuridico-politico deve rappresentare una fetta di popolazione ampiamente maggioritaria e che l'assemblea chiamata a redigere la carta costituzionale deve essere eletta tramite suffragio universale; che il testo della Costituzione - come a volte accade,

.....
2 Qui sta il problema della «norma fondamentale» affrontato da Kelsen con una proposta che da molti studiosi è giudicata la parte più fragile del grande impianto teorico dell'eminente filosofo del diritto, cfr. B. Celano, *La teoria del diritto di Hans Kelsen. Un'introduzione critica*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 341-386.

per avvalorare ulteriormente l'esito dei lavori dell'assemblea costituente - dev'essere ratificato da un referendum confermativo.

Tornando al Cile, mi preme far notare come la dialettica tra poteri attualmente costituiti e potere potenzialmente costituente abbia preso una piega alquanto insolita.

Le piazze del Paese si sono gremitte di gente che ha manifestato con forza e tenacia il proprio dissenso verso l'attuale assetto giuridico-politico. I ragazzi della *Primera linea* hanno divelto marciapiedi e lanciato pietre sui blindati; alcune articolazioni simboliche del capitalismo - come, ad esempio, sportelli bancari e supermercati - sono stati dati alle fiamme. Vi è stata violenza, ma non in misura e a un livello tale da alterare significativamente il consueto svolgimento del lavoro delle istituzioni.

La rivolta, almeno fin qui, non si è tradotta in una rivoluzione, in un assedio ai palazzi del governo, in una rottura globale e irreparabile dell'ordine costituito.

Tuttavia - dopo quattro settimane di ininterrotte manifestazioni pacifiche e alcuni tumulti -, il 15 novembre 2019, al termine di giornate convulse anche nella sede del Congresso nazionale, le diverse forze politiche hanno firmato l'*Accordo per la pace sociale e la nuova Costituzione*, disponendosi a dare almeno parziale riscontro alle richieste della popolazione insorta.

Nel documento si annuncia il plebiscito - fissato per il mese di aprile 2020 - dal cui esito positivo dipende l'avvio di una nuova stagione costituente. Vengono poi presentati i due quesiti da sottoporre al popolo cileno. Il primo chiede agli elettori se desiderano una nuova Costituzione. Il secondo propone la scelta tra due opzioni per la composizione dell'organo costituente incaricato di redigere il testo della Carta fondamentale (§§ 38, 54).

Si stabilisce poi che l'organo costituente dovrà approvare ciascuna norma del nuovo testo costituzionale con un quorum di due terzi e che una Commissione tecnica, composta da parlamentari dei diversi schieramenti, verrà incaricata di stabilire le procedure necessarie a organizzare le diverse fasi del processo costituente.

Al termine dei lavori dell'organo incaricato di scrivere la Carta fondamentale, il testo redatto verrà sottoposto a un plebiscito ratificatore.

All'ultimo punto dell'*Accordo* si prevede che quanto stabilito diventerà materia di riforma costituzionale.

Il parlamento mantiene la promessa e, tramite la legge n. 21.200 del 24 dicembre 2019, la Costituzione viene modificata: introducendo la possibilità di un plebiscito e di peculiari procedure per dar luogo a una nuova Costituzione.

In questa vicenda, ciò che è anomalo è che il parlamento e il governo - i soggetti titolari dei poteri costituiti - hanno da una parte ceduto alla possibilità che si avvii una nuova fase costituente, dall'altra hanno trovato la maniera di calmierare la voglia di palingenesi, mantenendo il controllo della situazione. È piuttosto scontato che nella dialettica tra custodi dello *status quo* e insorti, i rappresentanti del primo gruppo provino a non lasciarsi scalzare, mentre i secondi tentino di volare verso l'avvenire senza le zavorre che vorrebbe imporgli chi ha governato fino ad allora.

La stranezza del caso cileno consiste quindi nel fatto che i poteri costituiti - che la rivolta popolare addita come illegittimi - siano riusciti a dare norme al potere costituente, ammannendolo e disciplinandolo. Evitando che vi sia quell'intervallo extralegale che solitamente si frappone tra il vecchio e il nuovo corso.

Non è un caso che l'*Accordo*, per riferirsi all'organo che dovrà redigere la prossima Magna Carta, non usi l'espressione «assemblea costituente», bensì «convenzione costituzionale», indicando la volontà di non debordare gli argini delle forme stabilite dall'attuale assetto.

La riforma che introduce nel testo della Costituzione le modalità per estinguersi, lasciando spazio alla ventura, ha qualcosa di paradossale che assomiglia all'istallazione su un veicolo del pulsante di autodistruzione. È comprensibile che una Costituzione preveda al suo interno delle procedure per venire modificata e aggiornata nel corso del tempo. Ma la ragione per cui

si intende soppiantare integralmente l'attuale Carta emanata nel 1980 è che essa è giudicata, da chi scende in piazza, abusiva, in quanto nata da un processo distorto. Attraverso la riforma introdotta dalla legge n. 21.200, è come se la Costituzione vigente confessasse, fino a formalizzarla, la propria illegittimità, pretendendo, allo stesso tempo, di essere la fonte di legittimazione di quella che verrà.

In definitiva, la soluzione prospettata dall'*Accordo* è certamente una via pacifica e meno traumatica di una rivoluzione per trasformare l'assetto giuridico-politico, ma alcune anime della protesta temono che sia in una trappola dei poteri costituiti per far in modo che il nuovo ordinamento non differisca di tanto da quello che andrà a rimpiazzare.

37. Gattopardi

L'*Accordo per la pace sociale e la nuova Costituzione*, nonostante la singolarità della proposta e le remore di parte dei militanti e degli intellettuali coinvolti nella mobilitazione, ha ottenuto un ampio consenso da parte del mondo universitario. Oltre centosessanta persone, tra giuristi e politologi, hanno firmato un documento a sostegno del patto.

La lettera sottoscritta dagli accademici esprime senza mezzi termini la necessità di «liberarsi» della Carta del 1980, concepita in tempi di dittatura, e viene accolta con favore l'opportunità storica di dare avvio a un processo costituente finalmente democratico: «In Cile mai nessuna Costituzione è stata il prodotto della volontà popolare. La cittadinanza è sempre stata esclusa dalla decisione su come condurre il proprio destino. La possibilità di dar luogo a una Costituzione attraverso un processo democratico è una conquista senza precedenti nella storia della nostra Repubblica».

Ma è nel quarto paragrafo del manifesto a sostegno dell'*Accordo* che si concentrano i due punti più controversi: a) l'assunto che la recente riforma della Costituzione possa davvero offrire una «delega in bianco» all'organo costituente che verrà eletto; b) l'avallo della procedura in base alla quale ogni di-

sposizione della nuova Costituzione debba essere approvata dai due terzi dei membri dell'assemblea incaricata di redigere il testo costituzionale.

Coloro che contestano l'*Accordo* e, conseguentemente, la presa di posizione dei docenti firmatari della lettera, usano sovente l'aggettivo «gattopardesco», intendendo con ciò che la promessa di cambiamento nasconda un tranello reazionario per ostacolare un'autentica rifondazione del Paese.³

Ad esempio, il costituzionalista Héctor Testa Ferreira sostiene che la nomina parlamentare di una commissione tecnica che stabilisca le procedure per stilare la nuova Magna Carta cilena è lungi dall'essere una delega in bianco, perché questioni di forma possono incidere fortemente sul risultato dei lavori dell'organo costituente, pregiudicandone i contenuti. Una tale commissione, trattando tematiche apparentemente tecniche, compirebbe in realtà scelte eminentemente politiche. A proposito del pericolo che potrebbero costituire determinate procedure, Héctor Testa - nella sua copiosa produzione di scritti sull'argomento⁴ - attacca soprattutto la tesi di Fernando Atria e Jaime Bassa,⁵ per i quali il quorum dei due terzi non rappresenterebbe un'argine al rinnovamento.

.....
3 H. Testa Ferreira, *La realidad no es una "hoja en blanco" ni la disputa constituyente se parte en condiciones de igualdad*, in «Revista De Frente», (18/11/2019), revistadefrente.cl.

4 Si veda una serie di articoli di H. Testa Ferreira pubblicati in «Revista De Frente»: *Plataforma «Chile mejor sin Tlc» llama a la alerta por trampa del Congreso al proceso constituyente* (14/1/2020); *¿Y la «hoja en blanco»? Las limitaciones de contenido a la Nueva Constitución del artículo 135 de la Reforma Constitucional* (24/12/2019); *El por qué la «Convención Constitucional» NO es lo mismo que una Asamblea Constituyente soberana* (17/12/2019); *¿Y los quórum legislativos? Contra la falacia del argumento de la «hoja en blanco» y el «veto cruzado»* (19/11/2019); *La trampa de los dos tercios y la continuidad del poder de veto de las derechas y del régimen neoliberal* (15/11/2019), revistadefrente.cl.

5 Fernando Atria, Universidad de Chile, e Jaime Bassa Mercado, Universidad de Valparaíso, sono due teorici del diritto, esperti di diritto costituzionale, tra i primi firmatari della lettera dei docenti a sostegno dell'*Accordo*, entrambi particolarmente attivi nel dibattito pubblico sul processo costituente cileno.

Il professor Atria accetta di farsi intervistare. È uno stimato teorico del diritto, figura di riferimento per il movimento studentesco del 2011, è stato eletto in una precedente legislatura tra le fila del partito socialista, da cui poi è uscito, restando indipendente per un certo lasso di tempo. Egli è tra i primissimi firmatari del documento degli accademici a favore dell'*Accordo*. In omaggio alle comuni origini italiane, fissa l'appuntamento in una caffetteria del barrio Providencia, dove si può bere un buon espresso.

Dopo brevi convenevoli, entriamo nel vivo dell'*Accordo per la pace sociale e la nuova Costituzione*. Gli riferisco di aver sentito di un suo diretto coinvolgimento nella stesura di quel documento. Lui mi chiarisce che - pur non essendo autore dell'*Accordo*, né promotore dei negoziati - è stato indirettamente partecipe degli eventi: «Il giorno precedente alla firma del patto, nel primo pomeriggio, mi trovavo con Chantal Mouffe⁶ che era in visita in Cile. A un certo punto il mio telefono ha preso a squillare insistentemente. Era un deputato che mi stava cercando per chiedermi cosa ne pensavo di una proposta concernente la nuova Costituzione: mi diceva che sarebbe stata scritta da una convenzione costituente con un delega in bianco e un quorum dei due terzi. Gli ho risposto che, se davvero si partiva da una delega in bianco, valeva la pena di firmare quell'accordo. Dopo questa prima conversazione telefonica, un deputato dopo l'altro mi andavano chiamando, presentandomi le stesse domande. Infine abbiamo convenuto che era meglio che mi recassi al Congresso per parlare di persona. Così ho fatto e, mentre andava avanti il dibattito parlamentare, io stavo in una saletta attigua dove si poteva discutere. Ovviamente, molti giornalisti che mi hanno visto lì, mi hanno attribuito il ruolo di principale broker dell'accordo, il che, però, è totalmente falso. Tuttavia, pur non essendo autore dell'*Accordo*, lo condivido. Certo, non credo sia il migliore dei patti possibili, ma penso che apra finalmente alla possibilità di cambiare la Costituzione».

.....
6 Politologa, docente presso l'università britannica di Westminster, è considerata tra i principali ideologi del partito politico spagnolo «Podemos».

Come già precisato, l'*Accordo* prevede che ciascun articolo del nuovo testo costituzionale debba essere approvato da una maggioranza qualificata dei membri dell'organo costituyente pari a due terzi. Ciò che il documento non chiarisce è che fine debbano fare le proposte che non raggiungono il quorum.

La gran parte degli attivisti ritiene che la clausola dei due terzi possa avvantaggiare le forze ostili a una profonda rigenerazione dell'ordine vigente, permettendo loro di avere gioco facile nell'imporre veti. Per ovviare a questo rischio, ma riconoscendo l'importanza che la nuova Costituzione si fondi su un ampio consenso, il *Foro por la Asamblea Constituyente* suggerisce che le proposte, per le quali l'organo incaricato di redigere la Carta fondamentale non raggiunga il quorum, diventino oggetto di un referendum *in itinere*.

Interrogo, quindi, Fernando Atria sullo scottante tema dei due terzi. Questi ritiene che le proposte che non vengono approvate dalla maggioranza qualificata debbano semplicemente essere espunte dal testo costituzionale e lasciate alla legislazione ordinaria.

Osservo che in questo modo si rischia di derubricare dal rango costituzionale argomenti importanti, come i diritti fondamentali e le loro garanzie, che, a mio avviso, dovrebbero essere messi al riparo dal gioco dei rapporti di forza tra maggioranza e opposizione.

Il professore ribatte, asserendo che la mia osservazione ricade nel novero delle tesi neocostituzionaliste - il che è senz'altro vero - e aggiunge: «Il neocostituzionalismo rappresenta l'ortodossia veicolata dai manuali di diritto. Questa posizione giusfilosofica, che per lungo tempo ha riscosso successo, nasce dalla poca fiducia nella politica, dalla volontà di neutralizzarla, affidando le decisioni più rilevanti alle corti. Ma i magistrati non sono necessariamente un baluardo progressista, come nel caso della Corte Suprema statunitense, possono giocare un ruolo conservatore». E aggiunge: «Per mio canto, vorrei una Costituzione breve che sottragga solo pochi argomenti alle decisioni che dovranno poi prendere gli orga-

ni legislativi ordinari. Per questo sono a favore del quorum dei due terzi».

Le affermazioni di Atria, che riconosco come acute ed estremamente interessanti, mi lasciano però perplessa. È probabilmente vero che i valori del neocostituzionalismo nei corsi di giurisprudenza siano veicolati come un dogma. Ammetto di non avere grande fiducia nella politica partitica e continuo a pensare che sottrarre alla legislazione ordinaria alcune materie o, detto altrimenti, sottoporre a limiti costituzionali la sovranità popolare, sia una misura opportuna. Tuttavia non mi pare che diffidare del potere legislativo implichi necessariamente avere fede cieca nel potere giudiziario, pensando che le corti siano sempre un organo salvifico e illuminato. Concordo piuttosto con Weber quando presenta come il più responsabile degli atteggiamenti politici quello di presupporre un'umanità in larga parte fragile e mediocre, qualsiasi posizione occupi e qualunque sia il potere di cui disponga.

Chiedo al costituzionalista la sua opinione riguardo l'anomalo rapporto che si è andato generando in Cile tra poteri costituiti e potere costituente, precisando che mi ricorda il passaggio "morbido" dalla dittatura alla democrazia, con tutti gli strascichi che ciò ha comportato, come ad esempio il perdurare della Carta del 1980. Atria concorda sia con la stranezza del caso cileno, sia con l'analogia con il passato, e aggiunge: «Non è inusuale che i poteri costituiti vogliano limitare la carica innovativa dei poteri costituenti. Ma normalmente falliscono e, in tal caso, si apre uno spazio di profonda reinvenzione del Paese. Nel nostro caso i poteri costituiti non hanno fallito del tutto. La pressione degli eventi ha fatto in modo che concedessero questo *Accordo*». Poi, con il tono di chi fa una confidenza, prosegue: «Guarda che molti politici non erano affatto contenti. Temendo di perdere tutto, per salvare almeno qualcosa, hanno accettato di fare questo compromesso. Ma la mattina seguente alla firma dell'*Accordo*, quando si sono svegliati e si sono resi conto che forse non era vero che stava collassando tutto, che probabilmente le cose potevano continuare come al solito, si sono pentiti di aver fatto questa elargizione».

Tirando le somme, il professore conclude: «Ora, io credo, il problema non è tanto trovare una spiegazione giuridica di quanto sta avvenendo. Ciò che rileva è intercettare e coinvolgere questa enorme forza che si è sprigionata. A tal proposito, credo che questo movimento debba fare un salto. Fino ad ora non ha avuto né capi, né una direzione politica. E finché i manifestanti si limitavano a protestare dicendo “no” all’attuale sistema pensionistico, “no” al patriarcato o al neoliberalismo, poteva andar bene. Ma nel momento in cui si passa a una seconda fase, quella in cui occorre avanzare proposte, devi selezionare una leadership che possa essere rappresentativa negli organi decisionali».

Chiedo, allora, al mio interlocutore se contempla un nuovo impegno politico. Risponde che è contento del suo lavoro universitario, ma che non esclude la possibilità di tornare a occuparsi attivamente di politica.

Pochi giorni dopo la nostra intervista, la stampa annuncia la nascita di *Fuerza Común*: un nuovo partito guidato proprio da Fernando Atria. Obiettivo principale di questa nascente forza politica è appoggiare l’opzione plebiscitaria «*apruebo*» per dare avvio a una nuova stagione costituente e guadagnare una rappresentanza nell’eventuale organo incaricato di riscrivere la Carta fondamentale.

38. Democrazia di “qualità”

Il secondo quesito posto dal plebiscito propone una scelta tra due possibili composizioni dell’organo costituente: a) una *convenzione costituzionale omogenea*, composta esclusivamente da membri eletti per l’occasione dalla cittadinanza; b) una *convenzione costituzionale mista*, fatta per metà da rappresentanti votati con il precipuo incarico di redigere la neo-Magna Charta cilena e per metà da parlamentari della legislatura in corso.

Mi sono chiesta più volte perché diversi militanti tacciasero di non democraticità l’eventuale composizione mista della convenzione costituzionale (§§ 36, 37). I deputati in carica erano stati eletti circa due anni prima, probabilmente senza

brogli. Certo, si poteva sostenere che, di destra o sinistra che fossero, erano quasi tutti espressione della vecchia guardia, poco propensi a smantellare il sistema che aveva permesso loro di conquistare l'ambito scranno. Ma per quale ragione asserire che una loro presenza nell'organo costituente non sarebbe stata democratica? Si intendeva, con questo, sostenere che le elezioni dei membri della convenzione costituzionale avrebbero espresso un livello di rappresentatività maggiore rispetto a quello che scaturisce dalle consultazioni di voto ordinarie?

Bisogna riconoscere che vi è una certa tendenza a concedere o negare la patente di «democraticità» a sproposito,⁷ per qualificare tutto ciò e nient'altro che, a proprio giudizio, appare politicamente desiderabile. Ma, dato per scontato il rischio di un uso fazioso dell'aggettivo, credo che le persone coinvolte nella mobilitazione sentissero che solo ciò che ha radici in una stagione di ampia mobilitazione popolare possa meritare a pieno titolo l'appellativo di «democratico».

Quello che stavano vivendo era, però, qualcosa di molto lontano dalla democrazia procedurale rappresentativa: il fulcro della loro avventura politica non era certamente votare nel chiuso di un'urna un proprio delegato. La loro era un'esperienza democratica in senso qualitativo, più che quantitativo: non c'era da contare schede o mani alzate, misurare il tempo degli interventi e fare compromissorie alleanze per garantirsi una maggioranza al Congresso. La sostanza di quella loro speciale avventura politica e psicologica nasceva dai dibattiti sul prato, dai *flash-mob* nelle strade, dalla convivialità militante dei pranzi sociali. Il nucleo che accomuna queste diverse iniziative sta nel fatto che esse permettono la tessitura di legami sociali «orizzontali», trame di una comunità in divenire e di un divenire in comunità.

E tuttavia, sottraendosi agli obblighi e alle convenzioni della contabilità elettorale, com'è possibile allontanare il sospetto che i manifestanti, che per mesi si erano mobilitati in

.....

7 A. Pintore, *I diritti della democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 8-14.

tutto il Paese, non fossero altro che una minoranza rumorosa che si stava arrogando il titolo non dovuto di portavoce dell'intera cittadinanza? Con che diritto avrebbero potuto dire di rappresentare il popolo senza sottoporsi alla prova del suffragio?

Per contro, si sarebbe potuto sostenere che la volontà del popolo si era manifestata attraverso quel movimento ampio e tenace ben più di quanto avrebbe potuto attestare una conta di schede elettorali, voti possibilmente condizionati dai media, indotti dalla paura, spesso frutto di insipienza e meschinità. Di conseguenza, se i detentori degli ormai logori poteri costituiti non si fossero fatti da parte con le buone, al fine di difendere il potere costituente originario, si sarebbe reso necessario innalzare il livello dello scontro, facendo evolvere la rivolta in una vera e propria rivoluzione.

Certo, la maggior parte degli attivisti non pensava di eludere le elezioni, aspettavano con ansia il plebiscito e si rammaricarono non poco quando, a causa della pandemia, questo venne rinviato.

Discorrendo con parecchi di loro su questo argomento, ho preso atto di una convinzione che avevano maturato. E cioè che votazioni indette e celebrate a seguito di una così vasta mobilitazione avrebbero avuto un significato e un valore differente dalle precedenti. Vi sarebbe stata una minore astensione, una maggiore consapevolezza e in definitiva una più marcata legittimità.

Eppure, uno dei principi cardine della democrazia rappresentativa è che ciascun voto valga quanto gli altri, senza che si faccia alcuna distinzione tra quello espresso da chi occupa la poltrona del premier e quello indicato dall'ultimo dei cittadini, e nemmeno tra la crocetta che è stata segnata sulla scheda tirando a sorte una moneta e il tratto di matita a lungo ponderato tracciato dal più avvertito politologo.

Si potrebbe allora osservare che è comunque preferibile un *demos* in fermento e informato, piuttosto che abulico, consuetudinario e assuefatto agli assetti di potere dominanti. E, specialmente allo scopo di selezionare i membri dell'organo costituente, sarebbe auspicabile eleggerli a seguito di un ec-

cezionale coinvolgimento della cittadinanza nei destini della cosa pubblica. Ma questo vorrebbe forse dire che, ove mai si giungesse all'auspicato varo di una nuova Costituzione, col corollario ritorno all'ordinaria amministrazione, benché sulle basi di un rinnovato patto fondativo, ci si dovrebbe "accontentare" di una democrazia a basso tenore di coinvolgimento e partecipazione popolare, per così dire a "scartamento" ridotto?

E se anche, sulle orme di Robespierre, si provasse a prolungare indefinitamente quello stato di mobilitazione, quanto potrebbe reggere senza che la stanchezza, le necessità e le delusioni lo infiacchissero, e quanto tempo ci metterebbe la micidiale miscela di rivalità, invidie, liti, e vanità, che segnano la condizione umana, a inquinare quella "felice orizzontalità"?

Bisogna prendere atto che sono pochissimi i moti rivoluzionari e le ribellioni che hanno avuto successo nella storia e, anche quando ciò è accaduto, il dopo ovvero sia l'utopia istituzionalizzata non è mai risultata all'altezza delle speranze e dei propositi degli insorti.

39. «La soluzione sta nel problema»

L'onorevole Issa Kurt, che milita nel partito dell'Unión Demócrata Independiente, è riconosciuto come voce autorevole e accreditata dell'ultra-destra, contrario a una nuova Costituzione, ma favorevole a ulteriori riforme. Mi concede un'intervista, nonostante si trovi in una clinica per svolgere delle cure. Durante l'incontro si mostrerà cortese e informale.

Per iniziare, gli chiedo di presentarsi come meglio crede. È nato quasi quarant'anni fa e ha trascorso un'infanzia felice in una zona rurale. Spiega di avere studiato storia per il desiderio di comprendere il presente alla luce del passato, perché ama vedere come si incrociano i punti di vista, ma anche per il desiderio di comprendere meglio la propria vicenda personale. Le sue ricerche riguardavano, infatti, gli effetti della riforma agraria nella zona in cui è cresciuto. Si è anche dedicato allo studio della lingua araba per recuperare una parte importante delle

proprie radici. I nonni paterni, infatti, erano palestinesi partiti da Gerusalemme alla volta del Cile.

Rispetto al suo impegno attuale, afferma: «Ho voluto fare politica perché mi pare il modo più efficace di produrre un cambiamento. Ho deciso di entrare nell'Udi perché ritengo sia il partito più vicino alla popolazione povera del Paese, quella che altri spesso trascurano. E ho scelto la destra perché ritengo che la libertà sia un fattore necessario allo sviluppo di ogni membro della società. È questa la mia missione». Poi ridendo aggiunge: «Almeno credo, forse devo ancora capire qual è la mia missione».

Gli domando cosa pensa di quel che accade in Cile e mi risponde con la cautela dello storico, più che con il piglio del politico: «Al momento non ho strumenti sufficienti per analizzare il presente, siamo nel mezzo del processo e non c'è ancora il necessario distacco per avanzare una valutazione. A ciò si aggiunga che io sono direttamente implicato e quindi a maggior ragione il mio giudizio non può essere oggettivo». Senza interrompersi, Issa Kurt prosegue sorprendendomi con una severa autocritica: «Il limite del mio giudizio dipende dal fatto che io sono parte del problema. La crisi che attraversa il Paese è reale e io riconosco pienamente la mia responsabilità. Tutti noi siamo responsabili e, quando dico noi, intendo i politici di ogni colore: deputati, candidati, leader di reti sociali. Anche se non sono certo che l'intera classe politica abbia sviluppato questa consapevolezza, ritengo necessario prendere atto della nostra responsabilità per l'attuale situazione di crisi».

Dall'ammissione di colpevolezza, peraltro, il deputato trae conclusioni dal tenore zen: «Tuttavia, ammettere di essere parte del problema significa assumersi la responsabilità di divenire parte della soluzione. La soluzione sta sempre nel problema. Sarebbe più facile dire "mollo tutto e vado via", invece occorre che noi, che abbiamo causato la crisi, ci adoperiamo per cavarcene fuori».

40. Anomalia Recoleta

Per capire meglio la dialettica tra potere centrale e istituzioni locali (§ 30), nonché il ruolo delle municipalità nel pro-

cesso costituente, mi premeva intervistare Daniel Jadue, sindaco di Recoleta (uno dei trentasei comuni che compongono l'area di Santiago, con una popolazione estremamente varia per estrazione sociale e reddito). Jadue è, infatti, promotore di politiche molto innovative e di un'alleanza tra comuni in dissenso con la linea di governo.

L'incontro avviene in un ampio ufficio panoramico nel palazzo della municipalità. Questa volta, almeno, niente dolciumi. Il sindaco si presenta come urbanista e sociologo, orgoglioso dei suoi avi palestinesi. Un sopramobile a forma di falce e martello e il mezzo busto di Simón Bolívar rendono facilmente intuibile la sua collocazione politica. In un Paese dove il Partito Comunista non supera il 7%, alle ultime elezioni di Recoleta - quelle che hanno conferito a Jadue un secondo mandato - ha raggiunto il 56%. Il dato è ancor più sorprendente se si pensa che la zona nord di Santiago non ha una tradizione rossa. Tutt'altro: prima dell'attuale sindaco, a Recoleta si erano avvicendate per dodici anni amministrazioni di estrema destra.

Il mio interlocutore ha un tono saccente e un ego ingombrante. Tende a reagire alle più amichevoli osservazioni scambiandole per attacchi. È uno di quelli che, trovandosi a proprio agio nel conflitto, non perde occasione per provocarlo. Non mi è molto simpatico, ma devo riconoscere il valore delle sue scelte pubbliche.

Mi spiega come, in quel territorio, abbiano sviluppato delle strategie per aggirare l'imperante sistema neoliberista, incrementando l'accesso ai diritti sociali degli abitanti. Dato che la salute in Cile, più che un diritto, è un lusso che molti non sono in grado di permettersi, la prima iniziativa dell'amministrazione guidata da Jadue è stata creare le farmacie popolari dove i medicinali sono venduti a un costo fino al 90% inferiore rispetto a quello di mercato. Un ente pubblico ha modo di acquistare diversi prodotti all'ingrosso dai fornitori a prezzi molto vantaggiosi; tuttavia, in accordo alla legge cilena, è fatto divieto al pubblico di fare concorrenza ai priva-

ti mettendo in commercio merci a costi più bassi. Il team legale del sindaco ha, però, offerto una soluzione: se il Comune rivende allo stesso prezzo al quale ha comprato, dal momento che non fa lucro, la sua attività non può essere rubricata come «commercio» e quindi non viola la legge. Un sistema simile è stato, poi, utilizzato per favorire l'accesso ai prodotti culturali, quali libri e musica.

Anche il diritto alla casa è stato agevolato grazie a una serie di misure, tra cui i sussidi per la locazione.

Inoltre, in risposta agli elevati costi dell'educazione, a Recoleta è nata un'università popolare totalmente gratuita, con parecchi corsi di studio, che vanta ben seimila iscritti. Molti docenti di prestigiose università hanno, infatti, accettato di offrire a titolo volontario una replica delle loro lezioni. Chi frequenta questi corsi, lo fa esclusivamente per sete di conoscenza, poiché non possono essere rilasciati titoli di studio ufficiali. Ciononostante è stato obiettato che questa iniziativa non possa appropriarsi del nome di "università". L'accademia popolare di Recoleta si è allora autoproclamata: "Pluriversità municipale", cogliendo l'occasione per affermare un'idea di sapere aperta, pluralista e non gerarchica.

Nello snocciolare iniziative di cui va fiero, il sindaco cita anche il fatto che Recoleta è stata una delle prime "città santuario" dell'America latina. Le città santuario sono comuni accoglienti verso i migranti; disobbedendo ad alcune norme nazionali o fornendone una libera interpretazione alla luce di più alti principi morali e giuridici, si offrono come approdi accoglienti per l'umanità in movimento.⁸ Per rendere chiaro il concetto, il sindaco mi dice: «A me non importa da dove vieni, mi basta che risiedi qui perché tu abbia gli stessi diritti di tutti gli altri».

Aggiunge, poi, che il Comune da lui amministrato si dichiara «territorio plurinazionale», tanto che in cima al bell'edificio

.....
8 Cfr. J. Bagelman, *Sanctuary City. A Suspended State*, Londra, Palgrave Macmillan, 2016; D. Saunders, *Arrival city*, Londra, Windmill Books, 2011.

dove ci troviamo sventolano la bandiera cilena, quella mapuche e il vessillo dei diversi popoli amerindi, che lui tiene a definire «nazioni prime». Gli chiedo di approfondire il concetto, confessandogli come la parola «nazione» a me non vada molto a genio. Mi spiega che preferisce riferirsi alle popolazioni indigene con il termine «nazioni», anziché «popoli», poiché ritiene che ciò garantisca uno stesso livello di dignità politica alle diverse componenti del Paese.

L'amministrazione guidata da Jadue, oltre a distinguersi per la creatività nell'inventarsi forme di welfare in uno degli Stati più neoliberalisti del mondo, riveste un ruolo importante nel movimento per il rinnovo della Costituzione. Recoleta è uno dei comuni che ha promosso una rete di cinquanta città cilene che hanno indetto un referendum online che anticipa il plebiscito nazionale. Questa consultazione priva di effetti giuridici ha l'intento, a detta dei promotori, di informare, sensibilizzare e invitare la popolazione alla partecipazione. Anche in questo frangente la municipalità situata a nord di Santiago ha voluto distinguersi. La gran parte dei comuni che hanno aderito propone ai propri residenti gli stessi due quesiti che si ritroveranno sulla tessera elettorale cartacea. Ma agli abitanti di Recoleta viene posto un numero più ampio di domande. Oltre ai quesiti ufficiali, si chiede loro se siano favorevoli a quote rosa per la metà dei membri dell'assemblea costituente; se intendono riservare dei posti per esponenti dei popoli originari; se vogliono abbassare il limite anagrafico per l'esercizio dell'elettorato attivo facendolo coincidere con la stessa età a partire dalla quale si può essere imputabili penalmente; se desiderano infine che il Cile si dichiari «Stato plurinazionale».

In serata, dopo aver svolto l'intervista, mi è capitato di incontrare alcuni amici che abitano proprio a Recoleta. Questi mi hanno confermato la popolarità di Daniel Jadue, aggiungendo che si paventa la possibilità che divenga il candidato della sinistra per la guida del Cile.

41. Classi e classi

Durante la mia ricerca di interlocutori rappresentativi dell'élite cilena⁹, mi sono ritrovata a leggere in rete parecchie biografie di politici, imprenditori e accademici. Mi ha incuriosito che, tra le diverse informazioni, venisse riportata non soltanto il tipo di laurea conseguita, ma il nome dell'università e perfino della scuola dove il personaggio in questione aveva studiato. Notai che ricorrevano sempre gli stessi istituti educativi. Tra questi, decisi di contattare il Collegio del Verbo Divino, dove, tra gli altri, si è formato il presidente Piñera. Era mia intenzione raccogliere elementi per comprendere il sistema educativo cileno, tra i principali bersagli della contestazione, e, nello specifico, approfondire il ruolo di quel collegio nella formazione della classe dirigente.

Il personale della scuola si è mostrato gentile e solerte; nonostante fossimo nel pieno delle vacanze estive, mi fanno sapere che il vicepresidente Sergio Garrido è disponibile a un incontro. L'appuntamento avviene in una rinomata pasticceria, il professore ordina diverse leccornie al cioccolato e cappuccino all'italiana. Fatta la comanda, entra subito nell'argomento: «Questa protesta ci ha colto di sorpresa. Ammetto che la mia prospettiva è quella di una persona che non vive nelle ristrettezze, la mia visione non è oggettiva, ma condizionata dalla mia posizione sociale. In Cile, la differenza tra le diverse classi sociali è molto significativa. Coloro che hanno un ruolo di leadership hanno sempre dichiarato di voler migliorare la condizione dei più poveri permettendogli di giungere a una vita dignitosa, ma evidentemente questa rivolta popolare ci ha fatto rendere conto che gli sforzi non sono stati sufficienti. Anche se sembra essere esplosa improvvisamente, non è nata da un giorno all'altro:

.....

9 Sulla storia delle élite in Chile si veda: M.R. Stabili, *El sentimiento aristocratico. Elites chilenas frente al espejo (1860-1960)*, Santiago del Cile, Editorial Andrés Bello, 2003; la versione in lingua spagnola è aggiornata rispetto all'edizione italiana: *Il sentimento aristocratico. Elites cilene allo specchio. (1860-1960)*, Galatina, Congedo editore, 1996.

proviene da un malcontento che ha ragioni antiche». Un campanello d'allarme del malessere sociale, ad esempio, era stato il grande movimento studentesco del 2011 (§ 17): «Era animato da chi frequentava le scuole e le università pubbliche, non certo dagli allievi dei collegi privati. La qualità dell'istruzione nelle strutture private è molto più alta, ottiene punteggi più elevati nel sistema di valutazione nazionale dell'educazione¹⁰ e questo influisce notevolmente sulle prospettive di carriera degli studenti. I risultati che ottieni durante tutto il ciclo di istruzione condizionano l'ingresso in università più o meno quotate. E l'università dove studi determina il tipo di professione e di remunerazione che puoi sperare di ottenere».

Gli domando di descrivermi l'istituto scolastico di cui è vicedirettore. Il Collegio del Verbo Divino scaturisce dall'omonimo ordine religioso tedesco. All'inizio del Ventesimo secolo, nel sud del Paese, si era stabilita una popolosa colonia originaria della Germania che introdusse il proprio efficiente e austero sistema educativo. L'istituto presso cui Sergio Garrido lavora si trova a Las Condes,¹¹ tra le aree più ricche di Santiago, ma vi sono altre scuole della stessa congrega che sorgono in aree povere e rurali. La struttura di Las Condes occupa una superficie di sei ettari, tra giardini e diversi campi sportivi sorgono gli edifici che ospitano aule, uffici, laboratori, saloni e palestre. Gli allievi sono circa milleseicento, tutti di sesso maschile, distribuiti dalle prime classi della primaria fino alla scuola superiore.

Gli chiedo allora del profilo dei loro allievi e di come avvenga la selezione. Il professore è nuovamente molto preciso e sincero. Mi spiega che il governo impone alle scuole private un generico obbligo di non-discriminazione, nel senso che chiunque può presentare domanda per accedere a qualsiasi scuola, tuttavia lascia liberi gli istituti di indicare i parametri in accordo ai quali stilare le loro graduatorie per l'ammissione. Dal mo-

.....

¹⁰ Simce - Sistema de Evaluación de la Calidad de la Educación: bit.ly/38gsEaO.

¹¹ Cfr.: cvd.cl.

mento che le domande di iscrizione eccedono sempre i posti disponibili, la selezione si rende necessaria.

Il Collegio del Verbo Divino si definisce una «scuola di famiglia», il che significa che hanno priorità i fratelli di bambini già iscritti e i figli di ex alunni. Gli aspiranti allievi, che non possono vantare legami di parentela che ne facilitano l'accesso, vengono sottoposti a una valutazione: una *équipe* di docenti li osserva interagire, attribuisce a ciascuno bambino un punteggio in base a una griglia di qualità e stila una graduatoria. Per rendere più chiaro il sistema, il vicedirettore mi fornisce un esempio: «Se un bambino down è fratello di uno che è già iscritto non ci saranno problemi ad accoglierlo. Ma se non ha parenti che frequentano o hanno frequentato la scuola, evidentemente sarà difficile che possa ottenere un punteggio sufficiente per essere ammesso».

Apprendo che, oltre a quelli già menzionati, vi è un ulteriore parametro indiretto di selezione, probabilmente il più severo: si tratta di quello censitario. La retta della scuola si aggira sui 600 euro mensili per alunno, paragonabile a quella di una buona università. Il 70% delle famiglie cilene ha un'entrata mensile inferiore alla retta del Collegio del Verbo Divino¹². Ciò significa che solo una ristrettissima minoranza della popolazione può permettersi di far studiare la propria prole in una scuola tanto prestigiosa.

Sergio Garrido prosegue: «Abbiamo anche allievi che provengono da famiglie povere, ma se mi chiedi quanti sono, io ti devo rispondere francamente che sono pochissimi. Questo genere di istruzione è molto caro. Per avere un corpo docente di altissima qualità, dobbiamo garantire ottimi stipendi, altrimenti le persone valide optano per carriere più remunerative in altri settori».

Ho ingurgitato e rimuginato per anni le parole di Don Milani, Bourdieu, Canevaro, Gardner, Freire, Dolci e dei Maestri

.....

¹² Asociación de Investigadores de Mercado (Aim) 2016. Fonte: Emol.com - bit.ly/3l04KE9.

di Strada e queste si sono trasformate in un impasto di nozioni, pratiche e convinzioni ben radicate. È come se questa massa di discorsi sul valore dell'educazione inclusiva si agglutinasse prendendo la forma di un golem interiore che, animandosi, iniziasse a sciorinare citazioni. In particolare ripete con insistenza un passaggio di *Lettera a una Professoressa*: «Una scuola che seleziona distrugge la cultura. Ai poveri toglie il mezzo d'espressione. Ai ricchi toglie la conoscenza delle cose»¹³.

Cerco di rabbonire il golem e di porre nuovamente attenzione alle rivelatorie notazioni del vicepresidente su quel sistema educativo e sociale: «Se vai a una festa e conosci qualcuno, una delle prime domande che ti verrà rivolta è: "dove hai studiato?". Quando entri a lavorare in un'azienda, spesso vieni a sapere che ci sono altri due o tre che hanno frequentato il tuo stesso collegio e allora si crea un immediato cameratismo. Ci si sente appartenenti a uno stesso gruppo e ci si aiuta a vicenda».

Insomma, in Cile, più che altrove, il capitale economico compra il capitale culturale: pagando si ottiene un'istruzione di qualità, o meglio, più aderente alle richieste di un certo modello socio-economico. Ma frequentare la scuola "giusta" significa anche incrementare il proprio capitale sociale, sviluppando quella rete di relazioni che spianano la strada per il successo.

Il prof. Garrido ribadisce più volte che uno dei principali obiettivi del collegio è promuovere un'educazione integrale, permettendo agli studenti di calarsi nella realtà, analizzandola criticamente. Mi dice di impegnarsi perché ciò avvenga. Ad esempio, sfidando il parere dei genitori più conservatori, ha invitato persone gay o transessuali a parlare della loro esperienza e, durante la protesta, ha fatto in modo che i ragazzini si riunissero in autogestione per commentare l'attualità.

Il golem nuovamente si immischia, dubita che si possa offrire un'educazione "integrale" quando si vive una segregazione dorata. Questa volta, imbeccata dal mostro saccente, chie-

.....
¹³ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1996, p. 105.

do al mio interlocutore se non ritenga che la politica educativa del collegio stia di fatto contribuendo alla disuguaglianza. Mi risponde che, effettivamente, il sistema è ingiusto e che la sua scuola è parte di quel sistema. Domando, allora, cosa farebbe se fosse ministro dell'Istruzione e lui prontamente mi risponde che proverebbe a colmare il divario tra istruzione pubblica e privata, dando maggiori risorse e una migliore organizzazione alle scuole e alle università statali.

Tiene a sottolineare, quasi a confidarmi, che lui non è un rampollo dell'oligarchia cilena. Il padre era un semplice poliziotto e la madre una casalinga, si sono gravati di notevoli sacrifici per permettergli di studiare. Inoltre mi racconta del suo debutto come insegnante di storia e geografia in una scuola nella periferia di Santiago, frequentata da bambini di famiglie fortemente deprivate. A quel tempo, siamo negli anni Ottanta del secolo scorso, lo Stato finanziava i privati che mettevano su delle strutture educative. Il risultato era che personaggi senza scrupoli trasformavano vecchie catapecchie in scuole per i poveri: «Le aule avevano le finestre rotte, i banchi malmessi, non c'era nemmeno una cartina geografica. A stento ottenni dei gessetti con i quali disegnai una mappa alla lavagna». Inoltre la direttrice pretendeva che non venissero segnate le assenze per non vedersi decurtare i fondi. Il giovane insegnante si oppose all'imbroglio e, dopo essere stato più volte ripreso, fu licenziato.

Proprio prima di congedarci, scopro che la figlia di Garrido ha preso attivamente parte alla mobilitazione e che, sia pure con qualche perplessità e preoccupazione, suo padre pare sia incline a schierarsi al suo fianco.

42. Stupore d'élite

«Sono sposato da diciannove anni e ho tre figli. Mi piace andare in bicicletta. Sono ingegnere civile, ma ho dedicato gran parte della mia carriera professionale all'economia. Dallo scorso anno dirigo l'Abif, un'associazione alla quale aderiscono tutte le banche private cilene o estere che hanno filiali in Cile. Mi

sono formato al Collegio di Sant'Ignazio, un collegio gesuita dove ha studiato mio padre e la quasi totalità dei miei amici. Non necessariamente sono tutti cattolici, ma tutti abbiamo ricevuto una formazione marcatamente volta al sociale». Così si presenta Matías Bernier, nella sala riunioni del suo prestigioso ufficio nel quartiere di Las Condes. Con me c'è anche Hamed che mi accompagna in veste di fotografo. Sul tavolo ovale una diligente segretaria ha disposto tazze di tè e frutta secca.

Il ruolo dell'Abif - Asociación de Bancos e Instituciones Financieras - è principalmente quello di realizzare delle ricerche per supportare e indirizzare le decisioni degli istituti di credito e finanziari, nonché della politica. «L'associazione ha una buona reputazione» dice soddisfatto il direttore «pertanto i nostri studi sono presi molto sul serio», alludendo all'influenza che la sua organizzazione può avere su decisioni pubbliche di notevole impatto.

A causa di un pesante e capillare indebitamento della popolazione cilena, le banche - come e più che altrove - sono considerate crudeli vampiri che si nutrono del sangue della gente che fatica, tanto che, da quando sono iniziate le proteste, centinaia di sportelli bancari sono stati vandalizzati. Bernier ovviamente è consapevole della scarsa popolarità degli istituti di credito e tiene a difenderne il ruolo: «Molta gente sostiene che le banche siano l'origine di tutti i problemi. Non posso dire che siano enti filantropici, ma sarebbe sbagliato negare la loro importante funzione sociale. È vero che il denaro di cui dispongono appartiene per una cospicua fetta a poche famiglie o aziende estremamente ricche, ma l'esistenza delle banche dipende soprattutto da una miriade di risparmiatori e imprese di piccola e media stazza. La banca ha dunque interesse a favorire il loro benessere. Ad esempio, prima che scoppiassero le rivolte, ci stavamo occupando di una serie di misure che avrebbero comportato un generale progresso sociale: stavamo pensando a delle soluzioni per agevolare quei migranti che, in attesa dei documenti per regolarizzare la loro posizione, devono attendere troppo tempo per aprire un conto in banca, mandare o ricevere denaro; intendevamo sostenere lo sviluppo delle aziende *green*

e offrire i nostri servizi più avanzati anche nelle aree più remote e arretrate del Paese».

Inoltre Matías Bernier spiega come il problema dell'indebitamento non si possa ridurre alla cupidigia delle banche, ma che vadano considerate delle ragioni tecniche: «Un grande problema che abbiamo in Cile è la mancanza di un registro unico che attesti il carico di debiti che grava su ciascun individuo. Gli enti che offrono credito scontano un'asimmetria di informazioni. Noi possiamo sapere gli impegni con il circuito bancario, ma questo rappresenta solo il 57% dell'offerta di credito. Diverse altre agenzie, compresi alcuni soggetti informali, prestano denaro senza che se ne abbia traccia. La banca è miope rispetto alla capacità di credito dei suoi correntisti e così la persona non viene protetta. A ciò si aggiunga che meno garanzie può offrire chi chiede un prestito, più aumentano i tassi di interesse e quindi più probabile è il *default*».

Il direttore lamenta anche una mancanza di educazione finanziaria e il pericolo di ingenerare comportamenti scorretti se si diventa troppo permissivi: «Se ottieni credito nonostante hai già sfiorato il tetto per te sostenibile, questo alimenta un atteggiamento irresponsabile e un indebitamento costante».

Hamed, che sarebbe lì per documentare l'incontro, acceso dall'argomento, depone la macchina fotografica e interviene. Per un verso concorda con quanto sostiene Matías Bernier: la necessità di maggiori cautele e informazioni da parte di chi offre credito, nonché più consapevolezza e responsabilità da parte di chi contrae dei debiti. Inoltre, ha così a cuore la questione dell'educazione finanziaria che nello zainetto tiene un libro che sta studiando con scrupolo: un bestseller in America latina che spiega come possa giungere al benessere anche chi nasce in una famiglia povera.¹⁴ Tuttavia il fotografo fa notare al direttore che il problema dell'indebitamento non può essere imputato

.....

14 R. Kiyosaki, *Padre rico, padre pobre: Qué les enseñan los ricos a sus hijos acerca del dinero, ¡que los pobres y la clase media no!*, Città del Messico, Aguilar, 2004.

soltanto all'ignoranza della popolazione in materia economica, ma che derivi soprattutto dal fatto che i salari sono bassi, il costo della vita alto e il welfare minimo.

Bernier non abbandona il suo registro argomentativo e risponde all'obiezione rimarcando quanto il modo di rappresentare la realtà possa incidere su quest'ultima: «Ciò che manca in Cile è una nuova narrazione. C'era, ma l'abbiamo persa. Trent'anni fa vi erano ingiustizie e disuguaglianze. Ma le persone erano disposte a tener duro, attendendo tempi migliori. Adesso si pensa che la società possa cambiare con un colpo di bacchetta magica. Non si comprende che non esistono soluzioni immediate, ogni cambiamento è anticipato da un processo. Il processo va pensato e preparato. Adottare una nuova narrazione permette di trasformare la percezione, innescando quel processo necessario a un'autentica metamorfosi».

La responsabilità di questa mancanza di narrazione a suo avviso deve essere fatta risalire a un travisamento della classe dirigente cilena e alla sua debolezza. «L'élite avrebbe dovuto veicolare un'epica e provvedere a educare la gente. Il governo deve assumere l'autorità di un padre con tutto ciò che comporta». Gli ribatto che non trovo desiderabile un "governo-padre". Lui mi concede che le metafore incorrano in dei limiti, ma aggiunge che bisogna prendere atto e farsi una ragione che ci sarà sempre una élite a governare: «Ne cacci una e ne viene su un'altra. Il punto è che questa si prenda le responsabilità che le competono, il che significa talvolta compiere scelte impopolari». E, portando il discorso sull'attualità, continua: «In questo momento la classe politica ha un consenso bassissimo. E siccome sono terrorizzati di perdere pure quella manciata di voti che gli rimane, coloro che stanno nel Congresso - invece di compiere le scelte che andrebbero fatte - si limitano a fare da cassa di risonanza dei manifestanti. Ad esempio, io credo che non ci sia urgenza di cambiare la Costituzione, questo può creare un'instabilità pericolosa per tutti. Anche se ammetto che la soluzione che hanno trovato della convenzione costituzionale mi sembra buona perché non implicherà gravi scossoni» (§§ 36-38).

Bernier accenna anche a una autoreferenzialità dell'élite cilena. Gli chiedo di approfondire e lui non si tira indietro, anzi, smettendo i panni da direttore, il suo discorso assume il tono della confessione: «Non ci siamo resi conto che a condividere una certa narrazione eravamo una ristretta cerchia di persone, al di fuori della quale la gente pensava in modo totalmente diverso. Andavamo in giro per il mondo raccontando che il Cile era una terra di sviluppo e benessere, ma non vedevamo la sofferenza di tanti nostri concittadini. Solo quando la violenza è stata portata al centro delle strade di Santiago ce ne siamo accorti. Questa violenza, infatti, non è nata con la protesta, c'era già. La vivevano quotidianamente da anni le persone che abitano in periferia e in condizioni precarie, spesso sotto scacco dei narcos. Ma non l'abbiamo voluta vedere e di fatto l'abbiamo tollerata».

Quando gli chiedo come abbia vissuto la protesta e cosa abbia imparato in questo frangente, Bernier prosegue le sue confidenze: «Il 30 ottobre, nel momento più acuto delle contestazioni, è morta mia madre. Aveva un cancro al pancreas a uno stadio molto avanzato. Il dramma familiare si è mescolato alla crisi sociale. Le banche e i supermercati venivano assaltati, le strade erano bloccate da fuochi e picchetti. L'infermiera che si sarebbe dovuta prendere cura di quella donna anziana e malata aveva difficoltà ad arrivare. Il funerale si è svolto in un clima surreale, non ci è stato nemmeno consentito di trattenerci al cimitero per darle l'estremo saluto».

Dal racconto affiora la rabbia verso la violenza dei manifestanti, la frustrazione per quella prepotente interruzione nel quotidiano che finisce per colpire chi non ha colpa. Il tono della voce lascia trapelare indignazione per le devastazioni e gli assalti, preoccupazione per l'impatto nefasto su aziende e occupazione. Eppure mi rivela che, in un'esperienza per lui tanto carica di dolore, vi ha scorto un aspetto che definisce «luminoso»: «Mi sono messo nei panni degli altri, di coloro che, come può avvenire in Siria, non possono sotterrare i loro cari. Inoltre mi è apparso chiaro che mia madre abbia vissuto almeno un an-

no in più perché potevamo permetterci le cure, compresa la terapia del dolore che è molto costosa. Una persona con la stessa malattia, ma minore capacità economica, avrebbe vissuto meno e soffrendo di più».

Volendo approfondire il tema della disuguaglianza rispetto alla salute, una volta a casa, ho reperito un recente studio dalle conclusioni sconcertanti. L'autorevole ricerca confronta l'aspettativa di vita della popolazione urbana di alcune grandi città dell'America latina (Panama city, Città del Messico, Buenos Aires, Belo Horizonte, San José e Santiago del Cile) in relazione a diverse classi di reddito. Tra tutte le città esaminate, il divario più marcato si riscontra proprio all'interno della popolazione femminile di Santiago del Cile, dove una donna ricca vive in media ben diciassette anni e mezzo in più di una sua concittadina povera.¹⁵

Tornando all'impatto che la mobilitazione ha avuto su chi appartiene al ceto più facoltoso del Paese, Bernier ammette: «Siamo stati colti di sorpresa. Io pensavo che i cileni avrebbero preferito non rischiare di mettere a repentaglio ciò che avevano. E invece, non solo i più poveri, anche il ceto intermedio ha pensato che non aveva nulla da perdere. E così è scoppiata la rivolta».

Il direttore prosegue ammettendo un ulteriore errore di valutazione riguardo se stesso: «Avevo un concetto di classe media che era del tutto ingannevole. Io mi sentivo classe media. Sbagliavo di grosso. Mi sarei dovuto collocare in quell'1% più ricco del Cile. Ma mi piaceva sentirmi classe media perché mi sentivo meno in colpa. Questo, però, non è solo il mio problema. Ai deputati, ai banchieri e a tutta l'élite piace dire: "noi classe media", senza che abbiano nemmeno un'idea di come questa viva».

Il mio interlocutore giunge quindi alla conclusione che occorre ascoltare di più le persone. Tiene quindi a specifica-

.....

15 Aa.Vv., *Inequalities in life expectancy in six large Latin American cities from the SALURBAL study: an ecological analysis*, in «The Lancet. Planetary health», vol. 3, issue 12 (2019), pp. 503-510.

re che discutere non equivale a battibeccare sui social media. Da ciò scaturisce un'ultima confidenza: «Tra i miei ex compagni di scuola, ve ne è uno a cui tengo particolarmente. Giocavamo insieme da bambini. Nel corso della vita, abbiamo intrapreso strade diverse e maturato posizioni politiche antitetiche. Eppure non ho mai smesso di annoverarlo nella ristretta cerchia degli amici veri. Ultimamente, però, sembra che qualcosa si sia rotto. I *social media* alimentano la polarizzazione. E anche noi ci siamo trincerati nelle nostre posizioni. Abbiamo brandito slogan invece di dialogare e così ci siamo allontanati. Ne ho sofferto molto».

Chiudo l'intervista chiedendogli cosa farebbe se fosse ministro dell'Economia. Lui mi dice che apprezza la linea dell'attuale ministro Ignacio Briones Rojas e, dal modo con cui ne parla, si intuisce che ha un rapporto di personale amicizia. Mi dice quindi che si circonderebbe di professionisti eccellenti di ambiti diversi, non solo esperti di economia, ma sociologi, storici, filosofi per scardinare il paradigma secondo cui l'economia sia il motore di tutto e il limite del possibile.

Appena risaliamo in auto, con Hamed ha inizio una lunga disamina dell'incontro. In particolare, ripensando alla suggestiva proposta di un *think tank* multidisciplinare, ci sembra tuttavia che continui a mancare un dettaglio non da poco, che lo stesso Matías Bernier aveva a suo modo segnalato: la prospettiva di chi conosce la violenza e la fatica della sopravvivenza in quel Paese fortemente disuguale perché ne fa esperienza sulla propria pelle.

43. Ampliare il possibile

Con Sergio Grez ho appuntamento a plaza de la Dignidad (§ 10) di venerdì all'imbrunire, cioè nel luogo e nel momento in cui i manifestanti si radunano. Porto con me gli occhiali da sole, che a quell'ora non servono per proteggersi dai raggi ultravioletti, bensì da altri noti pericoli (§ 12), e la maschera antigas, il regalo che mi ha fatto Cristina a dicembre, prima di tornarsene in Italia. Il presente dell'amica conteneva un messaggio im-

plicito, ma facilmente decifrabile: «Ora che me ne vedo, non pensare di startene tutto il tempo rintanata in casa a battere sui tasti del tuo computer. Esci e gettati nella mischia per respirare il fermento della rivolta, sebbene attraverso questo apparecchio precauzionale».

La fermata della metropolitana di destinazione è la più vicina alla piazza tra quelle che ancora funzionano. Emergendo dal sottosuolo, realizzo di trovarmi proprio sul fronte della *Primer* *linea*. Giovani con martelli e piccozze sono accovacciati al suolo, intenti a frantumare pezzi di selciato per farne munizioni. La polvere di cemento, sollevata da quelle squadre di scalpellini guerriglieri, aleggia e come un filtro fotografico sfuma i contorni. Il rumore prevalente è il ticchettio delle mazze sull'asfalto, superato di tanto in tanto dal fischio delle sirene. L'aria è satura del grigio pulviscolo e dell'asprigno fumo dei lacrimogeni. Il dono dell'amica torna utilissimo.

Con poche falcate supero la trincea e lo scenario cambia drasticamente. Al di qua disfacimento e conflitto; al di là un'atmosfera di festa policroma e polifonica. Marcia nella mia direzione una banda di ottoni e tamburi, seguita da uno stuolo di danzatori in abiti variopinti che alternano balli latini a coreografie indios. In un altro angolo del vastissimo piazzale, appollaiati su una pensilina, stanno un tizio vestito da Capitan America e un altro con la maschera di Anonymus; diffondono musica da potenti amplificatori e incitano la folla sottostante a prender parte a quel *rave* politicizzato. Parecchi bambini, dato il periodo, scorrazzano in abiti di carnevale, lanciandosi reciprocamente manciate di coriandoli. Le tifoserie calcistiche, mettendo da parte vecchie e consolidate rivalità, mescolano in un unico complice sventolio i rispettivi gagliardetti a voler significare che, quando c'è da difendere la comune minaccia alla dignità, si è parte di un'unica squadra. Ancora in un altro punto, un enorme striscione color rosso sangue, steso tra due alberi, esibisce la scritta «Terrorismo di Stato». Proprio davanti a quel drappo di denuncia, un venditore ambulante di *mojito* pesta la menta fresca, diffondendo nell'aria il richiamo del suo profumo.

Nonostante il percorso sia intralciato da parecchi ostacoli e costellato di allettanti distrazioni, raggiungo lo storico. L'avevo conosciuto alla conferenza organizzata alla *junta* di Fresia (§ 30) poco prima di partire e, durante il mio rientro in Italia, mi ha tenuta aggiornata mandandomi quotidianamente materiali preziosi.

Dopo i dovuti convenevoli per nulla formali, gli racconto del tragitto che ho appena fatto e di quanto mi abbia colpita il salto dimensionale dalla prima alla seconda linea. Lui commenta che, per quanto possano apparire due mondi a sé stanti, sono più connessi di quanto si riesca a immaginare. «I media, alcuni politici, certi analisti amano separare i manifestanti pacifici da quelli violenti, ma io credo si sbagliano. Questo è un movimento essenzialmente pacifico, il che non significa totalmente pacifico. La violenza c'è, ma è di bassa intensità. È rivolta verso alcuni obiettivi simbolici come sportelli bancari, statue di personaggi che hanno commesso dei genocidi ed emblemi delle istituzioni legate alla repressione. Per il resto è una violenza difensiva. La *Primera linea* crea un cordone che protegge chi, da questa parte, vuole manifestare pacificamente. Si tratta di una dialettica di complementarietà e non di opposizione».

Gli chiedo come, dal suo osservatorio di esperto dei movimenti sociali, si spieghi questa partecipazione così ampia e prolungata che prosegue imperterrita, anche ora che è estate ed è tempo di vacanze. Ancora una volta Sergio incomincia il suo ragionamento biasimando la vulgata mediatica. «La stampa parla di “*estallido* (tumulto, scoppio) *social*”. Si tratta di un'espressione ambigua ed erronea perché non dà conto della magnitudine, delle caratteristiche e dei contenuti di questo movimento. La parola “scoppio” si associa a un'esplosione di materiale inorganico, a un *raptus* passionale o a un'agitazione di folla effimera e priva di significato politico. Effettivamente ciò che è avvenuto il 18 ottobre 2019 è stato un *estallido* spontaneo. Nessuno l'aveva pianificato, né convocato. Ma in breve la mobilitazione ha preso una dimensione e una forma differenti».

Gli domando, allora, a cosa sia dovuta questa rapida trasformazione. Mi racconta come sobbollisse un malessere che

non era soltanto dei più poveri e marginali. «Anche una persona della classe media, se contrae una malattia seria o si ritrova ad andare in pensione, si può misurare con l'insicurezza e l'indigenza. Insomma, la vasta steppa era secca ed è bastata una scintilla a incendiarla».

Ma se ciò spiega l'ampiezza, non dà ancora conto della maturazione politica. Prosegue asserendo che in Cile, come in molte altre parti del mondo, la *sinistra politica* abbia perso credibilità e consistenza. «Tuttavia la *sinistra sociale* non è mai scomparsa, perfino negli anni più tetri della dittatura c'era e segretamente agiva nel tessuto sociale. Ha tramandato una memoria, una cultura, una tradizione. Ciò che avviene ora si mescola al passato e lo risignifica». Proprio mentre il mio interlocutore sviluppa queste considerazioni, mi cade l'occhio su due uomini sulla settantina, che portano orgogliosi un manifesto con la scritta: «La Prima linea del 1973 saluta l'eroica Prima linea del 2019». Sono i superstiti del Gap, il gruppo che provò a difendere l'incolumità del presidente Salvador Allende.

Capisco che il malcontento è la benzina che alimenta l'esplosione, ma solo se è già presente una società civile viva, reattiva e organizzata, l'energia detonata dalla deflagrazione dell'*estallido* può canalizzarsi in un movimento di rango politico. Lo storico conferma che preesisteva un fermento sociale animato da diversi gruppi che, però, agivano separatamente. Un mosaico variegato di lavoratori, studenti, femministe, ecologisti, gruppi mapuche e attivisti per i diritti umani. La mobilitazione ha attinto quindi alla linfa sotterranea di quelle anime diverse, facendole convergere intorno a un nucleo solido e articolato di comuni rivendicazioni: «il rifiuto del sistema neoliberista, ossia della sussidiarizzazione a privati dei diritti sociali; la critica degli abusi della casta politica e imprenditoriale; il desiderio di reale partecipazione alle decisioni pubbliche; la richiesta di una società più equa dove i diritti umani siano universalmente riconosciuti e garantiti dallo Stato». Conseguentemente, mi spiega, l'obiettivo strategico è divenuto avviare un processo costituente finalmente democratico e capace di ri-

fondare il Paese su nuovi presupposti. E conclude il suo ragionamento: «Questo movimento è quindi una ribellione popolare per la radicalità degli obiettivi e per la vastità e varietà della partecipazione. È espressione della stragrande maggioranza del popolo cileno». Ma si corregge: «Sarebbe meglio dire dei “popoli”, in quanto una delle istanze principali è che la nuova Costituzione definisca il Cile uno Stato plurinazionale». Quella stessa mattina avevo controllato i sondaggi e davano al 70% il voto per una nuova Costituzione.¹⁶

Lo interrogo sui suoi pronostici circa l'esito della ribellione. Il tono si fa grave. Mi dice che la repressione, per quanto inusitatamente violenta, non è riuscita a sedare la mobilitazione, tuttavia la trappola più insidiosa è quella che si potrebbe definire una «repressione burocratica», messa a punto attraverso l'*Accordo per la pace sociale e la nuova Costituzione* siglato il 15 novembre 2019 dai leader dei partiti di tutto l'arco costituzionale (§§ 36, 37).

«Che cos'è questa “pace sociale” di cui parlano?» il tono professorale è scalzato da quello più acceso del militante. «È un eufemismo per dire “l'ordine capitalista neoliberista”. Questo *Accordo* è una manovra fatta dai partiti dell'ordine, che vanno dall'estrema destra alla cosiddetta sinistra progressista, per far sì che il processo costituente sia controllato dalle stesse forze politiche attualmente in carica».

Ora che il patto è stato siglato ed è stata approvata la riforma della Costituzione che traccia i binari per scrivere la nuova Carta, gli chiedo quale margine d'azione resta a coloro che vorrebbero un'assemblea costituente capace di travolgere e cancellare gli argini definiti dai poteri costituiti e di ripensare da cima a fondo il Cile, modificando la rotta del suo destino politico e sociale. Mi risponde che, se al termine delle vacanze estive, ci sarà una mobilitazione ancora più forte, più grande e più persistente, si può immaginare di avere il potere sufficiente per rinegoziare le condizioni.

.....
¹⁶ Plaza Pública Cadem - Encuesta n. 316, 3/2/2020, bit.ly/2TZ08Ar.

Guardo quelle persone arrabbiate e, insieme, festose che da mesi si danno convegno nelle strade. «E se non dovesse accadere?». La domanda sfugge dalle labbra con un tono apprensivo che tradisce la mia complicità emotiva a quel movimento.

Sergio Grez conclude: «Ci sono battaglie che vale la pena intraprendere anche se è altamente improbabile uscirne vittoriosi. Servono ad ampliare il possibile. Ad esempio, nel 2011, quando è iniziata la protesta degli studenti, la richiesta più ardua era quella di ridurre i tassi dei prestiti per finanziare gli studi. Con l'andare avanti della mobilitazione, i ragazzi e le ragazze hanno alzato la posta. E finalmente hanno iniziato a parlare di un'istruzione pubblica, laica ed egalitaria. Io non sono molto ottimista sul breve termine, ma credo che tutto questo non sia fatica sprecata. Serve a spostare l'asticella di ciò che è considerato auspicabile e allargare l'orizzonte di quanto può diventare reale, affinché possa essere alla portata di chi verrà dopo».

44. Il disordinario

Quando all'inizio di febbraio mi preparavo a tornare in Cile, arrivavano notizie di un organismo minuscolo e temibilissimo: il SARS-CoV-2. Si trattava di un virus sferico coperto di antenne, la cui forma ricordava l'ornamento regale per eccellenza, tanto da essere ribattezzato "Coronavirus". Si diceva che questo filamento di Rna ricoperto da una membrana proteica, a sua volta sormontata da curiose protuberanze, avesse compiuto un inaspettato e pericolosissimo salto di specie, passando dai pipistrelli all'uomo. Aveva fatto la sua comparsa in Cina, diffondendosi nei corpi di molti abitanti del più popoloso dei Paesi. Si era altresì scoperto che, una volta introdottosi di soppiatto nelle cellule dei tessuti umani, spesso vi soggiorna senza dare segnali della sua presenza; talvolta provoca alcuni sintomi non dissimili da un'influenza stagionale; in un numero inferiore, ma pur sempre drammaticamente elevato di casi, procura gravi complicanze respiratorie e perfino la morte. Le autorità cinesi, per bloccare l'avanzata della microscopica compagine, avevano ingiunto alla po-

polazione di serrarsi in casa, con la conseguenza di paralizzare l'operosissima macchina produttiva nazionale.

Pur criticando a parole la retorica autocelebrativa del Vecchio Continente, ne ero rimasta anch'io invischiata dacché assumevo lo spazio europeo quale zona ormai affrancata da guerre e pestilenze. Come era avvenuto per l'Ebola e la Sars, immaginavo che anche questo nuovo agente patogeno non si sarebbe permesso, se non discretamente e con lieve impatto, di presentarsi in Europa. Ma alla fine di febbraio, appena rientrata in Sicilia, già la mia università vietava lezioni e convegni in presenza. Ero ancora propensa a credere che il provvedimento fosse una precauzione sproporzionata alla reale minaccia quando, di lì a pochissimo, l'Italia è divenuta il Paese maggiormente flagellato dall'epidemia.

E mentre il contagio si estendeva, le libertà si contraevano. Ordinare alla popolazione di chiudersi tra le mura domestiche, limitando le uscite alle stringenti necessità, sembrò la mossa più saggia per contenere la diffusione, nell'attesa di trovare una cura o un vaccino, o almeno nell'intento di dilazionare la trasmissione del virus spalmandola su un arco temporale più lungo. Il sistema sanitario - peraltro svigorito da decenni di sforbiciate alla spesa pubblica - non avrebbe, infatti, potuto dispensare terapie intensive a un numero troppo alto di malati nello stesso momento.

A ben vedere, mi trovavo catapultata da una circostanza eccezionale a un'altra che non era da meno quanto a straordinarietà, ma per ragioni opposte. Nel caso della rivolta, c'è un popolo, o almeno una nutrita rappresentanza di esso, che esprime la volontà politica di cambiare la realtà presente e, per farlo, abbandona le proprie abitazioni e affolla piazze e strade, spesso disubbidendo all'autorità costituita. Di contro, a meno che non si sposino improbabili ipotesi complottiste, un'epidemia è una catastrofe naturale che nessuno ha voluto. La paura del contagio spinge la gente a seguire obbediente le istruzioni dettate dalle autorità sanitarie e politiche, ritirandosi nello spazio privato e avendo gran cura di evitare gli assembramenti in luoghi esterni.

Tuttavia mi sembrò che, al netto delle evidenti e profondissime differenze, ci fosse anche qualcosa che accomunasse i due accadimenti. Oltretutto, giacché in Italia in quei giorni vi era penuria di presidi sanitari, si fece strada un pensiero un po' fatuo: utilizzare la maschera antigas, che mi aveva regalato Cristina per proteggermi dai lacrimogeni della polizia cilena, come mascherina antivirus. Lo stravagante ripiego mi offrì tuttavia l'occasione di spingere un po' più in là il ragionamento. Riflettei, infatti, che, oltre a quel dispositivo tangibile, ancorché eterodosso, ve ne erano altri, immateriali, coi quali ci si poteva equipaggiare per leggere la realtà in divenire e prendere le misure, sia rispetto alla rivolta popolare cilena, sia relativamente alla pandemia planetaria.

Innanzitutto, quando venne imposta la quarantena generale, mi stupii di scoprimi, in un certo senso, allenata a un sovvertimento dell'andazzo abituale delle cose. Avevo già vissuto in Cile lo stravolgimento di ogni programma, l'interruzione di ogni certezza e consuetudine temporale, lo straniamento frutto dell'alterazione delle abitudini, l'immersione in un clima surreale. A questo si associava la constatazione che un unico argomento s'era imposto d'imperio, invadendo non solo il dibattito pubblico, ma anche la dialettica interpersonale, facendo sentire tutti parte della stessa avventura o, in questo caso, della medesima sventura. Aveva, poi, il sentore di un *déjà vu* l'assistere a come quello sconvolgimento attivasse facilmente e rapidamente nuove consuetudini. Nel Paese sudamericano non ci si stupiva più dei fuochi per le strade, dell'aria satura di lacrimogeni, dei marciapiedi divelti o delle battaglie al tramonto tra manifestanti e polizia. In Italia, invece, avevamo subito appreso a muoverci nello spazio, come in un esercizio di prossemica teatrale, stando a un metro di distanza dagli altri corpi; a reprimere lo slancio di abbracciare le persone care; ad adottare la profilassi di un chirurgo in sala operatoria per andare a fare la spesa; a lavorare e partecipare ad aperitivi via schermo. Insomma, in entrambi i Paesi si era imposto un "disordinario": un caos in fattezze di routine.

Oltre a ciò, ulteriori e più importanti nessi tra le due circostanze possono essere ravvisati. Amartya Sen dimostra come le catastrofi naturali non siano sciolte dalla dimensione politica e, per elaborare la sua tesi, parte da un dato singolare: nei Paesi democratici, ricchi o poveri che siano, non si verificano carestie.¹⁷ Se si esclude che possa trattarsi di una straordinaria coincidenza o che una qualche divinità benedica il governo del popolo, occorre far ricorso a una spiegazione secolare, che non disdegni di fare i conti con i fatti e le ragioni che li mettono in relazione.

L'economista indiano fa notare come carestie e altre catastrofi generalmente sfiorino appena l'élite. A coloro che ricadono nella cerchia dei ricchi e potenti non mancherà il cibo necessario, né l'accesso a cure adeguate, potranno perfino concedersi lussi e svaghi per sdrammatizzare il momento. Pertanto, se il destino della classe dirigente è legato dai bisogni dei più, questa potrà facilmente decidere di lavarsene le mani. L'autocrate e il suo establishment, che non temono la bocciatura elettorale del loro operato, tenderanno a serbare le risorse per il proprio benessere, distogliendo lo sguardo dal popolo affamato, anzi magari profittando di quella circostanza per consolidare il loro privilegio. Diversamente vanno le cose per coloro che rappresentano i cittadini a seguito di elezioni democratiche. Le loro cariche dipendono dal consenso e pertanto sono più inclini a misure di sostegno della popolazione. Ecco dunque spiegato come mai le democrazie prevengano o reagiscano meglio alle eventuali carestie.

Svolgendo questo ragionamento, possiamo giungere a una conclusione più generale: l'impatto delle crisi, comprese quelle dovute a cause naturali, differisce alquanto a seconda delle istituzioni e delle organizzazioni che presidono il territorio sul quale si abbattano. Tutto ciò, asserisce Sen, è debolmente con-

.....

¹⁷ A. Sen, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 163-191 (op. orig. *Development as Freedom*, New York, Alfred a. Knopf, 1999).

nesso alla ricchezza del Paese. Una nazione povera, capace di reagire prontamente e di redistribuire in modo efficiente risorse e servizi, può contenere gli effetti nefasti subiti dai suoi cittadini anche meglio di un Paese molto ricco dove lo stato sociale sia carente.

Insomma, pestilenze, terremoti, uragani e carestie non trattano in modo equo tutti i Paesi, tutti i gruppi sociali e tutti gli individui. Come il Coronavirus sponda e finisce col sopraffare gli organismi più fragili, così si accanisce su quelli che potremmo definire “sistemi sociali immunodepressi”. I sistemi socio-politici carenti di difese in grado di proteggere le persone che ne fanno parte sono quelli con un welfare modesto, dove la salute è un bene disponibile solo per chi può pagarla; in cui latita la volontà politica di affrontare una spesa pubblica straordinaria per limitare i danni collaterali della catastrofe, come il repentino impoverimento, che talora precipita nel baratro dell’inedia una vasta fetta della popolazione con le conseguenze di lunga durata che tutto ciò innesca. Scarseggiano di anticorpi anche quei sistemi che, sulla carta, avrebbero uno stato sociale, ma la cui efficacia, alla prova dei fatti, risulta compromessa, o comunque limitata da un apparato amministrativo inadeguato, se non proprio negligente; o dove, per effetto dell’evasione fiscale, della corruzione o di intrighi criminali, le risorse destinate al bene collettivo vengono distolte per alimentare gli interessi privati di profittatori. Infine, abbiamo dovuto constatare come anche Stati ricchi di mezzi e di beni possano venir flagellati da una crisi di matrice naturale se i leader, piuttosto che ammettere le deficienze di sistema e porvi quindi rimedio, neghino o sminuiscano la gravità della situazione e contemporaneamente insinuino la “diceria dell’untore”, offrendo alla rabbia popolare un capro espiatorio che distragga dalle colpe dell’establishment e dai problemi reali.

L’epidemia ha quindi portato alla ribalta, drammatizzandoli ulteriormente, molti dei temi al centro della rivolta cilena, evidenziando ancor di più il rischio insito nel culto dell’uomo forte al comando e in un sistema ultraliberista, nonché l’impor-

tanza strategica dell'intervento pubblico non solo per riequilibrare le ingiustizie prodotte da un mercato senza regole, ma anche per permettere ai mercati di continuare a funzionare.

Bisogna poi considerare che, nel novero delle calamità, una malattia infettiva mostra con maggiore nitore la trama delle interdipendenze. Il virus ha viaggiato da un corpo all'altro, saltando tutti i gradi di separazione che dividono il *clochard* che abita un lercio marciapiede di Mumbai dalla dinastia reale che occupa i fastosi saloni di Buckingham Palace; e, in senso inverso, dai set di Hollywood è rimbalzato, un passaggio dopo l'altro, fino ai campi dove faticano i braccianti o tra la popolazione amerinda che abita remote aree dell'Amazzonia. Si è accanito impietoso su popoli che già pativano guerra e miseria e ha messo in scacco l'opulenta Lombardia o i potenti States, risvegliandoli dal sogno illusorio di un'improbabile invulnerabilità. Come il calore rende visibile l'inchiostro simpatico, le traiettorie del contagio permettono di leggere la rete che lega i destini di tutti gli abitanti del pianeta e, dunque, mostra la sinergia dei loro diritti. L'ergastolano, il vip, l'insopportabile dirimpettaio o uno sconosciuto che abita in un altro continente - individui con i quali si crederebbe o si preferirebbe non avere nulla a che fare - possono divenire vettori di contagio se non ci si occupa di loro. Preservare il diritto alla salute di ciascuno - che passa da un grappolo più ampio di diritti - non porta quindi esclusivo beneficio a quel singolo individuo, ma a tutti i passeggeri della Terra.

Mentre svolgevo questi ragionamenti olistici, i telegiornali di tutto il mondo annunciavano che l'Italia aveva superato la Cina per numero di infetti da Coronavirus. Così, molti amici cileni hanno iniziato a mandarmi apprensivi e affettuosi messaggi, non mancando di allegare alcune foto delle manifestazioni che in quell'emisfero proseguivano e, anzi, si intensificavano, raccogliendo successi. Al rientro dalle vacanze, alla fine di febbraio, l'agenda del Congresso era chiaramente stata condizionata dalle mozioni del movimento. Il 3 marzo veniva promulgata la cosiddetta *Ley Gabriela* contro la violenza di genere. Il giorno seguente, il Senato approvava una pari rappresentanza dei sessi tra

i membri dell'organo costituente. L'8 marzo si è svolta una mastodontica manifestazione a Santiago e tantissime altre in tutto il Paese. Ma le *mujeres* hanno fatto appena in tempo a marciare per le strade, prima che si verificasse ciò che ormai era ampiamente prevedibile. Quel virus, capace di congelare la mobilità umana, ha viaggiato parecchio raggiungendo anche il filiforme territorio cileno.

E così, allo scompiglio dovuto alla rivolta, si è aggiunto quello recato dalla pandemia.

L'arresto delle manifestazioni pubbliche non ha toccato solo il Cile. Il 2019 era stato un anno di fermento popolare su scala globale. Da Hong Kong alla Francia, dal Libano dall'Argentina, dall'Iraq all'Algeria, dalla Guinea all'India, per ragioni diverse, seppur con interessanti analogie, i militanti che avevano occupato le piazze, resistendo a violente intimidazioni, venivano ora rimandati a casa dal virus.

Un comunicato della *Primera línea* di metà marzo annunciava, in sintesi: «Dal momento che la nostra lotta ha per fine la protezione del popolo e poiché siamo coscienti dell'aggressività del virus, decretiamo una sospensione delle nostre attività per le strade». I manifestanti hanno quindi abbandonato i loro presidi, ripromettendosi di proseguire la battaglia con altri mezzi. Con questo spirito, un collettivo di artisti, autoproclamatosi la «frangia fantasiosa», ha realizzato un manuale di ricette creative per continuare la lotta in quarantena. È interessante che l'abbiano chiamato la "*Depresión Intermedia*", dal nome di una area geografica del Cile, alludendo ovviamente al periodo di fiacca dovuto all'epidemia, tra la grande mobilitazione e un'agognata ripresa dell'azione.¹⁸

La paura delle catastrofi sortisce spesso l'effetto di affievolire lo spirito critico e accrescere il favore attorno alla figura del capo. Così, il consenso di Piñera, che dal debutto delle proteste non aveva smesso di precipitare (§ 4), ha cominciato a risalire veloce-

.....
¹⁸ Il collettivo artistico ha affidato le sue idee ai *social media*, cfr. twitter.com/depreintermedia.

mente verso l'alto. Il presidente della Repubblica cilena ha fatto allestire un set fotografico ai piedi della statua equestre del generale Blaquedano, in una plaza de la Dignidad sgombra. Negli scatti esibiva il sorriso trionfante del liberatore, ignorando provocatoriamente che quel piazzale, gremito per mesi, si era svuotato solo a causa del morbo e del senso di responsabilità dei manifestanti.

Il plebiscito: il più importante risultato della mobilitazione, previsto per il 26 aprile 2020, è stato rinviato a una stagione politica presumibilmente più tiepida.

Il cammino che si stava compiendo, proprio nel momento in cui era necessario che crescesse in vigore e intensità per sortire gli effetti sperati, è stato così azzoppato.

È chiaro che una pandemia, come una rivoluzione, avendo la forza di smottare l'assetto costituito, rechi in sé la possibilità di ripensare le cose e di ripensarsi. Occasione che può essere colta tanto dall'aspirante tiranno che la sfrutti per accaparrarsi poteri inediti quanto da chi, al contrario, vuole una maggiore democratizzazione dei processi decisionali. Ed è altresì possibile che l'effetto pandemia, come l'effetto rivoluzione, vengano giocati a favore degli isolazionisti che non vedrebbero l'ora di aggiungere gendarmi e chiavistelli ai confini, così come dai mondialisti che vorrebbero mandare in pensione gli Stati nazionali virando verso una *governance* cooperativa e senza frontiere. Un'opportunità ghiotta sia per coloro che aspirerebbero a dare una secca spallata al dominio dei mercati, sia per gli squali della finanza con comprovata *expertise* nell'estrarre profitti dalle sciagure. Un braccio di ferro che può coinvolgere tanto chi è ossessionato dalla paura della promiscuità e del contagio e vive con sollievo il distanziamento, quanto chi proclama un comunitarismo all'insegna della prossimità e delle contaminazioni. Potrebbe essere l'occasione che aspettava chi ha tirato le fila del gioco fino a ora per rinsaldare la propria supremazia minacciata di tracollare, ma anche chi è stato a lungo impotente e in disparte e si ritrova davanti un imprevedibile varco.

Chi la spunterà nel determinare il passaggio dal disordinario al nuovo ordinario in Cile, come nel resto mondo, è difficile a dirsi.

45. Non basta il malcontento per fare una rivolta

Concludere questo scritto in un'epoca sospesa, durante la mia solitaria quarantena. Si direbbe che chiudere la storia qui significhi lasciarla priva di finale perché, questo presente - tragico, surreale e indimenticabile - non ci fornisce segni sufficienti per vaticinare l'esito della rivolta popolare cilena, né il risultato del plebiscito e, addirittura, se mai avrà luogo. Ed è impossibile indovinare se a spuntarla saranno i poteri costituiti, sottraendosi agli effetti destabilizzanti dei moti di piazza, o se, viceversa, il movimento di protesta saprà svincolarsi dai limiti imposti e generare una profonda metamorfosi dello *status quo*. O, ancora, se il risultato sarà, più che la vittoria schiacciante di una parte sull'altra, una mediazione variabile delle tensioni confliggenti. E neppure si è nelle condizioni di prevedere se fattori inaspettati interverranno a sparigliare ulteriormente le carte. Certamente era difficile immaginare che intervenisse una pandemia a stravolgere lo scenario di una fase politica tanto critica.

Eppure il fulcro teorico di questo saggio narrativo (*supra*, introd.), che ha il laboratorio cileno quale caso di studio, è esattamente l'insorgenza di una rivolta e il vacillamento di un ordinamento giuridico-politico; la confusa e irrisolta fase intermedia tra il diritto vigente e uno venturo. Mi riferisco a quel momento in cui l'apparato e l'autorità sono stati posti in questione, ma non sono stati ancora battuti, né pienamente restaurati. È lo stadio durante il quale le norme e gli istituti giuridici, pur perdendo di pregio e mordente tra i consociati, in mancanza di meglio, esercitano sulla popolazione una qualche presa. Prima le leggi erano obbedite sulla scorta di diversi moventi: entusiastica adesione, convenienza, abitudine o di malavoglia, ma con la deferenza a qualcosa che, buono o cattivo, è comunque ritenuto autorevole. E perfino quando venivano trasgredite, l'autore del misfatto conveniva che la propria azione fosse un illecito. Ma nel corso di una rivolta si diffonde l'idea che l'imperio sui comportamenti delle norme in vigore debba tramontare, che non sono gli atti di insubordinazione a essere il-

leciti, ma le regole che pretendono di sanzionarli e che, dunque, i fatti eccezionali che si stanno svolgendo debbano esigere la forza di “dettare legge alla legge” (*supra*, introd.), in attesa che un nuovo e più giusto ordine costituzionale venga stabilito.

Concludere questo scritto significa, quindi, affrontare alcune questioni cruciali che hanno aleggiato tra gli aneddoti, le interviste e le riflessioni fin qui riportate e che sono necessarie a dare un senso di compiutezza alla ricerca. Affrontarle non significa risolverle ed esaurirle, bensì riconoscerle e aprirle.

Le domande da approfondire sono due e tra loro connesse. In prima battuta viene da chiedersi come possa accadere che a un certo punto si sprigioni la volontà e si diffonda la determinazione di cambiare l'esistente, mettendo in mora le regole e le condizioni del patto sociale in essere. Il quesito che segue a ruota chiede quali siano «gli eventi esogeni capaci di svegliare il cittadino pubblico che sonnecchia in ogni consumatore privato».¹⁹

Alla prima domanda generalmente si risponde elencando una serie di circostanze oggettive che accendono il malcontento in diversi segmenti della popolazione. Nel nostro caso, potrebbero essere il crescente costo della vita, le diseguaglianze, il diffuso indebitamento, le carenze del welfare, le discriminazioni subite dai popoli originari o l'ingiusta condizione femminile. Pertanto una rivoluzione non sarebbe altro che lo sbocco necessario di una situazione insostenibile.²⁰ Tuttavia, non sembrano esserci ragioni per supporre che esista un limite determinabile a priori della capienza del vaso della sopportazione per cui, al sopraggiungere della fatidica goccia, il contenuto auto-

19 A.O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 90 (op. orig. *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*, Princeton, Princeton University Press, 1982).

20 Questa è la tesi di Luis Sepúlveda, sostenuta in uno dei suoi ultimissimi scritti prima della morte per Covid-19: *Chile: el oasis seco*, in «Le Monde diplomatique en español», n. 290 (dicembre de 2019), p. 36, mondiplo.com/chile-el-oasis-seco.

maticamente trabocchi. Inoltre, se le circostanze afflittive sono forse necessarie, non sono di per sé sufficienti a provocare la sedizione. Dico questo perché vi è un abbondantissimo repertorio di casi in cui, fatta salva qualche insubordinazione impulsiva e priva di conseguenze politiche, gruppi umani hanno tollerato per lunghissimo tempo i più orrendi soprusi.

La mia ipotesi è che angherie e tribolazioni accrescono la probabilità di una sollevazione popolare, ma per rendere possibile la ribellione si debbono verificare delle evenienze interiori e più precisamente epistemiche, ben sapendo che eventi esterni e fattori psicologici si influenzano a vicenda.²¹

Si noti che coloro che per primi si sollevano e che più si adoperano per la causa difficilmente sono quelli che scontano condizioni miserrime. A farlo è piuttosto chi dispone di occasioni di tregua dagli affanni e, quindi, di una qualche opportunità di riflessione critica. Quel che potremmo definire uno “spazio di pensiero”.

Lo spazio di pensiero è, probabilmente, il requisito imprescindibile per una qualsiasi azione volta a imboccare una deviazione dal corso ordinario delle cose. Condizioni di vita precarie, sfibranti, concitate o perfino troppo vuote, così come una comunicazione pubblica ansiogena e paranoica, intasano l'animo di impellenti preoccupazioni e sconfinite angosce. Oppure anestetizzano. Pagando il prezzo di un inaridimento del sentire, una condizione ingiusta, inautentica e penosa viene resa sopportabile. Tali diverse circostanze esauriscono l'energia mentale necessaria per concepire strategie di fuga e un altrove verso cui tendere. In altri termini, sabotano ogni possibili-

.....

21 Sul tema dell'oppressione socio-cognitiva, tra i tanti studi, mi limito a ricordare il concetto di «violenza simbolica» di Pierre Bourdieu, ripreso da Gayatri Chakravorty Spivak e rinominato «violenza epistemica». Cfr. P. Bourdieu, *Méditations pascaliennes*, Parigi, Seuil, 1977; G. Chakravorty Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, in C. Nelson, L. Grossberg (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Urbana, University of Illinois Press, 1988. Cito anche un mio testo sull'argomento che da questi autori trae ispirazione: C. Bartoli, *La teoria della subalternità e il caso dei dalit in India*, Cosenza, Rubbettino, 2008.

tà che attecchisca una “immaginazione eretica”: la capacità di scorgere un altrimenti possibile nel dispiegarsi della realtà. E quand’anche uno slancio trasformativo riuscisse comunque ad affacciarsi, verrebbe bollato come irrealistico e avventato e, in definitiva, soffocato. E ove riformisti o aspiranti rivoluzionari continuassero caparbiamente a perseguire il proprio sogno di cambiamento, a dispetto della strenua resistenza loro opposta dalla realtà, può perfino accadere che il prodotto dei loro sforzi di trasformazione finisca, per triste ironia, con l’assomigliare a ciò che intendevano sovvertire e rimpiazzare. Un risultato difettoso, per non dire fallimentare, ascrivibile al fatto che gli “innovatori” hanno progettato e forgiato il “nuovo” avvenire senza essersi preventivamente disfatti dell’armamentario concettuale, linguistico e strategico consegnatogli “in dote” dalla cultura nella quale sono stati svezzati e allevati intellettualmente. Per questa somma di ragioni accade che certi sistemi palesemente logori, inadeguati e ingiusti abbiano lunga vita.

Il cosiddetto “soggetto rivoluzionario” dovrebbe essere allora costituito da coloro che, pur esposti a stenti e affanni, possano coltivare occasioni di pensiero, non attanagliati dalle paure e non ancora troppo addomesticati al modello epistemico vigente. In effetti, relativamente al nostro caso di studio, gli studenti che hanno dato avvio alla rivolta sembrano rispondere al profilo appena descritto. In primo luogo risultano titolari di una rabbia calibrata sul bersaglio da colpire, ovvero una società incapace di garantire loro un futuro, ma anche imbevuti, per dir così, del disagio dei loro familiari più anziani (§ 18). In secondo luogo, essendo la prima generazione di nati dopo la dittatura, sono stati risparmiati dall’interiorizzazione del terrore (§ 20). Infine, essendo impegnati nella propria formazione, dispongono di tempo e strumenti concettuali per concepire un domani differente dall’oggi (§ 27).

È inoltre significativo che il gesto che ha innescato la sollevazione popolare sia stato il salto del tornello della metropolitana. Quell’atto che, compiuto da un individuo isolato, andrebbe stigmatizzato come una furberia truffaldina ai danni della

collettività, una volta conquistato il rango politico di disubbidienza di massa, ha assunto al contrario una valenza civica. Coloro che, in quel frangente, evadevano la tariffa del trasporto urbano non avevano per obiettivo serbare qualche spicciolo, profittando di un servizio pagato con denaro pubblico; intendevano piuttosto protestare contro un ulteriore aggravio economico ai danni di una popolazione già in difficoltà. Non voglio con questo romanticizzare l'accaduto. Certamente, tra gli studenti che hanno partecipato, ve ne saranno stati diversi che hanno vissuto la trasgressione con goliardia spaccona e senza alcuna coscienza politica. Ma la moltitudine di ragazzi e ragazze con zainetto in spalla che, appoggiate le mani sulle colonnine che delimitano i varchi di accesso ai treni della metropolitana, si danno una spinta per scavalcare con un balzo l'ostacolo, è divenuta l'immagine plastica di come fosse possibile troncare un'irriflessa abitudine all'obbedienza. Quel salto del tornello finiva per divenire la prova che si poteva interrompere il movimento inerziale e meccanico nei percorsi allestiti dal sistema. Questo atto di contagiosa disobbedienza, rapidamente e largamente emulato, ha aperto fortuitamente uno spazio mentale dentro il quale immaginare che altri e più importanti limiti si sarebbero potuti valicare.

Un ulteriore passaggio saliente della storia è costituito dal fatto che i governanti abbiano reagito, per di più in modo sproporzionato e maldestro, mostrando di essere stati scossi dalle agitazioni che si andavano diffondendo. Ciò ha infuso nella cittadinanza la persuasione di aver acquisito la massa critica indispensabile per tornare a esercitare un potere collettivo che latitava da tempo. La convinzione, infatti, di essere isolati e impotenti è, congiuntamente all'assenza di spazi di pensiero, un altro fattore che favorisce l'accettazione imbecille di ingiustizie e oppressioni.

L'apatia politica è diretta conseguenza della sensazione dell'irrilevanza del proprio agire per il bene collettivo (§§ 30, 31). Formulazioni convenzionali di rassegnazione e di resa come «non ne vale la pena di affaccendarsi per migliorare le cose, tanto non cambia mai niente», «avranno sempre

la meglio loro, perché sono più potenti» assumono i connotati di profezie che si autoavverano, perché inibiscono qualsiasi spinta a opporsi e a cambiare le cose e rinsaldano la consueta articolazione del potere. Ma quando qualcuno infrange la regola della mansuetudine e attivamente reagisce, per di più ottenendo un qualche riscontro, rompe il *pattern* del fatalismo arrendevole e restituisce credibilità politica al dissenso e all'antagonismo.

Ho sempre trovato straordinariamente interessante, a questo proposito, l'esperimento delle tre linee di Asch, un classico della psicologia sociale.²² A un gruppo di otto persone veniva presentata una linea retta e successivamente diciotto triplete di linee di lunghezza apprezzabilmente diversa. Il compito, apparentemente semplicissimo, consisteva nell'identificare quale dei tre segmenti, di volta in volta mostrati, fosse uguale a quello campione. Il tranello teso dagli scienziati era che nel gruppo degli esaminandi sette erano loro complici e solo uno era la cavia. I complici davano uno dopo l'altro la stessa risposta scorretta. La cavia avrebbe dovuto rispondere per penultima. Il risultato fu che il 33% dei soggetti-cavia esaminati si adeguò sempre alle risposte della maggioranza, e il 75% dette, almeno una volta, risposte scorrette analoghe a quelle fornite dagli altri membri del gruppo. L'esito è rilevante soprattutto a confronto con il gruppo di controllo (ossia senza complici), dove il tasso di errore si dimostrò inferiore al 5%.

Asch ideò, allora, una variante dell'esperimento. Introdusse un complice che dava una risposta dissimile da quella maggioritaria: in un set di prove forniva la risposta giusta e in un altro una sbagliata, ma comunque diversa dalla maggioranza.

.....
22 Cfr. S.E. Asch, *Effects of Group Pressure on the Modification and Distortion of Judgements*, in H. Guetzkow (a cura di), *Group, Leadership and Men*, Pittsburgh, Carnegie, 1951; Id., *Studies of Independence and Conformity: A Minority of One against an Unanimous Majority*, in «Psychological Monographs», 70, 416 (1956); Id., *Issues in the Study of Social Influence on Judgment*, in I.A. Berg, B.M. Bass (a cura di), *Conformity and Deviation*, New York, Harper & Brothers, 1961, pp. 143-158.

La conclusione fu che la presenza di una sola voce non conforme riduce sensibilmente l'influenza della maggioranza e che, per produrre questo effetto, fosse quasi irrilevante che il complice deviante avesse fornito la risposta esatta o erronea. Pertanto, la semplice rottura dell'unanimità basta a legittimare l'espressione di un'opinione divergente.

Quindi, l'insubordinazione degli studenti e la reazione scomposta delle autorità hanno probabilmente ampliato nella mente di molti la sfera del "possibile" (§ 43), nel doppio significato della parola: da una parte si fecero largo *possibilità*, nel senso di *opzioni alternative* all'assetto costituito, fino ad allora nemmeno contemplate; dall'altra sembrò che la mobilitazione popolare avesse la *possibilità*, cioè la *capacità*, di sortire qualche risultato. Conseguenza vistosa di questa breccia nel frame epistemico della popolazione fu l'enorme partecipazione alla marcia del 25 ottobre 2019 (§ 8). E il successo di quella manifestazione, forse, più che intimidire i contestati, servì a rincuorare i contestatori. Le foto aree che immortalavano la fiumana di gente munita di striscioni e bandiere avevano per i militanti un sottotesto dal forte richiamo emotivo: «Guarda, non sei più solo e impotente».

46. Gioie della sincronia e felicità pubblica

A questo punto si presenta alla ribalta il secondo annunziato dilemma: come può accadere che una moltitudine di individui, confinati fino a quel momento entro il recinto dei loro privati affari e affanni, decida di devolvere parte del loro tempo e delle loro energie nella partecipazione a un movimento sociale? Non è troppo lontana e troppo incerta la possibilità di raddrizzare un mondo sghembo per correre il rischio, tutt'altro che astratto, di perdere un occhio? Non sarebbe assai più conveniente e più ragionevole restare in disparte, proseguendo a occuparsi della propria sopravvivenza, lasciando che altri si sbraccino e rischino? Peraltro, qualora i temerari salvatori del popolo riuscissero ad aggiustare le cose, godrebbero dei risultati anche coloro che non sono

mai andati a una marcia o che non hanno mai preso parola in nessuna assemblea.²³ E giacché ogni scelta umana è l'esito di un complicato intreccio di appetiti e passioni contraddittorie, di basse e inconfessabili pulsioni, di nobilissime idealità, di masochismi e di vanaglorie, di sensi di colpa, di obblighi interiorizzati e di imperdonabili negligenze, di gratuita generosità e di sincera amicizia, di calcoli errati e di informazioni insufficienti o fuorvianti, è assai poco saggio voler individuare un unico e certificato movente.²⁴ Ma per illuminare l'enigma di come mai, di tanto in tanto, si diffonda una voglia di partecipazione alla dimensione pubblica, trovo plausibile la tesi sostenuta da Hannah Arendt e Albert Hirschman, i quali ritengono che, nella giungla di pulsioni, istinti e motivazioni razionali, in certe circostanze si faccia largo un gusto peculiare, esperibile soltanto attraverso la *vita activa*.²⁵

Prima delle rivoluzioni di fine Settecento, si riteneva che un buon governo fosse quello capace di "liberare" la popolazione dal bisogno e dagli assilli, assumendosi il gravoso carico di badare alla gestione delle faccende di interesse generale. Esonerati da quel fardello, i sudditi potevano dedicarsi interamente ad attendere ai propri interessi. Tuttavia, quel che non si era compreso e valutato adeguatamente è che il prender attivamente parte alle decisioni riguardanti la comunità potesse essere annoverato non

.....
23 Il quesito è così formulato e affrontato nel testo già menzionato di Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, cit.

24 Molti economisti e studiosi di varie discipline, tra cui Hirschman (*Felicità privata e felicità pubblica*, cit.) di cui parleremo o Amartya Sen (*On Ethics and Economics*, Chichester [UK], Blackwell Publishing, 1991), hanno criticato la riduzione della complessità umana alla figura semplificata e semplicistica dell'*homo oeconomicus*, ma tra le critiche più meticolose e accurate vi è senz'altro quella di Fëdor Dostoevskij in *Memorie dal sottosuolo*, a rimarcare ancora una volta il felice dialogo tra letteratura e saggistica.

25 La Arendt affronta questo tema in diversi scritti, ma il testo nel quale si trova la più ampia disamina è *Sulla rivoluzione*, Ivrea, Edizioni di Comunità, 1996 (op. orig. *On Revolution*, New York, Penguin; II ediz., 1965) analizzando la rivoluzione americana e quella francese del Diciottesimo secolo; mentre Hirschman, nel già citato: *Felicità privata e felicità pubblica*, ha presente soprattutto i movimenti intorno al 1968.

come un costo, bensì come un beneficio. La Arendt, parlando di coloro che presero parte alla fondazione degli Stati Uniti d'America, a seguito dell'indipendenza dall'Inghilterra, nota: «La gente affluiva alle assemblee cittadine [...] non soltanto per assolvere a un dovere né, ancor meno, per servire i propri interessi: ma soprattutto perché provava piacere nel discutere, nel deliberare, nel prendere decisioni».²⁶ L'improvviso moltiplicarsi di iniziative di mobilitazione, resistenza e dibattito in Cile non sarebbe quindi spiegabile attraverso un calcolo costi/benefici del tipo «coltivo maggiormente il mio utile stando in casa o andando alla *cacerolada*?», ma con il fatto che le persone abbiano assaporato l'inatteso piacere dell'agorà.

La Arendt, citando i rivoluzionari americani, chiama questo godimento «felicità pubblica». E aggiunge che, diversamente dalla felicità privata, che si gusta solo quando l'oggetto del desiderio è stato conquistato, la felicità pubblica ha natura processuale.²⁷ Quindi lo sforzo di trasformare il mondo

.....
26 H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, cit. pp. 128-129.

27 Nel corso di un dialogo su questi ultimi capitoli avvenuto a pochi giorni dalla consegna del volume, Antonino Musso ha destabilizzato la mia idea, mutuata dalla Arendt, di una divisione netta tra felicità privata e felicità pubblica, argomentando come la separazione pubblico/privato sia eccessivamente dicotomica e provenga da un *milieu* culturale di stampo liberale. Mi ha fatto, poi, notare come pure il perseguimento di una felicità personale possa avere natura processuale e relazionale. Ad esempio, genera piacere apprendere a suonare uno strumento musicale e non solo, o non tanto, il giorno dell'esibizione in concerto; la certificazione ufficiale di un'unione attraverso le nozze dispensa in molti la lieta sensazione di un traguardo raggiunto, ma anche il lento, esitante e imprevedibile dar forma a una relazione amorosa può colmare di intensità, benché inquieta, soddisfazione; così come procura profonda gratificazione il tentativo mai concluso, sovente pur doloroso, di crescere e comprendersi. E, d'altro canto, a ben pensarci, vi è un modo di intendere la politica che considera inebrianti il risultato conseguito e la vittoria conquistata, piuttosto che lo sforzo di costruzione del collettivo. Queste osservazioni che mi sono state mosse mi risuonano e mi sembrano in maggiore sintonia con quel che mi è parso di scoprire nel corso di questo viaggio nella rivolta cilena, ossia che la dimensione intima sia avviluppata a quella collettiva, che il personale sia politico e il politico qualcosa di personale.

in un posto migliore sarebbe gratificante già in corso d'opera, durante la lotta per raggiungerlo. Anzi, l'eventualità che il mondo, infine, si decida ad assomigliare all'utopia degli insorti riserva, di solito, cocenti delusioni. Hirschman in proposito afferma: «L'azione pubblica è spesso il risultato di un radicale cambiamento della coscienza, simile a una rivelazione. Moltissime persone crescono nella convinzione che l'ordine sociale e politico esistente sia immodificabile o che comunque non sia in loro potere determinare il cambiamento. Così, la percezione improvvisa (o l'illusione) che posso agire per cambiare la società in meglio, e che inoltre posso unirmi ad altri con lo stesso obiettivo è, in tali circostanze, piacevole in sé, persino inebriante. Per assaporare questo piacere non è necessario che la società venga effettivamente trasformata nel breve periodo: è sufficiente agire *come se* il cambiamento fosse possibile». ²⁸ Lo slogan «*Chile despertó*» è, in fondo, una maniera per descrivere questo *insight* collettivo: l'eccitante e giubilosa scoperta che la realtà non è un copione già scritto da autorità e predecessori, ma qualcosa di cui si può divenire artefici insieme ad altri (§ 29).

Ma è solo l'esercizio di una cittadinanza attiva, critica e democratica a esser premiata da un commendevole autocompiacimento comunitario? I cuori di coloro che partecipano alle fastose adunate di regime non palpitano forse, pure essi, di fiera contentezza sentendosi figli di una valorosa Patria?

Di un'emozione positiva, godibile solo al plurale, parla anche Ruggero Pierantoni, chiamandola: «gioia della sincronia». Ma questa sembrerebbe non essere sovrapponibile alla «felicità pubblica». Credo che riuscire a distinguere le due fattispecie psicopolitiche possa tornare utile per raccapazzarsi sul senso, le modalità e i limiti della rivolta cilena.

.....
²⁸ A.O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, cit., pp. 115-116.

Pierantoni, in un bel saggio dedicato all'argomento,²⁹ muove il suo discorso da un quesito. Si chiede come mai le dittature amino le elezioni. Non è poi così arduo convenire che le votazioni al tempo del partito unico e della sistematica repressione del dissenso siano un'onerosa farsa. Non solo sono economicamente costose, ma rappresentano anche un rischio per i regimi che, di norma, fanno di tutto per evitare ogni occasione che possa offrire agli oppositori l'opportunità di radunarsi e mobilitarsi come collettività antagonista. Per quale ragione, allora, gli autocrati e il seguito dei loro boiardi non hanno mai disdegnato di correre questo pericolo³⁰ per giungere a un esito scontato in partenza?

Lo psicologo offre la seguente spiegazione: «Non deve essere sfuggito a chi quel potere gestiva, da molto o da poco, legalmente o no, che la coscienza della sincronia agisce come potentissimo mezzo di suasion, di esaltazione e di disciplina di tutti i partecipanti. Lo sguardo di ciascuno vede solo poche persone in fila davanti a sé o che tornano via dal seggio, quindi non esiste una sincronizzazione visiva, ma la coscienza interiore ti fa sapere che molti altri milioni stanno facendo come te. Ne può derivare una sorta di curioso "sentirsi a posto", "sentirsi buoni", "avere la coscienza di aver fatto il proprio dovere" e simili bizzarre sensazioni. Sensazioni positive, rassicuranti, festevoli, gentili e civilissime. Probabilmente le stesse nelle stesse persone che hanno votato sotto un regime repressivo e dittatoriale e poi, a causa delle dinamiche della storia, si trovano a ripetere la medesima azione in un'atmosfera decisamente democratica».³¹

Il senso del dovere, che si suole giudicare estraneo a tutto ciò che va nella direzione di marcia del piacere, potrebbe scaturire paradossalmente proprio dal godimento che procura l'a-

.....
29 R. Pierantoni, *Le gioie della sincronia*, in «Sfera» numero monografico dal titolo *Molecole e società*, n. 61, (gennaio-febbraio 1995), pp. 70-77.

30 Le elezioni cilene del 1988 che bocciarono la dittatura dimostrano come il rischio corso dai regimi possa essere concreto.

31 R. Pierantoni, *Le gioie della sincronia*, cit. p. 71

gire all'unisono. Ecco come argomenta a tal proposito Pierantoni: «Se lo fanno lui, lei, quello lì e quell'altra laggiù, allora è un dovere e lo dobbiamo “fare tutti”. Di qualunque cosa si tratti: fare la Comunione, votare per Stalin, buttare la lattina a destra e il cartone a sinistra, leggere Wittgenstein o piangere per Maradona. L'importante è essere in molti, il numero è critico. Senza di esso non esiste la verità religiosa, né il dovere del cittadino, né lo “spirito delle leggi”, né la cultura».³²

La sincronia dispensa gioia poiché infonde un sentimento rassicurante, come se una carezzevole voce interiore ti sussurrasse “appartieni al folto gruppo che fa ora quello che stai facendo anche tu e, poiché fai come gli altri, non sei in errore”. È una ricompensa per l'allineamento che offrono trasversalmente sia le dittature, sia le democrazie; tanto i partiti, quanto le chiese. La sperimentano sia quelli che comperano e deglutiscono il prodotto più reclamizzato, sia chi segue una dieta etica e sostenibile apprezzata nella propria cerchia. La prova chi si veste seguendo la moda dettata dagli *influencer* e chi si sveste in una spiaggia naturista. L'avvertono gli ultrà quando fondono le loro voci in un unico oltraggioso ululato o in un boato vittorioso e chi aderisce con convinzione alle tesi avallate dalla comunità scientifica.

Certamente, anche la rivolta cilena non disdegna di reclutare adepti prospettando le lusinghe dell'agire identico e simultaneo. Ritrovarsi, sudati e appiccicati, «gluteo a gluteo»³³ in plaza de la Dignidad, sventolando una bandiera mapuche e inveendo contro i *paco*, con la certezza che anche le migliaia di altri uomini e donne che ti si accalcano intorno coltivino gli stessi ideali e avversino i medesimi nemici, è una somma goduria sincronica, non meno omologante di quelle prospettate dai sistemi rivali.

Eppure, da quando ho messo piede in Cile, mi è sembrato che tante persone stessero facendo esperienza anche di quella

.....
32 Ivi, p. 73.

33 Ibidem.

felicità pubblica di cui tanto avevo letto. Ho avuto la sensazione che la stessero assaporando quegli spettatori che, alla fine della *pièce* teatrale, avevano preferito trattenersi per comparare quanto avevano appena visto sul palcoscenico a quello che si stava svolgendo nelle strade di Santiago (§ 27); che la provassero gli abitanti del cortile Navarrete, a cui per una volta mi ero unita, che tutte le sere imperterriti battevano le pentole, cantavano insieme e dibattevano (§ 18). Così come intuivo la gustassero i convenuti ai simposi organizzati dalla *junta de vecinos* di Fresia (§§ 30, 31, 32) o gli autodidatti del gruppo di studio sulla Costituzione del Parque Forestal (§ 31); le ragazzine che realizzavano insieme dei *collage* femministi mentre svolgevano una seduta di autocoscienza e le sciamane che inoculavano la politica nei loro rituali ancestrali (§ 26). E perfino i membri del Coordinamento delle vittime di traumi oculari, nonostante il dolore per la sciagura subita, trasmettevano una contagiosa letizia, effetto dell'operare insieme allo scopo di avere giustizia e migliorare il sistema (§ 12).

Ed è qui che allora vale la pena di evidenziare la differenza di natura che distingue la gioia sincronica dalla felicità pubblica. Mentre la prima si ripropone, un po' ovunque, tutte le volte che ci si ritrova in tanti a comportarsi allo stesso modo, la seconda si configura invece come una forma di libertà positiva che si sperimenta solo nella partecipazione attiva e creativa ai destini della comunità. La Arendt avanza una definizione: «Questa libertà, quando giunsero a gustarla, la chiamarono “felicità pubblica”: e consisteva per i cittadini nel diritto di accedere alla sfera pubblica, di partecipare all'esercizio del pubblico potere - essere insomma “partecipi del governo degli affari” per dirla con l'eloquente frase di Jefferson».³⁴

L'agire collettivo è quindi la condizione necessaria per gustare entrambe le emozioni, ma queste si declinano in maniera del tutto diversa: se il brodo di coltura della prima è la folla, quello della seconda è l'assemblea. Si badi, comunque, che

.....
34 H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, cit., p. 138.

il fatto che si tratti di due sentimenti differenti non implica che non possano essere provati dalla stessa persona nel medesimo momento. Si può provare il piacere del dibattito politico, discutendo con piglio critico e dissacratore e, al tempo stesso, sentirsi gradevolmente rassicurati dall'urlare nella calca slogan retorici, indossando abiti e altri accessori che marchino esteticamente un'appartenenza ideologica.

La gioia sincronica è, quindi, la contentezza dell'automa e del replicante poiché scaturisce dall'adeguarsi, obbedire e imitare. Non viene dall'innovare, quanto piuttosto dal ripetere. Conformista per definizione, è condiscendente nei confronti della maggioranza e ossequiosa verso chi esercita il comando. Non mette in moto alcuno scambio, confronto o conflitto, le basta per innescarsi un accumulo di solitudini che sentono di somigliarsi senza, tuttavia, interagire.

La felicità pubblica, al contrario, è rivoluzionaria, poiché nasce dalla scoperta che l'esistente può essere modificato, sfidato e sostituito ed è relazionale poiché si esprime nel forgiare la comunità con la comunità. *Aquí se funda un país*, il titolo di questo libro, è mutuato dal nome di un'esperienza di teatro di cittadinanza ideata da un gruppo di giovani attori. La performance, della ragguardevole durata di 24 ore, invitava gli spettatori a inventare insieme la bandiera, l'inno, le regole, i principi, i diritti e i servizi di uno Stato immaginario. Quando ho chiesto a quei ragazzi e a quelle ragazze come gli era venuta in mente questa idea, mi hanno risposto: «Reimmaginare insieme il Paese che vorremmo abitare è esattamente quello che stiamo provando a fare adesso qui in Cile».

È plausibile, inoltre, inferire che chi contribuisce a creare la comunità, in buona misura "ricrei" anche se stesso. E questo nella doppia accezione di *darsi forma e rallegrarsi*. Quando si agisce per modificare il contesto in cui si vive, anche la propria soggettività, per osmosi con l'ambiente, si riconfigura inevitabilmente sotto il profilo politico ed esistenziale. Inoltre, nel variegato e operoso confronto con altri, spesso per nulla pacifico, si acquisisce comunque un appagamento emotivo dovuto alla scoperta, all'espansione

e all'affinamento di qualità personali. Effettivamente, ho sentito non pochi attivisti affermare che la partecipazione alla mobilitazione aveva avuto l'effetto di scuotere un'idea consolidata di sé, per la verità non senza turbamento e vertigini (§ 28).

Come già detto, per assaporare la felicità pubblica, non è sufficiente mettere in discussione il pregresso e dare inizio a qualcosa di inedito, ma occorre farlo *insieme ad altri* e non solo *contemporaneamente a essi*. Sotto tale riguardo, la libertà connessa alla felicità pubblica non ha nulla a che vedere con il concetto di sovranità. Quest'ultima si presenta come autodefinizione e potere esclusivo sul proprio territorio, ma non sarebbe altro - avverte la Arendt - che una libertà fasulla per la sua irrealistica pretesa di potersi disfare degli altri: «Nessun uomo può essere sovrano, perché non un uomo, ma *gli* uomini abitano la terra». ³⁵ La libertà pubblica non aspira all'autonomia e al pieno controllo dei processi, ma è un agire ben conscio dell'inevitabile interdipendenza tra le persone e tra esse e l'ambiente. In questo assomiglia molto alle concezioni ecologiste dei popoli indigeni che non rivendicano una sovranità, nel senso di un titolo di proprietà sulla terra che abitano, comprensivo del diritto incondizionato a sfruttarla, ma chiedono la libertà di tornare ad avere una relazione di reciprocità con la Natura, intesa, a sua volta, non come "cosa" disponibile, ma come "persona", dotata di un'identità giuridica e dunque titolare di diritti inalienabili. ³⁶

Da questo primato della relazione, stabilito dalla libertà pubblica, non consegue tuttavia la prevaricazione della co-

.....
³⁵ H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1999, p. 173 (ed. orig. *The Human Condition*, Chicago, The University of Chicago, 1958); «Se gli uomini desiderano essere liberi, dovranno rinunciare proprio alla sovranità», H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Milano, Garzanti, 1999, p. 219 (ed. orig. *Between Past and Future. Six Exercises in Political Thought*, New York, The Viking Press, 1954).

³⁶ Le costituzioni di Ecuador (20 ottobre 2008) e Bolivia (7 febbraio 2009), riprendendo la *Weltanschauung* dei popoli indigeni, hanno introdotto la Natura come soggetto giuridico, detentore di diritti.

munità sull'individuo, laddove invece sparire nella moltitudine è il prezzo per assaporare il gusto zuccherino della sincronia. Secondo Hannah Arendt, l'esercizio della libertà nell'interdipendenza produce felicità anche perché permette di emergere dall'anonimato e perfino di eccellere. Offrirebbe, infatti, a chi la coltiva l'ineguagliabile gratificazione di riscoprire un «senso di sé», qualcosa di ben più profondo e prezioso della mera «considerazione». L'individuo può essere apprezzato per l'abito che indossa o per il titolo che esibisce, ma questi non sono altro che gusci in cui la persona resta nascosta. Chi agisce per la comunità viene invece visto e valutato, guadagnando, se del caso, un «riconoscimento» capace di nutrire assai più della «reputazione».

Quest'ultima osservazione potrebbe sembrare in conflitto con il fatto che nella mobilitazione cilena manchino capi o figure di particolare spicco (§ 17). Ma, anche a tal proposito, ci viene in soccorso la filosofa che tiene a specificare come la considerazione che si ricava dall'aver fatto «carriera» nei quadri dirigenti, professionali o di partito, in ragione di un'ambizione narcisistica, ricorrendo magari a espedienti poco commendevoli e a mezzucci di basso conio, è cosa ben diversa dalla «gloria» guadagnata con merito per cose dette o fatte a ragion veduta, in direzione del bene collettivo.³⁷ In altri termini, si può eccellere collaborando anziché primeggiare dominando.

Il piacere scaturito dalla pratica della libertà pubblica ha a che vedere con un riconoscersi un potere di cui non si sapeva di essere depositari, il quale tuttavia non è onnipotenza o *hybris*, la brama di sottomettere gli altri e annullare ciò che si frappone.

Il potere di cui ci si scopre titolari coincide con la consapevolezza che, per quanto non si possa fare tutto, vi è comunque un margine d'azione. Proviene dall'accorgersi che il possibile sia più ampio dell'esistente e che lo scarto tra l'uno e l'altro si possa esplorare. La libertà connessa al gioioso sentimento po-

.....
37 H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, cit., pp. 147-148.

litico di cui stiamo discutendo non si risolve allora in una narcisistica «volontà di potenza», ma è «attenzione alle possibilità». E ciò non per ragioni moralistiche, bensì partendo da un assunto realistico: ciò che si frappone e interferisce non può essere annullato, agire è sempre un interagire con qualcuno o qualcosa che resiste e sopravanza la nostra capacità di comprendere e controllare.

La felicità pubblica è allora il piacere immanente all'esercizio della co-autorialità. Godimento di un potere umile che accetta come il mondo e gli altri ci permeino, smascherando la farsulla contrapposizione tra individuo e società e giungendo a far saltare perfino la netta frattura tra pubblico e privato, pur tirata in ballo dall'aggettivo «pubblica» che accompagna il sostantivo «felicità».

Un ego meno angusto e autoreferenziale sorge, allora, dalla lieta pratica della co-autorialità, segnato al proprio interno dalle orme dell'altro da sé, ma che sperimenta pure la soddisfazione di scorgere una qualche impronta di sé al suo esterno, scovando indizi in ciò che lo circonda e cenni nello sguardo dei compagni di avventura, sufficienti ad attestargli di aver contribuito a imprimere una certa direzione alla trasformazione. Di più. Si può ragionevolmente ipotizzare, che solo in una contingenza di «felicità pubblica», segnata dalla rigenerazione cooperativa e conflittuale dell'habitat comunitario, l'io riesca a sperimentare nuovi spazi di espansione e nuove forme in cui articolarsi.

E così, in quel Paese dove l'ordinario barcollava e il fervore civico serpeggiava, mi sembrava che le dissertazioni filosofiche sulla felicità pubblica trovassero un'incarnazione da cui mi sentivo coinvolta. Quel terremoto sociale nel quale ero precipitata aveva sfidato categorie e congetture con cui fino a prima provavo a leggere il mondo, regalandomi un senso di disorientamento, condizione e promessa di un'evoluzione personale.

Che l'assetto costituito attraversasse una fase di crisi, mostrando il proprio deterioramento, era infatti indispensabile per sprigionare le energie dal basso. Senza un caos da rasset-

tare, un vuoto da riempire, crepe e squarci da cui spiare la vastità promettente del possibile, sarebbe stato inverosimile osare quella libertà.

47. Tempo e rivoluzione

Ma se il lieto co-agire politico si rivela a portata di mano quando ci si avvede che il destino non è del tutto già scritto, se si sperimenta facilmente quando il presente appare irrisolto e reversibile come nel corso di una rivolta, cosa accadrà quando i giochi appariranno chiusi? Sarà possibile mantenere in vita la felicità pubblica anche dopo, a processo compiuto? Una volta che il varo di una nuova Costituzione sarà stato conseguito, il grande coinvolgimento per il bene collettivo e il gusto che lo accompagna saranno destinati a dissolversi?

Questi interrogativi propongono a buon diritto un'ulteriore domanda che va ben oltre la contingenza del caso specifico: quando incomincia e quando si conclude un movimento collettivo di profonda trasformazione dello *status quo*?

In questo libro, ho scelto di far partire convenzionalmente il racconto della rivolta cilena dal giorno del balzo massivo dei tornelli della metropolitana di Santiago in segno di protesta per il rincaro del costo del biglietto (\$ 1). Ma è davvero quello il suo inizio? E l'entrata in vigore di una nuova Carta costituyente ne segnerà la fine?

Rivolte, rivoluzioni, guerre e altre crisi sono prime donne sulla ribalta della storia, occupano tutta la scena e pretendono di imprimere una violenta accelerazione allo scorrere del tempo, promettendo o minacciando che dopo di loro nulla sarà come prima. Vengono presentate come rotture e spartiacque, l'omega della vecchia era e l'alfa della successiva. È dunque questa la loro esatta dimensione temporale o è solo una maniera semplicistica e ampollosa di narrarle?

Le rivoluzioni, in particolare, quando scoppiano, sorprendono e, quando si compiono, deludono. Sembrano, insomma, contraddire le aspettative della gente tanto nel momento del debutto quanto al loro scemare. Il loro esordio lascia di stuc-

co quanti davano per assodato che l'ordine costituito fosse destinato a durare. Ma anche il loro esito generalmente frustra le attese poiché, quando il traguardo agognato dai rivoltosi viene dichiarato (o spacciato) come "cosa fatta", in tanti sembrano rendersi conto con costernazione che la palingenesi non è avvenuta e che il nuovo è ancora troppo invischiato con il vecchio. Allora, si sente dire: «Non cambia mai nulla». O, nella più sofisticata versione del Principe di Salina, si sostiene che un cambiamento sbandierato camuffi l'intento di preservare la stasi.

Personalmente, dissento da queste considerazioni, concordando piuttosto con Mercedes Sosa quando canta: «*Todo cambia*». Gli individui, le società e l'intero universo si trasformano di continuo, ma spesso nel modo graduale e inavvertibile di una pianta o con la lentezza e l'inesorabilità di una roccia modellata dagli agenti atmosferici.

Mi chiedo allora se il vanificarsi delle previsioni, con il loro corredo di sorprese e delusioni, collegate rispettivamente all'irrompere e allo spegnersi di un moto rivoluzionario, non dipenda per caso da una diffusa incapacità a leggerne il tempo. François Jullien avverte: «Le rivoluzioni sono tanto più sonore e fanno rumore quanto più non si sono sapute cogliere le trasformazioni lente, globali e continue, fatte di mutamenti progressivi e di evoluzioni simultanee, delle quali esse sono lo sbocco fragoroso».³⁸

Sarebbe quindi una miriade di piccoli eventi disseminati ovunque, capillarmente interconnessi, talvolta aggrovigliati in un inestricabile garbuglio, a imprimere al divenire delle cose una certa "inclinazione", preparando il campo alle rivolte popolari, al crollo degli imperi, alle grandi scoperte, ai conflitti bellici, al cambiamento climatico e ad altreventure o sciagure. Questi micro o perfino nano-accadimenti ben poco eclatanti, sebbene determinanti, vengono sistematicamente sottovalutati, per non dire ignorati, tanto dalle ricostruzioni della storia classica, quanto nei resoconti dei cronisti; tanto dalle narrazioni epiche, quanto nelle chiacchiere da bar.

.....
38 F. Jullien, *Essere o vivere*, Milano, Feltrinelli, 2016, p. 130.

Allenarsi a osservare queste trasformazioni silenziose³⁹, lente e impersonali che tendono a sfuggire al crivello dell'attenzione torna utile per cogliere qualcosa di più non solo della rivolta che ha investito il Cile, ma anche di altri simili fenomeni.

Una lettura alternativa della scansione temporale dei sommovimenti sociali, nella direzione qui suggerita, ci viene ancora una volta da Hannah Arendt. La filosofa scrive: «Le rivoluzioni sembrano riuscire con straordinaria facilità nella loro fase iniziale: e la ragione è che i loro artefici all'inizio non fanno che strappare il potere a un regime in piena disintegrazione. Sono insomma la conseguenza, e non la causa del crollo dell'autorità politica».⁴⁰

Non sarebbe dunque l'improvvisa forza d'urto acquisita dai rivoltosi a sbaragliare l'apparato, ma un lento e strisciante processo di sfaldamento, iniziato ben prima dell'esordio dei tumulti, che crea uno spazio di possibilità per la rivoluzione. Si tratta, ben intenso, di un'eventualità e non di un esito ineluttabile. Un sistema di dominio, per quanto scricchiolante, può resistere per un periodo incredibilmente lungo in mancanza di «un numero sufficiente di uomini che siano preparati al crollo dello Stato e nello stesso tempo abbiano la volontà di assumersi il potere e si accingano a organizzarlo e a operare insieme per un fine comune».⁴¹

Ma che vi sia un gruppo di valorosi pronto a cogliere l'occasione di sovvertire il sistema dipende dalla fortunata congiuntura che un drappello di eroi sia nato nell'epoca e nella circostanza

.....

39 L'espressione «trasformazione silenziosa» la mutuo da François Jullien: «Più la trasformazione è silenziosa nel suo corso, più la sua conclusione sarà sonora e farà rumore quando esplode. Tutto quello che non viene percepito nel suo cammino ci investe tanto più violentemente. [...] “Spostamento(i) sotterraneo(i) - trasformazione(i) silenziosa(e)” si dice in cinese (Wang Fuzhi), per indicare quell'impercettibile cammino senza rumore, di cui non si pensa di parlare ma il cui risultato, alla fine, si impone», F. Jullien, *Essere o vivere*, Milano, Feltrinelli, 2016, pp. 129-132 (op. orig. *De l'être au vivre. Lexique Euro-Chinois de la Pensée*, Parigi, Gallimard, 2015).

40 H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, cit., p. 125.

41 Idem.

za giusta o anche in questo caso dobbiamo interpellare, più che eventi e individui isolati, un largo dipanarsi di processi?

In ossequio al metodo baconiano, ma anche al senso comune, la fase *destruens* anticipa la fase *construens*. In altre parole, la storia di un radicale cambiamento viene raccontata come segue: vi è un sistema filosofico, scientifico o politico che detiene l'autorità di descrivere o normare la realtà. A un tratto si affaccia sulla scena uno sfidante. Se l'antagonista avrà la forza intellettuale o muscolare di demolire l'ordine vigente, sulle macerie del vecchio potrà edificare il nuovo a proprio piacimento.

Questa cornice narrativa, apparentemente tanto semplice, risulta però inadeguata a spiegare come lo sfidante si sia formato, in qual modo abbia acquisito la forza e la libertà per opporsi, come abbia potuto avere la meglio su un sistema così a lungo radicato, quante similarità e continuità abbiano il modello tradizionale e quello alternativo, ecc. Occorre quindi smarcarsi da questa impostazione cronologicamente lineare, per tentare un'articolazione differente dei fatti. Citando estratti dalla corrispondenza di John Adams, la Arendt annota: «“La rivoluzione fu realizzata prima che la guerra cominciasse” [in una lettera a Niles, 14 gennaio 1818], non per uno specifico spirito rivoluzionario o ribelle, ma perché gli abitanti delle colonie erano “organizzati per legge in corporazioni, o corpi politici” e possedevano “il diritto di riunirsi... nelle loro sale municipali per deliberare sui pubblici affari; ed era in queste assemblee cittadine o distrettuali che in primo luogo si formavano i sentimenti della gente” [in una lettera all'abate Mably, 1782]». ⁴²

Sostenere che la rivoluzione abbia avuto inizio prima di essere combattuta significa che il suo principio debba essere rintracciato nell'esercitarsi e nell'appassionarsi a deliberare insieme, attitudine coltivata ben prima dello scoppio di una sommossa. In accordo a questa rilettura “capovolta” dell'ordine cronologico delle cause e degli effetti, dunque, la fase *construens*, nel nostro caso l'edificazione collegiale della co-

.....
42 Ivi, p. 128.

munità, precede la fase *destruens*, la chiassosa stagione della destabilizzazione.

In effetti, prima della rivolta cilena, le *juntas de vecinos*, i *cabildos ciudadanos*⁴³, la forte presenza di un'arte socialmente impegnata e di un diffuso e variegato attivismo di base hanno permesso a un consistente numero di soggetti di impraticarsi nell'esercizio della partecipazione e di svilupparne il gusto. Inoltre, negli ultimi anni si sono avvicendate numerose proteste legate a diverse istanze sociali, come quelle contro il sistema pensionistico o per l'istruzione pubblica, per la parità di genere o per il riconoscimento dei popoli indigeni. Queste occasioni di contestazione hanno formato visioni e attitudini politiche in diversi settori e articolazioni della società cilena, avviandoli a confluire nel grande e poliedrico movimento di fine 2019. Tali prodromi di disagio sociale e conati di antagonismo hanno consentito a un potenziale di spinte insurrezionali frammentarie e acerbe di maturare fino a trasformarsi in un movimento politico dotato di massa e consapevolezza critica tali da intestarsi il compito "storico" di rifare il Paese, con la spavalda ed entusiastica convinzione di poterci riuscire (§ 46).

Si badi, però, che il progressivo sviluppo di movimenti politici non riguarda soltanto l'area della sinistra. Maria Rosaria Stabili, preziosa interprete della società cilena, intervistata da Federico Nastasi, avverte: «La destra che siede in parlamento e che attualmente governa il Paese è la parte più moderata e, soprattutto, visibile di una molteplicità di gruppi e movimenti che, nell'indifferenza quasi assoluta dell'opinione pubblica, si sono organizzati, sono cresciuti e si sono collegati con i loro omologhi di altri Paesi. A quasi nessuno è venuta la curiosità di capire, per esempio, che fine abbia fatto e cosa pensi, po-

.....

43 I *cabildos ciudadanos* sono un organismo regolato dalla legge sulla partecipazione del 2015. Si tratta di spazi territoriali istituiti per favorire l'analisi e il dibattito di questioni di interesse generale da parte della cittadinanza e per raccogliere idee nate dal basso che ispirino le politiche pubbliche. Vi possono aderire singoli cittadini, famiglie, associazioni, giunte di vicinato, sigle sindacali, ecc. (bit.ly/36a8LzN).

liticamente, la grande massa di cileni che nel 2006 aveva reso omaggio alla salma di Augusto Pinochet, quando nonostante le incriminazioni per le violazioni dei diritti umani, le frodi e ruberie perpetrate durante il suo regime, al suo funerale si presentarono migliaia di cileni, per dare l'ultimo saluto alla salma del dittatore».⁴⁴

E ancora, oltre alle diverse anime della società civile, vi è pure un establishment politico ed economico che ha svelato dei cedimenti e che ora cerca di porvi rimedio. L'inusitato sviluppo delle élite cilene ha, infatti, comportato una frattura sempre più profonda con la restante popolazione⁴⁵. Ora i gruppi di vertice si vanno riorganizzando, senza esternazioni appariscenti, provando a riparare quelle falle che l'avevano messo a rischio di naufragio e cimentandosi nell'allestire un futuro in accordo con la propria convenienza.

L'esito del confronto tra queste diverse forze in divenire difficilmente produrrà il netto prevalere di una sulle altre, come pure è pressoché impossibile che la nuova Costituzione possa di per sé essere il principio di un'era mondata dai peccati del passato. Perfino le Carte costituzionali, pur presentandosi come l'epifania di un ordine giuridico e politico pienamente strutturato e radicalmente nuovo, in realtà evolvono loro stesse nel corso del tempo attraverso successive riforme, interpretazioni giurisprudenziali, prassi e consuetudini che si sedimentano con lo scorrere degli anni.

Questa percezione alternativa dell'ordine di successione dei tempi della storia autorizza a ritenere che il processo costituente sia, in un certo qual modo, permanente; che regole e fatti cerchino incessantemente di avere la meglio le une sugli altri e che il sovvertimento dell'esistente si appaia nel quotidiano.

.....
⁴⁴ Maria Rosaria Stabili intervistata da Federico Nastasi: *C'è chi dice NO*, in «Plaza Dignidad - La newsletter sul referendum costituzionale che può cambiare il Cile», 27 settembre 2020, bit.ly/3p6nhRx.

⁴⁵ M.R. Stabili, *Il sentimento aristocratico. Elites cilene allo specchio 1890-1960*, Galatina, Congedo Editore, 1996.

Tuttavia questa consapevolezza sembra mancare proprio a chi è più coinvolto nella lotta. In genere il rivoluzionario è colui che giudica il mondo la brutta copia del suo ideale e pertanto prova a costringere la realtà a prendere la forma della sua utopia.⁴⁶ E quanto più arduo è l'ostacolo che incontra, tanto più soave immagina la vittoria. Ma non sarà forse questo modo altezzoso di trattare con l'umanità e la sua condizione una ragione delle tante delusioni e sconfitte?

Chi vuole essere causa di un radicale cambiamento spesso non si rassegna al fatto che questo mondo e questa umanità, pur nella loro miseria, sono i soli ingredienti dei quali si dispone. E forse, più che forzarli ad assomigliare al proprio progetto, occorrerebbe acconciarsi ad ascoltarne i sussurri. Non necessariamente per assecondarli, ma per assumerli come dato ineludibile da cui partire.

Dai ragionamenti appena svolti, si potrebbe quindi desumere che una sollevazione abbia successo non tanto in forza della vigorosa potenza demolitrice dei rivoltosi, quanto piuttosto di una maturazione delle circostanze, anche loro malgrado. Che il merito del rivoluzionario risieda allora, dopo un'operosa attesa, nel riconoscere quando cogliere l'attimo propizio per dare la spallata al sistema, intercettando lo sgretolamento già in corso e profittando di un'edificazione che dura da lungo.

Pertanto, non intendo scongiurare o demonizzare il periodo dei tempestosi subbugli sociali. Il caos procurato da un moto sovversivo è una condizione sovente necessaria per sostituire un sistema marcio che procura incommensurabili sofferenze. È quel disordine a instillare, in menti altrimenti colonizzate dal conformismo e dalla rassegnazione, il "sospetto" che le cose possano andare diversamente. Sono il senso di incompiutezza che può smuovere dall'apatia, fornendo un movente per l'agire

.....
⁴⁶ Una interessante critica all'utopia come pensiero violento è stata sviluppata da H. Jonas, *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 225-291 (op. orig. *Das Prinzip Verantwortung*, Frankfurt am Main, Insel Verlag, 1979).

trasformativo. Tuttavia, un'azione che voglia votarsi al successo deve pur prendere atto che l'altrimenti non può che apparecchiarsi con quel che c'è, piaccia o non piaccia affatto. Così come appare importante che chi ha deciso di lanciarsi nell'impresa riparativa e rigenerativa dell'esistente impari a dare attenzione a quel che accade sotto traccia, mettendolo in connessione con quanto in superficie "dà spettacolo" e "fa rumore".

Quindi, sia nell'attesa che i tempi maturino, sia quando il risultato è stato apparentemente ottenuto - o più semplicemente prima e dopo una rivolta -, molto c'è da fare: coltivare la libertà pubblica, cucire alleanze, allenare l'attenzione a cogliere i processi impercettibili che determinano i mutamenti, sondare lo spazio di manovra per divenire forza, tra le altre, capace di imprimere un cambio di rotta al corso dell'esistente.

In Cile, la costruzione di un nuovo paradigma politico è iniziata ben prima dell'ottobre del 2019 e non terminerà con il varo di una nuova Costituzione. I temi e le strategie della rivolta sono influenzati da accadimenti lontani e movimenti transnazionali, i cui effetti giungono ben oltre il sottile territorio tra le Ande e il Pacifico. La trama dei mutamenti tracima le frontiere e le date ufficiali, mescolando quanto avviene nell'intimo e quanto alla luce del sole.

EPILOGO

48. Dalla pandemia all'esito del plebiscito

Dal 18 ottobre 2019, giorno in cui scoppia la protesta per il rincaro del biglietto della metropolitana, fino al marzo 2020, la rivolta riscuote importanti successi e cresce per dimensioni, complessità e consapevolezza politica. Fin qui la sua evoluzione segue un andamento non dissimile da quello di analoghi avvenimenti storici. Ma ha certamente dell'inedito la variazione di ritmo dovuto all'irruzione della pandemia da Covid-19 nel dispiegarsi degli eventi. Il popolo cileno ha fatto esperienza di una sorta di sauna finlandese collettiva. Un repentino cambiamento di temperatura: sei mesi di elevatissimo surriscaldamento politico e sei mesi di netto raffreddamento dell'azione pubblica. Ma nonostante l'apparente letargo collettivo, si sbaglierebbe di grosso chi giudicasse la fase di clausura imposta dal Covid «un tempo morto». Al contrario, si è trattato di un periodo di maturazione in cui gli attori sociali, gli equilibri e le dinamiche hanno continuato a evolvere. Questo inaspettato cambio di passo meriterebbe un attento scrutinio dei movimenti sotterranei e degli accadimenti interiori che procura uno tempo svuotato da impegni incalzanti e rassicuranti routine. Poiché, come si diceva, anche ciò che si manifesta senza alcun clamore pone le condizioni per i grandi mutamenti.

Il mio racconto della rivolta cilena deve, però, limitarsi ai sei mesi più caldi e rumorosi, quelli in cui ho avuto la preziosa opportunità di essere testimone. Tuttavia, per non lasciare la storia priva di finale, per quanto transitorio e ipotetico, in queste pagine conclusive darò brevemente conto solo di alcuni avvenimenti tra i più rilevanti e appariscenti che hanno avuto luogo dall'inizio del *lockdown* all'esito del plebiscito.

49. Dura e lunga quarantena

L'epidemia da Coronavirus si è diffusa in Sudamerica più tardi che in altri continenti, ma con effetti non meno drammatici. Il Cile, in particolare, nel maggio 2020 è divenuto uno dei peggiori focolai del mondo, considerando il numero di infetti e di morti in proporzione alla sua popolazione. In tutta risposta, il governo ha imposto misure di contenimento dei contagi tra le più severe e prolungate del pianeta.¹ Da aprile a settembre, sono stati praticamente chiusi i confini, concedendo a coloro che vi risiedevano o soggiornavano di poter lasciare la propria abitazione un massimo di due volte a settimana e per un ventaglio assai ridotto di ragioni. Com'è facile immaginare, le disposizioni sono state accompagnate da estesi controlli e risolte misure coercitive. Le piazze e i viali gremiti di manifestanti si sono immediatamente svuotati e il surreale silenzio pandemico ha avvolto anche il Cile. Costretti nel riserbo delle mura domestiche, gli insorti hanno dovuto inghiottire la rabbia e l'ardore che nella rivolta avevano avuto libero corso.

50. Fame e fiamme

Una volta che il governo ha imposto rigide misure di quarantena, come accaduto altrove, coloro che già non navigavano in buone acque si sono visti precipitare in guai ancor peggiori. Le stime ufficiali avvertono che, a causa della crisi economica prodotta dall'impatto sociale dell'emergenza sanitaria, a maggio 2020 si erano già persi quasi due milioni di posti di lavoro e che oltre settecentomila erano stati sospesi.²

In alcune delle aree più povere del Paese - dove le lacune strutturali del welfare si sono combinate all'insufficienza e all'inefficienza delle misure emergenziali di supporto alla po-

.....
¹ Come risulta da una ricerca comparativa realizzata dalla Oxford University circa le misure di contenimento dell'epidemia adottate nelle diverse nazioni del mondo: bit.ly/38gRibx.

² Cepal, *El desafío social en tiempos del Covid-19*, 12 may 2020, bit.ly/2U2qzXI.

polazione - la gente è insorta, recando a ragione della loro insubordinazione la nuda fame. Ad esempio, nel comune di El Bosque, periferia sud dell'area metropolitana di Santiago, la quiete imposta dalla quarantena è stata sonoramente infranta da sassaiole, raid incendiari dimostrativi e scontri violenti con le forze dell'ordine, confermando, una volta ancora, come il silenzio non equivalga per nulla alla pace sociale (§ 27).

Queste insurrezioni hanno spinto il governo a maggiore sofferenza, ma sono state le tante iniziative informali di auto-organizzazione popolare che hanno spesso sopperito alle inadempienze istituzionali.

In questo panorama, un ruolo cruciale lo hanno avuto le *ollas comunes*: nate sotto la dittatura, riprese durante la protesta per alimentare le relazioni orizzontali e allenare alla solidarietà (§ 28), in tempi di pandemia, i pranzi sociali si sono diffusi a macchia d'olio, divenendo una soluzione cooperativa per sfuggire alla fame.

Il principio che ispira questa pratica di welfare dal basso è: “*El pueblo ayuda a el pueblo*”; il suo metodo consiste nel coordinare e smistare le risorse alimentari tra la popolazione di diversi comuni: «Condividendo ciò che abbonda e ricevendo ciò che manca».³

51. Chi guadagna nel disastro?

Com'è facile immaginare, le disuguaglianze si sono ulteriormente acuite e non soltanto perché i poveri e la classe media hanno subito un netto peggioramento della loro condizione. L'élite più ricca sembra aver profittato della circostanza consolidando e incrementando ulteriormente il proprio vantaggio. Chema Vera, voce apicale di Oxfam, commentando l'impatto della pandemia sull'economia latinoamericana, afferma: «Mentre la gente vive rinchiusa, provando a sopravvivere e sfidando la paura di ammalarsi, da quando è iniziata la pandemia a og-

.....
³ C. González Farfán, *Las ollas de la dignidad. La autoorganización popular chilena frente a la crisis*, in «Brecha», (19 junio, 2020), bit.ly/38m8qMX.

gi, i miliardari latinoamericani hanno raddoppiato averi e privilegi. Si calcola che le loro fortune crescano di oltre 413 milioni di dollari al giorno». ⁴ Nello specifico, i sette Paperoni più ricchi del Cile hanno incrementato i loro averi e le loro rendite del 27%, per un totale di 26,7 miliardi di dollari. ⁵

52. *Cybervolt*

Le piazze sgombre non significano la cessazione contestuale della mobilitazione. Il cyberspazio è anch'esso uno spazio pubblico dove discutere e agire. Come avvenuto per molte altre attività della vita quotidiana, gli attori della rivolta cilena, che già abitavano largamente la rete, ne hanno incrementato l'utilizzo.

Assemblee, conferenze, dibattiti, campagne di sensibilizzazione che prima si svolgevano in presenza, si sono trasferite sugli schermi di computer e di smartphone, inframezzate dalle *caceroladas* ai balconi, convocate per tornare a riempire del suono della contestazione le strade messe a tacere dal virus.

E per quanto una rivolta prevalentemente online abbia un'efficacia attenuata rispetto a quella che si esprime mediante raduni di persone in carne e ossa, non si possono sottovalutare i risultati ottenuti. Uno dei maggiori successi per gli attivisti della rete è stata l'entrata in vigore, il 30 luglio 2020, della legge n. 21.248. L'accesso dibattito in parlamento è stato, infatti, largamente influenzato dalla pressione popolare che sorgeva dalle piazze digitali. La norma introduce una modifica all'Afp (§ 6), la gestione privatistica dei fondi pensioni, consentendo il ritiro *una tantum* del 10% del capitale accumulato dal lavoratore. Ovviamente, la mancanza di liquidità dovuta alla crisi economica da Covid ha reso più stringente l'approvazione di una tale disposizione. Ma pur trattandosi di una riforma marginale che non

.....
4 bit.ly/3mXZJMT.

5 I calcoli di Oxfam si basano sulla classifica dei miliardari stilata da «Forbes» e costantemente aggiornata (bit.ly/3k3NEE9). Il lasso di tempo considerato va dal 18 marzo al 12 luglio 2020.

prevede nessun impegno di contribuzione ai fondi pensione dello Stato o del datore di lavoro, è stata tuttavia salutata da molti come una prima crepa nel tabù dell'immodificabilità dell'Afp.

53. Camionisti e Mapuche

Un'altra protesta ha avuto luogo in tempo di quarantena, stavolta fisica e alquanto imponente. Ad agosto 2020, mastodontici automezzi hanno bloccato parecchi degli importanti snodi stradali del territorio cileno.

Lo sciopero dei camionisti richiama immediatamente alla memoria il ricordo perturbante di quanto avvenne nell'ottobre del 1972, quando quarantamila autisti incrociarono le braccia per quasi un mese. Allora si trattò di un piano per destabilizzare il governo Allende, promosso dal padronato economico e industriale, benedetto dagli Stati Uniti di Richard Nixon e Henry Kissinger e realizzato d'intesa con gli apparati militari che, infatti, non intervennero a bloccare la protesta.

La manifestazione degli autotrasportatori del 2020 prende senz'altro le mosse da ben altre ragioni, ma anche in questo caso si tratta di uno sciopero patronale in quanto promosso dai proprietari dei camion più che dai *camioneros* stessi, ed è, inoltre, da ricollegare alla questione antica e mai risolta delle terre dei popoli indigeni.

La regione Araucanía è da decenni teatro degli scontri tra le aziende che insistono nei cosiddetti «territori ancestrali» e gli attivisti mapuche che reclamano il diritto a poterli recuperare almeno in parte. I tir che trasportano i prodotti di quelle aziende sono stati sovente il bersaglio degli attacchi di membri di gruppi radicali (§ 16).

Le organizzazioni di categoria hanno promosso l'agitazione reclamando maggiori interventi e investimenti per incrementare la sicurezza nelle rotte verso il sud del Paese, nonché drastiche misure repressive nei confronti dei riottosi.

Dopo appena una settimana dall'inizio del blocco delle strade, il governo ha reagito accogliendo buona parte delle istanze degli autotrasportatori. L'accordo siglato prevede ingenti

fondi per rinforzare le infrastrutture di polizia e sostenere le famiglie degli autisti che hanno subito gli attacchi. Paralizzare i trasporti in una fase tanto drammatica porta facilmente a dei risultati, ma, a favore degli scioperanti, ha probabilmente giocato, se non una certa coincidenza, quantomeno una coerenza di interessi tra le richieste avanzate e gli obiettivi dei partiti di governo.

54. Ritorno in piazza

Alla fine di settembre, con l'arrivo della primavera australe, è iniziato per il Cile un progressivo ritorno alla normalità. Strade e negozi tornano a popolarsi. Alcuni sparuti e spaesati manifestanti, rispolverati striscioni e bandiere e indossata la mascherina, sono confluiti in alcune piazze del Paese.

Il 2 ottobre, per la seconda volta dopo la chiusura, i militanti si davano convegno a plaza de la Dignidad. Come accadeva prima della pandemia, i tutori dell'ordine si sono presentati puntualmente per disperdere i partecipanti. Diverse testimonianze video, relative a quel giorno, mostrano dei ragazzi che fuggono correndo tallonati da una squadra di *carabineros* in assetto antisommossa. Si vedono i giovani imboccare il ponte Pio Nono su un fiume Mapocho praticamente in secca. È lì che un carabiniere acciuffa un ragazzo di sedici anni e lo scaraventa giù dal ponte. L'adolescente riporterà gravi fratture. Sono state aperte delle indagini sull'accaduto. I vertici della polizia sminuiscono e giustificano, mentre l'indignazione della popolazione per l'ennesima violazione dei diritti umani da parte degli agenti della pubblica sicurezza si accresce e, con essa, viene ribadita l'urgenza di una riforma delle forze dell'ordine (§ 13).

Il 18 ottobre 2020, esattamente un anno dopo lo scoppio della protesta e una settimana prima dal plebiscito, intorno alla statua equestre del generale Blaquedano, si è nuovamente radunata un'immensa folla.

55. Il popolo ha votato

Il 25 ottobre 2020 ricorre il primo anniversario dalla *Marcha Más Grande de Chile* (§ 8) avvenuta agli esordi della rivolta.

In questa data significativa, il popolo cileno è stato chiamato a votare per l'atteso plebiscito (§§ 31, 32, 36, 38, 44). Il suffragio si sarebbe dovuto svolgere già il 26 aprile 2020, ma venne rinviato per evitare che si trasformasse in una fucina di contagi.

I quesiti posti al popolo cileno sono due. Nel primo si chiede se si è favorevoli ad avviare il processo necessario a produrre una nuova Costituzione (*apruebo*) o se si intende mantenere la vecchia (*rechazo*). Il secondo quesito riguarda la composizione dell'eventuale organo incaricato di redigere la nuova Carta; due le opzioni proposte: una *convención mixta* (composta da 172 membri, di cui 86 parlamentari designati dal Congresso e 86 cittadini eletti per l'occasione) o una *convención constitucional* (composta da 155 membri della società civile nominati dalla cittadinanza, in pari numero uomini e donne).

I sondaggi danno per favorita l'opzione *apruebo*, ma i fautori del "no" hanno investito per la campagna referendaria ben sette volte i fondi impiegati dai loro avversari.⁶

Il giorno delle elezioni si svolge in un clima pacifico e nel rispetto del protocollo anti-Covid. A urne chiuse, inizia lo spoglio. I primi ad arrivare sono i risultati dei cileni all'estero che hanno addirittura fatto la fila presso i seggi allestiti nelle principali città dove si sono trasferiti. A seguire, arrivano gli esiti della conta delle schede elettorali dei residenti sul territorio nazionale.

La vittoria è nettissima: il 78,25% dei votanti ha affermato di volere una nuova Costituzione e il 79,25% ha chiesto che a scriverla debba essere una *convención constitucional*.

La notte dei risultati, le piazze di tante città si sono riempite di una folla festante per una conquista tanto dirompente. Il presidente Piñera, che sicuramente non si era mostrato amico dei manifestanti, ma che si era ben guardato di prendere una posizione netta al riguardo del plebiscito, nel discorso ufficiale alla nazione plaude al risultato.

L'11 aprile 2021 si terranno le elezioni per nominare i padri e le madri costituenti. La gestazione della Carta durerà nove

.....

6 F. Nastasi, *C'è chi dice no*, in «Plaza Dignidad», cit.

mesi, prorogabili per ulteriori tre. Il testo prodotto sarà sottoposto a un plebiscito di ratifica. Entro la fine del 2022 è attesa la nascita della nuova Repubblica cilena.

56. Coi piedi per terra

L'avvio di una nuova stagione costituente su impulso dal basso e ratificata da quasi l'80% dei votanti è un evento di enorme portata storica che merita certamente l'entusiasmo con cui è stato accolto. Eppure, dopo essersi crogiolati a ragione nelle gioie della sincronia (§ 46) e aver speso parole magniloquenti sull'accaduto, si rischia di inficiare le potenzialità del delicato processo che si prepara se non si fanno i conti con i limiti, le contraddizioni e i rischi di questo innegabile successo ottenuto dalla rivolta popolare. Provo quindi a offrire qualche saggio di fuga dalla retorica.

Molti organi di stampa hanno segnalato con enfasi che il 25 ottobre 2020 si è recato alle urne la percentuale di votanti più alta dal ritorno alla democrazia e, per giunta, in tempi di allarme Covid. Eppure si è trattato di circa il 51% degli aventi diritto. Metà del popolo cileno si è dunque astenuto.

Un altro elemento interessante che emerge da un'analisi più accurata del voto è la collocazione geografica delle preferenze. Le opzioni *apruebo* e la *convención constitucional* hanno stravinto ovunque eccetto in tre comuni dell'area metropolitana di Santiago: Vitacura, Las Condes e Lo Barnechea.⁷ I tre comuni limitrofi occupano il territorio nord-est della capitale del Cile e ospitano una popolazione complessiva di quattroccentomila abitanti che si contraddistingue per essere la più ricca e istruita del Paese. Questi tre agglomerati urbani costituiscono, dunque, un'enclave elitaria e conservatrice che vive in una

.....

7 Per l'esattezza l'opzione *rechazo* ha vinto in cinque dei trecento-quarantasei comuni cileni. Tuttavia, le mie considerazioni si concentrano sui tre comuni dell'area metropolitana di Santiago perché gli altri due (Colchane, all'estremo Nord e Antartica, all'estremo Sud) sono molto piccoli, con un numero di voti talmente esiguo da essere poco rilevanti statisticamente, cfr. bbc.in/2I4pLPY.

bolla di abbondanza, al riparo da quanto accade altrove. Certamente i fautori dello *status quo* che vi risiedono non stanno festeggiando, eppure sono lungi dall'essere stati detronizzati. Come osserva Juan Pablo Luna, «hanno dalla loro parte le lobby, i media, le reti e i finanziamenti elettorali. Vincono di *default*, pur mancando di legittimità».⁸ Proseguendo le sue riflessioni, l'accademico avverte che l'ingerenza delle élite economiche diventa ancor più preponderante a causa della crisi dei partiti «molto efficienti nel creare lealtà personali in un campo di forze asimmetrico, ma carenti di progetti comuni e ampie visioni programmatiche con un accettabile grado di coerenza».⁹ Ci si chiede allora fino a che punto si potrà rinnovare il Paese se coloro che lo devono ridisegnare vengono selezionati e promossi attraverso il logoro sistema partitico ed esposti al condizionamento dei potentati economici.¹⁰

A imbrigliare ulteriormente la possibilità di una radicale svolta intervengono le regole di funzionamento dell'organo costituente introdotte dall'*Accordo per la pace sociale e la nuova Costituzione* (§§ 36, 38). I principali vincoli sono il divieto di abrogare i trattati internazionali (tra cui gli accordi commerciali con Paesi esteri) e il quorum di due terzi imposto all'assemblea costituente per approvare qualsiasi risoluzione o articolo della nuova Carta costituzionale (§§ 36). Alla luce dell'attuale composizione politica, non è facile che due membri su tre dell'organo costituente convengano sulle questioni di maggiore rilievo. Ad esempio, l'assemblea sarà chiamata a discute-

.....
8 J.P. Luna, *El problema de las tres comunas: cómo evitar que las élites dominen la constituyente*, in «Ciper Académico», (26/10/2020), bit.ly/3eyHvi1.

9 Ibidem.

10 Una tesi interessante circa il ruolo necessario dei partiti per mediare la voce cittadina, pur nella consapevolezza di un urgente bisogno di rinnovamento, viene dall'autorevole voce della politologa Claudia Heiss, *Si no se le da voz a la ciudadanía para influir en los contenidos de la nueva Constitución, eso puede ser explosivo*, in «Ciper Académico», (2-11-2020), bit.ly/38he9DH.

re se mantenere l'attuale sistema presidenziale o virare verso uno parlamentare; se fare del Cile uno Stato plurinazionale che dia un esplicito riconoscimento ai popoli indigeni; se optare per un superamento della funzione sussidiaria dello Stato rispetto all'iniziativa privata, offrendo maggiori tutele e garanzie ai diritti sociali; come riarticolare l'amministrazione pubblica tra centralismo e delocalizzazione. Il quorum dei due terzi potrebbe quindi costituire il baluardo del vecchio sistema poiché, in mancanza di un'ampia convergenza su proposte innovative, resterebbe intatto quanto stabilito nella Carta precedente e importanti materie non verrebbero normate dalla Costituzione, bensì affidate alla legislazione ordinaria (§ 37).

È vero che l'opzione *apruebo* ha superato di gran lunga i due terzi dei voti. Ma la compagine che l'ha promossa è assai varia e contraddittoria al suo interno, composta da una pluralità di movimenti sociali, differenti partiti e realtà locali, cittadini attivi o trascinati dall'onda. E, come sottolineato da Juan Pablo Luna, trovare un'intesa *destituente* è cosa ben più facile che giungere a condividere un programma *costituente*.¹¹

.....
11 Ibidem.

Indice

Prefazione <i>di Sergio Grez Toso</i>	7
Introduzione	13
Articolazione del volume	21
Ringraziamenti	24
PARTE PRIMA	
1. Per 30 pesos	29
2. Accolte e arruolate	33
3. Pervasività della protesta	34
4. « <i>¡Renuncia Piñera!</i> »	35
5. Al supermercato: «Paga a rate?»	37
6. No + Afp	39
7. Alveari con piscina	42
8. In marcia con Pikachu	42
9. <i>El pueblo unido, jamás será vencido?</i>	44
10. Plaza de la Dignidad, ossia del dare i nomi alle cose	45
11. Gusti	47
12. Occhi	48
13. La casta dei <i>paco</i>	51
14. Uomini-semaforo	53
15. All'ombra di quali bandiere?	54
16. Siamo tutti Mapuche	55
17. Mille fuochi, zero capi	60
18. Eredi di rabbia	62
19. Prima della <i>Primera línea</i>	63
20. Generazione <i>sin miedo</i>	66
21. Supereroi	67
22. Cultura in campo	68
23. « <i>Y la culpa no era mía</i> »	69

24. Nonna Elena e l'influenza della minoranza	70
25. Decolonizzare il genere	72
26. Anche le sciamane fanno politica	74
27. Dall'accidia all'ira	76
28. Intimità di una rivoluzione	79
29. E il Cile <i>se scetò</i>	81
30. Consigli di quartiere vs. governo nazionale	83
31. Una gigantesca scuola di educazione civica a cielo aperto	85
32. Una Costituzione illegittima	87
33. Liberismo e illibertà	90
34. Pochi diritti per molti, molti diritti per pochi	93
PARTE SECONDA	
35. Qualcosa manca	99
36. Relazioni atipiche tra poteri costituiti e potere costituente	101
37. Gattopardi	106
38. Democrazia di "qualità"	111
39. «La soluzione sta nel problema»	114
40. Anomalia Recoleta	115
41. Classi e classi	119
42. Stupore d'élite	123
43. Ampliare il possibile	129
44. Il disordinario	134
45. Non basta il malcontento per fare una rivolta	142
46. Gioie della sincronia e felicità pubblica	148
47. Tempo e rivoluzione	159
EPILOGO	
48. Dalla pandemia all'esito del plebiscito	169
49. Dura e lunga quarantena	170
50. Fame e fiamme	170
51. Chi guadagna nel disastro?	171
52. <i>Cyberevolt</i>	172
53. Camionisti e Mapuche	173
54. Ritorno in piazza	174
55. Il popolo ha votato	174
56. Coi piedi per terra	176

Collana · parole in viaggio

1. Claudio Vignozzi, *Il mio cuore ha due battiti* (II edizione) · 2. Mino Bianchi Merisi, *A fior di pelle* (II edizione) · 3. Stefano Pavan, *Jackroad* (II edizione) · 4. Vanessa Sacco, *Il viaggio di Joëlle* · 5. Dimitri Sardini, *L'ultimo Capriccio di Paganini* · 6. Maria Laura Bufano, *Interno con rivoluzione* · 7. Massimo Zanettini, *Chiuso per turno* · 8. Brock Adams, *Cose che puoi fare con un barattolo di zuppa Campbell* · 9. Gregorio Magini, *La famiglia di pietra* · 10. Stefano Pavan, *Breakradio* · 11. Emanuele Berardi, *Luna di Lenni* · 12. Daniele Cerrai, *Il circo Ivankovic* · 13. Andrea Beghini, *Exit strategy* · 14. Emanuele Bissattini, *Glock 17* · 15. Federico Bonadonna, *Hostia* · 16. Emanuele Bissattini, *47* · 17. Gianluca Ales, *Il Club degli Ultimi*

Collana · fari

1. Francesco Sapone, *E di sorpresa abbiamo 40 anni* · 2. Carmelo Olivella, *Per il bene della città* · 3. Diana Letizia, *Camden Town* · 4. Angelo Calvisi, *Il geometra sbagliato* · 6. Angelo Calvisi, *Maledizione del Sommo Poeta* · 7. Angelo Calvisi, *Il Principe di Persia* · 8. Paolo Gentiluomo, *Lo smaltimento* · 9. Angelo Calvisi, *Un giorno nella vita* · 10. Enrico Piscitelli, *Nessun Paradiso* · 11. Jacopo Lubich, *Brutta storia* · 12. Antonio Montanaro, *Rabbia e camorra* · 13. Luca Scornaienchi, *Volevo diventare Picasso* · 14. Rosamaria Aquino, *Molotov* · 15. Francesco "Kento" Carlo, *Resistenza Rap* · 16. Edoardo Chiti, *Atlas* · 17. Alessandro Principe, *Riscatto* · 18. Sofia Pirandello, *Candido suicida* · 19. Bussoletti, *Microcivici* · 20. Luana Caraffa, *Igor, l'anonimo* · 21. Alessandro Principe, *In gamba, fratello!* · 22. Jessica Bianchi e Antonella De Minico, *Il silenzio delle campane*

Collana · fuori rotta

1. Riccardo Castagneri, *Il riflesso della mafia* · 2. Filippo Conticello, *L'isola che c'è* (II edizione) · 3. Danilo Chirico e Alessio Magro, *Il caso Valarioti* (III edizione) · 4. Giovanni Tizian, *Gotica* (IV edizione) · 5. Paola Bellone, *Precari (fuori) legge* · 6. Andreina Baccharo e Antonio Musella, *Il paese dei veleni* · 7. Francesco Vignarca, *F-35. L'aereo più pazzo del mondo* · 8. Lorenzo Misuraca, *Il marcio è servito* · 9. Pino Scaccia, *Mafija* · 10. Emiliano Sbaraglia, *La scuola è aperta a tutti?* · 11. Angela Marino, *C'era una volta il re fiamma* · 12. Giuseppe Manzo e Ciro Pellegrino, *L'Invisibile* · 13. Antonio Musella, *Nuovi schiavi* · 14. Gerardo Adinolfi e Stefano Taglione, *Ci scusiamo per il disagio* · 15. Emiliano Sbaraglia, *I sogni e gli spari* · 16. Rachel Moran, *Stupro a pagamento* · 17. Marta Buffoni, *Mast&rcash* · 18. Massimiliano Giannantoni, *Skorpio* · 19. Giorgia D'Errico, *Femminile Plurale* · 20. Luigi Grimaldi e Luciano Scalettari, *Ilaria Alpi e Milan Hrovatin* · 21. AA.VV. *Nati alle 3e32* · 22. Daniele Chirico e Alessio Magro, *Il caso Valarioti. L'omicidio di un uomo, l'inesorabile ascesa della 'ndrangheta* · 23. Alessandro Basile, *Ponte Morandi. Il sesto senso di un soccorritore* · 24. Tommaso Forte, *Michele Emiliano. L'ultimo re di Puglia* · 25. Tiziano Rugi, *Bergamo anno zero*

Collana · libeccio

1. Raffaele Lupoli e Francesco Matteuzzi, *Don Peppe Diana* (III edizione) · 2. Luigi Politano e Luca Ferrara, *Pippo Fava* · 3. Alessandro Di Virgilio e Emilio Lecce, *Giancarlo Siani* · 4. Luca Scornaienchi e Monica Catalano, *Lollò Cartisano*

· 5. Enzo Mangini Anna Ciammitti e Pierdomenico Sirianni, *Natale De Grazia* · 6. Laura Biffi, Raffaele Lupoli e Riccardo Innocenti, *Liberio Grassi* · 7. Luca Salici e Luca Ferrara, *Antonino Caponnetto* · 8. Celeste Costantino e Marina Comandini, *Roberta Lanzino*

Collana · corsari

1. Ernesto Orrico, *'a Calabria è morta* · 2. Nino Racco, *Cantastorie*

Collana · babordo

1. Mino Codebò, *La bomba e la Gina* · 2. Elena Invernizzi e Stefano Paolocci, *Un orsacchiotto con le batterie* · 3. Elena Invernizzi, *La variante Moro* · 4. Daniele Cerrai, *Grigio Modi* · 5. Lucia Guarano, *La guerra è finita* · 6. Carlo Ruggiero, *Giona*

Collana · scialuppe

1. Mino Dotti, *Slot city* · 2. Alessandro Braga, *Km 158* · 3. Francesco Appari e Giacomo di Girolamo, *L'esercito della truffa* · 4. Giuseppe Manzo e Ciro Pellegrino, *Le mani nella città* · 5. Carlo Ruggiero, *Cattive acque* · 6. Giorgio Bernardini, *Chen contro Chen* · 7. Matteo Marini, *Nuova gestione* · 8. Mauro Ravarino, *Terzo Valico* · 9. Enrico Nocera, *Metro C* · 10. Mariangela Maturi, *Silenzio di piombo*

Collana · east river

1. Maurita Cardone, *Soul crime. New York*

Collana · tortuga

1. Gianni Barbacetto, Manuela d'Alessandro e Luca Ferrara, *Ruby* · 2. Massimo Basile, Gianluca Monastra e Pierluigi Minotti, *L'impero del goal* · 3. Luca Scornaienchi e Jonathan Fara, *Vallanzasca* · 4. Barbara Schiavulli e Emilio Lecce, *Bulletproof Diaries* · 5. Emanuele Bissatini, Floriana Bulfon, Domenico Esposito, Claudia Giuliani, *Il Buio* · 6. Antonino Monteleone, Emanuele Bissatini, Mattia Ammirati, *David Rossi. Una storia italiana*

Collana · bolina

1. Angelo Calvisi e Roberto Lauciello, *Sulla cattiva strada* · 2. Laura Bastianetto e Valerio Chiola, *Trattata male* · 3. Antonio Recupero e Iacopo Vecchio, *OPG* · 4. Re:Common e Claudia Giuliani, *Soldi sporchi* · 5. Luciano Mirone e Antonio Bonanno, *Cosimo Cristina* · 6. Silvia Pallaver e Elia Tomaselli, *L'estate in cui Stava ci venne a cercare* · 7. Stefano "S3KENO" Piccoli, *Guerrilla Radio* · 8. Paco Desiato, *Mammacqua* · 9. Susanna Marietti e Valerio Chiola, *Antigone* · 10. Re:Common e Claudia Giuliani, *L'Alleato Azero* · 11. Nazareno Giusti, *Guido Rossa* · 12. Alberto Toso Fei e Mrco Tagliapietra, *Orientalia* · 13. Giuseppe Cesareo e Giuseppe Guida, *Michelangelo* · 14. Jon Sack e Adam Shapiro, *La Lucha* · 15. Sergio Nazzaro e Luca Ferrara, *Mediterraneo* · 16. Francesca Mannocchi e Diala Brisly, *Se chiudo gli occhi...* · 17. Franco Sacchetti, *Dove i rondoni vanno a dormire* · 18. Francesco Di Bella, Luca Scornaienchi e Luca Ralli, *'O diavolo* · 19. Ilaria Ferramosca, Giuseppe Guida, *Francesco Marcone, un uomo onesto*

Collana · mozzo

1. Giacomo Pucci e Valerio Chiola, *Bulloni. Corpo speciale* · 2. Militant A a.k.a. Luca Mascini e S3Keno a.k.a. Stefano Piccoli, *La storia dell'orso Bruno* · 3. Giacomo Pucci e Valerio Chiola, *Bulloni. Il parco giochi incantato* · 4. Giacomo Pucci e Va-

lerio Chiola, *Bulloni. Balloona nel cielo* · 5. Tommaso Di Francesco e Mauro Biani, *La balenottera Mar* · 6. Giacomo Pucci e Valerio Chiola, *Bulloni. L'agenzia del carbone* · 7. Giacomo Pucci e Valerio Chiola, *Bulloni. Cyber Security/Uomo in mare*

Collana · mappe

1. Patrizia Mania, Raffaella Petrilli e Elesabetta Cristallini (a cura di), *Arte sui muri della città* · 2. Patrizia Mania, *Racconti mediterranei* · 3. Patrizia Mania e Maria Raffaella Menna (a cura di), *Frammenti di Siria. Dal medioevo alla contemporaneità. Prendersi cura dell'arte/L'arte come cura* · 4. Raffaella Petrilli (a cura di), *L'odio nel discorso pubblico. Politica, media, società* · 5. Patrizia Mania e Giulio Vesperini (a cura di), *Il copyright nell'era digitale. Problematiche e casi di studio* · 6. Clelia Bartoli, *Aquí se funda un país. Viaggio nella rivolta del Cile (2019-2020)*

Collana · tempesta

1. Mirko Zilahy e Domenico Esposito, *La forma del buio* · 2. Romano De Marco e Mario Schiano, *Milano a mano armata*

Collana · fatamorgana

1. Giovanni Esposito, *Golconda jazz club*

Fuori collana

1. Tommaso Di Francesco, *Il trasloco* · 2. Giorgio Righetti, *Frammenti di una vita sola* · 2. Lucha y Siesta, *Una mattina ci siam svegiate*

Finito di stampare nel mese di novembre 2020
presso Geca Spa - San Giuliano Milanese (MI)